

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

**Rapporto di Ricerca
sulla costruzione di un nuovo modello
per lo studio dei problemi strategici**

STRATEGIA DELLA RICERCA INTERNAZIONALISTICA

 **RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© ROMA - FEBBRAIO 1993

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Tipolitografia Stilgrafica

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

Rapporto di Ricerca
sulla costruzione di un nuovo modello
per lo studio dei problemi strategici

**Rapporto di Ricerca
sulla costruzione di un nuovo modello
per lo studio dei problemi strategici**

**STRATEGIA DELLA RICERCA
INTERNAZIONALISTICA**

**/// RIVISTA
MILITARE**

Rapporto di Ricerca
sulla costruzione di un nuovo modello
per lo studio dei problemi strategici

STRATEGIA DELLA RICERCA INTERNAZIONALISTICA

di Luigi Bonanate

INDICE

Sintesi

Prima parte. Questioni di metodo

I. *Introduzione*

1. Considerazioni preliminari
2. Epistemologia delle relazioni internazionali
3. Le dimensioni della politica internazionale

Seconda parte. Metodologia per la ricerca internazionalistica

II. *La problematica dei livelli di analisi e di comprensione*

1. Impostazione del problema
2. La questione di livelli di analisi
3. Determinazione dei livelli di analisi. Prima coppia
4. Soggetti e oggetti di analisi
5. Determinazione dei livelli di analisi. Seconda coppia
6. Considerazioni conclusive

III. *La problematica dei livelli di concettualizzazione*

1. Considerazioni introduttive
2. La logica della concettualizzazione
3. Una classificazione delle analisi internazionalistiche

IV. *La teoria del sistema internazionale*

1. Comparazione tra i livelli valutativi
2. Una scelta operativa: verso la problematica del sistema internazionale
3. Un sistema di ipotesi

Terza parte. Politica, strategia, politica della sicurezza

V. *Il concetto di sicurezza tra strategia e politica internazionale*

1. Cause delle guerre e fini di guerra

2. Guerra e analisi delle relazioni internazionali
3. Strategia, politica e sicurezza
4. La sicurezza come «oggetto» di ricerca

VI. *Le trasformazioni della realtà internazionale*

1. Il regime della sicurezza
2. Democrazia e guerra
3. Sicurezza e difesa
4. Conclusioni: sguardi sul mondo attuale

VII. *Considerazioni operative*

VIII. *Bibliografia*

Sintesi del Rapporto

Nell'aspetto di un *Rapporto* di ricerca, quello che segue potrebbe essere meglio definito come un vero e proprio «manifesto programmatico», inteso a perorare la necessità di dare un fondamento scientifico al rapporto tra la politica e la strategia, o meglio a quello tra le relazioni internazionali e i problemi di sicurezza che a ciascuno degli stati si pongono - passando attraverso la mediazione del fenomeno centrale della vita internazionale che è la guerra.

A questo fine ci si è sforzati di ricostruire *ex novo* una teoria generale dell'analisi politica internazionale che sapesse contemperare le ragioni strutturali del rapporto che intercorre tra tutti gli stati con quelle che presiedono alle scelte strategiche che ciascuno di questi compie per garantire la propria sicurezza - commisurando tutto ciò alle attuali, particolarmente innovative, condizioni della vita internazionale.

Ci si è proposti quindi di disegnare un «albero della conoscenza» internazionalistica che rimettesse in discussione tutte le conoscenze consolidate e tradizionali, allo scopo di verificarne l'attuale fecondità, e altrimenti di considerare la necessità di sostituirle con altre. La conoscenza scientifica procede per accumulazione, verifiche, innovazioni: questo *Rapporto* si è sforzato di seguire tutte queste direttive nell'offrire globalmente uno strumento di analisi che avesse il suo elemento più originale nel progetto di offrire un fondamento - intuitivamente comprensibile, ma forse mai discusso sistematicamente - al rapporto che esiste tra teoria politica e politica della sicurezza. Tra questi due limiti estremi, ci si è sforzati di gettare un ponte, la cui costruzione è avvenuta per mezzo di successivi passaggi:

1) *la costruzione degli strumenti*, che è consistita nella presentazione e poi nell'approfondimento del dibattito metodologico sulla teoria delle relazioni internazionali, con particolare riferi-

mento al problema della «conoscenza», e delle modalità con cui questa avviene. Ne è risultato un quadro di notevole complessità, specie a causa degli importanti nodi epistemologici che la teoria internazionalistica più recente ha affrontato, alla luce dei progressi del dibattito filosofico sul cosiddetto «realismo scientifico» - non stupisca l'attenzione dedicata a una questione preliminare come quella relativa alle modalità dell'accumulazione delle conoscenze: non soltanto essa è una funzione fondamentale dal punto di vista dell'ordine concettuale che avranno i prodotti della conoscenza; nel caso dei problemi delle relazioni internazionali questa esigenza è acuita (oltre che dal retaggio di decenni di dibattiti meno scientifici che ideologici) dalla oggettiva straordinaria complessità di una problematica che coinvolge - sia pure in modo mediato - miliardi di persone, centinaia di governi, immense risorse finanziarie, forze armate, sistemi di armamento in grado di realizzare la distruzione di ogni forma di vita sul pianeta, ecc.;

2) *l'organizzazione e la disposizione delle conoscenze*, che comporta l'analisi del problema tecnico fondamentale delle relazioni internazionali, quello della selezione di quella parte di realtà a cui si intende assegnare un ruolo privilegiato ai fini della formulazione delle ipotesi teoriche che dovrebbero poi, di questa stessa realtà, offrire una *spiegazione*. A questo scopo sono state selezionate le due diverse modalità per mezzo delle quali il processo di conoscenza si realizza: quella legata ai livelli di analisi (in qualche modo prevalentemente *descrittivi*), e quella legata ai livelli di concettualizzazione (a loro volta sostanzialmente *interpretativi*).

L'individuazione di quattro livelli di analisi e di sei livelli concettuali (che ha condotto alla costruzione di una matrice a ventiquattro entrate - ciascuna di esse è stata analizzata in dettaglio) ha consentito di giungere alla presentazione di una «mappa dell'analisi sistematica» che racchiude, in sintesi, una serie di operazioni di non poca importanza teorica, come la determinazione del *migliore* dei livelli di analisi, e la successiva determinazione di una *gerarchia* tra le possibili forme di comprensione (si rinvia al testo

per quanto riguarda la descrizione particolareggiata delle diverse scelte metodologiche compiute, e la loro giustificazione);

3) *lo sviluppo del programma teorico*, che consiste pur sempre in una *proposta* (e non è stato scordato neppure nella redazione di questo *Rapporto*), quindi continuamente suscettibile di essere dibattuta ed eventualmente anche sostituita da un'alternativa riconosciuta migliore: non esiste ambito che possa essere altrettanto pluralistico e assoggettato alle regole della concorrenzialità più libera di quello scientifico.

Avendo distinto, sul piano epistemologico, due livelli di analisi materiali da due astratti, e aver argomentato a favore della preferibilità - in termini di strategia della ricerca - del «sistema internazionale» come rete concettuale per la raccolta dei dati significativi, si è proceduto alla presentazione di una proposta a contenuto teorico estremamente forte, dato che consiste nell'individuazione di un sistema di ipotesi, la logica concatenazione delle quali mira a offrire un *principio di spiegazione globale della vita internazionale*;

4) *l'incontro tra la teoria delle relazioni internazionali e la problematica strategico-militare* ha quindi potuto avvenire alla luce di una struttura interpretativa nella quale i due opposti ambiti potessero finalmente individuare le ragioni del reciproco collegamento - se non addirittura della reciproca indispensabilità. L'«anello di congiunzione» è stato individuato nella guerra, concettualizzata non come il fallimento della diplomazia, ma come la sua manifestazione esasperata (per quanto non contraddittoria), e quindi come lo strumento per il perseguimento dei fini politici che determinano ogni guerra, da un lato; e come l'obiettivo (non necessariamente ricercato) al quale sono finalizzate le strutture organizzative che all'interno di ogni stato ne devono assicurare la difesa e la sicurezza, dall'altro.

Guerra, strategia, e difesa sono in realtà un unico complesso, all'interno del quale è necessario procedere a distinzioni e specifi-

cazioni. Per chiarire la complessità di questo nodo problematico si è fatto ricorso all'immagine del triedro, figura volumetrica risultante dalla giustapposizione di tre dimensioni: la politica (internazionale), la strategia (comprensiva degli elementi della difesa e della sicurezza), la guerra (che, come abbiamo appena detto, «media» e collega tra loro le altre due facce); ma proprio la natura volumetrica ci consente di far ruotare il triedro e osservarlo privilegiando allora la faccia della politica, che quindi diverrà l'elemento strutturante degli altri due (la stessa operazione può naturalmente essere compiuta una terza volta a favore della faccia della strategia: in ciascuna delle tre posizioni, un modo diverso di osservare la stessa realtà - e quindi di organizzarne la comprensione - si presenterà);

5) *il nesso teoria politica-guerra-strategia* ha messo in evidenza che l'operazionalizzazione dei loro rapporti volumetrici converge sul concetto di «sicurezza», inteso come obiettivo politico e strategico ad un tempo, valido tanto in pace quanto in guerra o in periodo di crisi, di portata sia nazionale sia internazionale. Si è potuto così constatare che l'idea della sicurezza, prevalentemente considerata una funzione meramente strumentale delle politiche di difesa, rappresenta invece un punto di vista particolarmente fecondo ai fini del ritrovamento della contemporanea influenza - in essa - esercitata da politica, guerra (e sua possibilità), strategia. La politica della sicurezza ha così potuto esser posta al centro di una riconcettualizzazione problematica della storia internazionale recente - così densa di eccezionali innovazioni, le cui radici però pur si sono potute identificare nel passato - mostrandone la funzione esercitata nel processo di costruzione di un tessuto organizzativo e cooperativo tra gli stati.

6) *la centralità della politica di sicurezza*, che è così emersa, ha indirizzato la ricerca verso un nuovo importantissimo nesso, quello che intercorre tra regimi politici e propensione bellicosa o pacifica, evidenziando la prevalente natura pacifica dei regimi de-

mocratici e quella aggressiva dei regimi dispotici o dittatoriali - tutti quanti svilupperanno, conseguentemente, politiche di sicurezza finalizzate a questa loro connaturata peculiarità. Per chiarire la portata analitico-applicativa di questa impostazione è stato dedicato un certo spazio all'analisi di alcuni eventi recenti (tra cui la progettata Armata franco-tedesca), dai quali si è tratta l'indicazione della possibilità che fini democratici e garanzia di sicurezza possano felicemente incontrarsi - rispettando le rispettive esigenze - nella politica militare e di difesa.

Proprio questo era, del resto, il fine ultimo della ricerca: indicare le modalità attraverso le quali una politica di sicurezza intervenga sui parametri delle relazioni internazionali, o viceversa illustrare le condizioni teorico-interpretative generali che devono presiedere a ogni decisione di carattere politico-operativo;

7) *le raccomandazioni operative che concludono il Rapporto* vertono principalmente sulla promozione di un'innovazione nella politica culturale dei settori coinvolti nella vita internazionale - strutture della politica estera e della politica militare - invitandole a prendere coscienza della situazione particolarmente favorevole che caratterizza le relazioni internazionali del momento, non tanto perché un ingenuo ottimismo debba prevalere su più prudenti considerazioni, ma perché straordinarie trasformazioni sono intervenute nella struttura stessa della vita internazionale, alla luce delle quali una politica della sicurezza che sia allo stesso tempo fautrice di procedure democratiche nell'elaborazione degli obbiettivi della politica estera ha oggi delle prospettive senza precedenti nella storia moderna. Naturalmente, per adattare strutture organizzative e burocratiche a innovazioni di così grande importanza si richiede la consapevolezza culturale della necessità di offrire nuovi strumenti di conoscenza e di lavoro che solo possono essere utilizzati da una professionalità originale e adeguata alle nuove condizioni. Per questo si insiste in conclusione sull'esigenza di ripensare le forme stesse di preparazione del personale operativo e di istituire forme di interdipendenza stretta e senza precedenti tra i

settori della difesa e della politica estera.

Lo spirito con cui questo *Rapporto* è stato redatto - così proteso verso il nuovo - è di offrire lo sfondo culturale e scientifico su cui sia possibile proiettare le immagini di una realtà politica originale e tanto affascinante da meritare il massimo degli sforzi per comprenderla.

SUMMARY

Given the most widely shared conception of a research *Report*, what follows might better be defined as a real «programmatic manifesto», intended to stress the need to give a scientific foundation to the relationship which links politics and strategy, or more precisely international relations and security problems experienced by all states - through the mediation of that central phenomenon of international life that is war.

To this end, we tried to rebuild *ex novo* a general theory of international political analysis, which could make the structural aspects of the relationship among all states and those which determine their strategic choices, aimed at assuring their own security, fit - making it suitable for the particularly innovative present conditions of international life.

We then proposed to draw an international «knowledge tree» which could enable us to question all the previous and consolidated knowledge, to test into consideration the need to substitute it. Scientific knowledge develops through accumulation, testing and innovation: this *Report* tries to follow all these directions to offer globally an analytical tool having as its most original feature the project of offering a foundation - intuitively understandable, but perhaps never systematically discussed - to the relationship which exists between political theory and security policy. We tried to bridge these two extremes through a number of progressive steps:

- 1) *constructing the tools*, which consisted in presenting and getting a deeper knowledge of the methodological debate on international relations theory, making particular reference to the problem of «knowledge», and the channels through which it is acquired. The result is a remarkably complex picture, in particular because of the important epistemological problems faced by most recent international relations theory, in the light of the progress made by the philosophical debate on so called «scientific realism» -

it shouldn't surprise that so much attention is given to a preliminary issue such as that of the ways in which knowledge is accumulated: besides being a fundamental function from the point of view of the conceptual ordering of the products of knowledge themselves, in the case of international relations issues this need is sharpened (besides by the heritage of years and years of debates which were indeed ideological more than scientific) by the objective extraordinary complexity of an issue which involves - even if in a mediated way - billions of people, hundreds of governments, huge financial resources, armed forces, arm systems which could annihilate any form of life on earth, and so on;

2) *the organization and ordering of knowledge*, which involves the analysis of the fundamental technical problem of international relations, that is the selection of that portion of reality to which we intend to assign a privileged role in formulating theoretical hypotheses which should offer an *explanation* of reality itself. To this aim two different channels have been selected through which the process of knowledge takes place: the one linked to the levels of analysis (in a mainly *descriptive* way), and the other one linked to the levels of conceptualization (substantially *interpretative*).

The singling out of four levels of analysis and six levels of conceptualization (which led to the construction of a twentyfour entries matrix - each one of them analyzed in detail) enabled us to present a «map of systematic analysis» which contains a few theoretically very relevant operations, such as the determining of the *best* level of analysis, and the consequent determination of a *hierarchy* among the possible ways of understanding (we obviously have to make reference to the actual text of the *Report* for a detailed description of the different methodological choices we made, and their justification);

3) *the development of the theoretical program*, which still remains a *proposal* (as we did stress through the *Report*), and as such always susceptible of being discussed and eventually even sub-

stituted by an alternative more suitable one: there is no field which could be as pluralistic and subject to the rules of a freer competition than the scientific one. Having separated, on the epistemological level, two material levels of analysis from two abstract ones, and argued for the superiority - in terms of research strategy - of the «international system» as conceptual framework for gathering relevant data, we proceeded to the presentation of a proposal whose theoretical content is extremely strong, as it consists in the singling out of a system of hypotheses whose logical linking aims at offering a *principle of global explanation of international life*;

4) *the meeting of international relations theory and military-strategic issues* could take place in the light of an interpretative structure in which the two opposite fields could finally find out the reasons of their mutual linking - if not even of their mutual indispensability. The junction ring is war, conceived not as a failure of diplomacy, but as its extreme manifestation (even if not contradictory), and therefore as the instrument which enables us to pursue the political aims which determine each war, on the one side; and as the aim (not necessarily looked for) to which all states organizational structures for the defence of security tend, on the other.

War, strategy and defence are in fact a single complex set, within which we need to make distinctions and specifications. To clear up the complexity of this issue we introduced the image of the trihedron, a volumetric figure resulting from the juxtaposition of three dimensions: (international) politics, strategy (comprehensive of defence and security), war (which, as we just said, «mediates» and links the other two faces); but it is its volumetric nature which allows us to rotate the trihedron and to look at it privileging the face of politics, which becomes the structuring element of the other two (the same operation may of course be repeated a second time in favour of the face of strategy, and a third time in favour of the face of war: in each one of the three positions we shall get a different way of observing the same reality - and therefore of organizing its comprehension);

5) *the political theory-war-strategy link* has shown that the operationalizing of their volumetric relationships converges on the concept of «security», conceived as a both political and strategic aim, valid in peacetime as in war or during a crisis period, of national as much as international range. In this way we could realize that the idea of security, generally considered a merely instrumental function of defence policies, represents instead a particularly productive point of view to understand the contemporaneous influence exercised by politics, war in such way put at the center of a problematic reconceptualization of recent international history - so full of exceptional innovations, whose roots are anyway to be found in the past - aimed at showing the role it has played in the process of building an organizational and cooperative network among states;

6) *the central role of security politics*, which emerged in the previous steps, directed the research toward a very important new link, the one to be found between political regimes and war or peace proneness, emphasizing the prevailing peaceful nature of democratic regimes and the rather aggressive one of despotic or dictatorial ones - as a consequence of analysis of some recent events (such as the planned franco-german Army) has then been used to clear up the analytical-applicative range of this proposal: they all show that democratic aims and security may easily go together - in full respect of their respective needs - in military and defence politics.

This was, as a matter of fact, the ultimate aim of the research: showing the way through which a security policy may influence the parameters of international relations, or *vice versa* illustrating the general theoretical-interpretative conditions which must preside over any political decision of operational king;

7) *the operative advices which end the Report* are mainly concerned with the promotion of an innovation in the cultural policy of those parts of society involved in international life - structures

of foreign and military policy - which may increase their consciousness of the particularly positive situation which is at present characterizing international relations. This not to encourage a naive optimism to the detriment of a more cautious attitude, but because extraordinary transformations have taken place within the structure itself of international life, which make a security policy with democratic procedures for setting foreign policy aims more feasible than ever before in modern history. Obviously, to make organizational and bureaucratic structures fit innovations of such enormous importance, it is necessary to acquire cultural consciousness of the need to offer new tools of knowledge and new elements to work with, which may be used properly only by people trained in an original and suitable way for the new conditions. For this reasons, concluding we stress the need to rethink the way in which operative personnel must be trained and to institute tight forms of interdependence between defence and foreign policy sectors.

The attitude which guided the writing out of this *Report* - so much stretched toward *new* - is that of offering the cultural and scientific background on which to screen the images of an original political reality, so fascinating to deserve any effort to understand it.

Capitolo primo

Introduzione

1. Considerazioni preliminari

Se un osservatore potesse affacciarsi con sguardo fresco e ignaro sullo stato della riflessione scientifica sulla vita internazionale (qui e d'ora in poi da intendere come sinonimo estensivo di «relazioni internazionali», e quindi come espressione con la quale si vuol fare riferimento alla totalità degli avvenimenti e delle circostanze che contraddistinguono l'attività quotidiana degli stati, sia essa determinata da governi, gruppi, individui, ecc., in quanto abbia rilevanza anche al fuori dei confini del paese nel quale si sono iniziati, e possenga contenuti diversi, tanto politici quanto economici, strategici come culturali, sportivi oppure turistici) si accorgerebbe immediatamente dello sconcerto che va attanagliando praticamente tutti gli specialisti del settore. E non ci sarebbe proprio ragione di stupirne, a guardare anche soltanto da lontano all'immensa quantità di innovazioni che hanno contraddistinto la scena internazionale degli ultimissimi anni. Ma il nostro osservatore andrebbe a questo punto messo in guardia: la ragione dello sconcerto non può essere individuata nel mero stupore o nella difficoltà di adattare le tradizioni di ricerca a troppe e troppo improvvisamente modificate condizioni di fatto: la percezione dell'approssimarsi di una svolta andava ormai diffondendosi. È infatti necessario segnalare che la disciplina stessa delle relazioni internazionali aveva ormai da alcuni anni iniziato un autonomo e spontaneo processo di riflessione, la cui importanza non deve essere sottovalutata, proprio per la fortunata coincidenza che lo ha contraddistinto: essersi trovata la teoria delle relazioni internazionali a riflettere su se stessa (con un'intensità senza precedenti) proprio nel momento in cui trasformazioni di straordinaria portata si andavano verificando anche nella realtà internazionale. A volersi

fare sempre una ragione di tutto, si potrebbe poi ancora ritenere - come in sostanza sarà qui argomentato - che il malessere della disciplina non fosse altro che il primo stadio del processo di appercezione dell'incapacità della teoria «normale»¹ di dar conto, all'interno dei suoi consolidati paradigmi, di avvenimenti internazionali imprevisti o *incompatibili* con i modelli dominanti.

Ecco alcune prove dello sconcerto: «Non si può stupire che la nostra disciplina sia sovente senza fiato nello scegliere tra diverse concezioni alla ricerca della migliore» (Czempiel, 1989, p. 117); nello stesso anno, quella che è oggi probabilmente la rivista teorica più raffinata, «International Studies Quarterly», lanciava in un suo fascicolo l'idea che la teoria delle relazioni internazionali fosse entrata nel suo «terzo dibattito» e che l'era attuale, in cui tale svolta sarebbe intervenuta, potesse esser definita come «post-positivistica» (Lapid, 1989); a loro volta, altri due studiosi osservano che le relazioni internazionali si troverebbero tuttora costrette su un letto di Procuste nel tentativo di trasformarsi in una disciplina scientifica (Ferguson - Mansbach, 1991, p. 366). A sua volta, uno dei massimi studiosi del settore insiste sulla necessità di muovere verso «una politica post-internazionale negli anni novanta» (Rose-nau, 1989), e altri due giungono persino a ricondurre tutto ciò alla dimensione della post-modernità (Der Derian - Shapiro, eds., 1989), cioè a uno dei grandi dibattiti filosofici dell'ultimo decennio. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma tutti confermerebbero l'esigenza di chiarire preliminarmente due aspetti: rispetto a quali altri dibattiti quello in corso sarebbe il «terzo»; quali le motivazioni per il superamento del «moderno» nell'analisi internazionale.

¹ Che è quella che Kuhn (1969, p. 29) contraddistingue come la «ricerca stabilmente fondata su uno o più risultati raggiunti dalla scienza del passato, ai quali una particolare comunità scientifica, per un certo periodo di tempo, riconosce la capacità di costituire il fondamento della sua prassi ulteriore».

Il primo punto è presto chiarito: i primi due dibattiti storici sono infatti quello svoltosi tra «idealismo» e «realismo»², e poi quello tra «tradizionalismo» e «scienza»; il primo sarebbe durato per circa un ventennio (dal 1919 al 1939), il secondo dal 1966 e sarebbe proseguito (seppur stancamente) fino alla terza svolta, quella attuale³. Il primo dibattito in sostanza aveva al suo centro un problema di antropologia filosofica - se la natura dell'uomo sia buona oppure aggressiva, dal che discendevano evidentemente due strategie di approccio al problema pratico della pace totalmente differenti, così come a quello dell'analisi empirica delle relazioni internazionali. Il secondo (che aveva messo tra parentesi il primo, giudicandolo troppo complesso e troppo denso di implicazioni ideologiche) verteva invece sul metodo in base al quale svolgere - comunque - la ricerca empirica: se basarsi su un'impostazione di tipo intuizionistico, radicata nella lezione dei classici (della filosofia come della storiografia e della scienza giuridica), e dunque destinata a procedere grazie alla sensibilità e alla profondità di pensiero del singolo studioso; oppure se - all'esatto contrario - ricorrere al più largo uso possibile di dati empirici, fondato su strumenti statistico-matematici, alla luce dei quali sottoporre a verifica per via esclusivamente sperimentale qualsiasi proposizione di carattere esplicativo, secondo la logica di un'accumulazione di dati resa possibile soltanto dallo sforzo congiunto della comunità scientifica⁴. Per quanto si tratti chiaramente di due questioni di estrema impor-

² Le due espressioni, per quanto riconducibili a chiarissimi e notissimi filoni di pensiero, comportano tuttavia una qualche specificità nell'ambito internazionalistico. Per dei riferimenti introduttivi, cfr. Bonanate, 1973 a, cap. II, § 2.

³ Informazioni dettagliate sulle vicende della storia «interna» della disciplina sono raccolte nell'Introduzione alla Parte prima di Bonanate - Santoro, a cura di, 1990.

⁴ Questo secondo dibattito nasce intorno a un saggio di Bull, 1966; una prima raccolta sistematica di interventi pro e contro fu presto fatta da Knorr - Rosenau, eds., 1969 (che ripubblicava anche il saggio di Bull). Naturalmente il dibattito continuò per molti anni, e ogni tanto conosce qualche nuovo episodio.

tanza - basta osservare che dalla propensione per una visione idealistica o realistica della natura umana discenderanno interpretazioni ottimistiche o pessimistiche sul destino della politica internazionale, e che dallo schieramento a favore di un'impostazione classicheggiante o di una scientifica derivano scelte tematiche che privilegieranno concettualizzazioni astratte di contro a osservazioni empiriche dettagliatissime di qualsiasi specifico evento - nessuna delle due «questioni» può sperare di veder concluso il dibattito con la vittoria definitiva di un'impostazione sull'altra, per il semplice fatto che tutte e quattro le posizioni contengono spunti e suggestioni di grande interesse e anche di grande significato, a nessuna delle quali in effetti una disciplina scientifica può rinunciare (pur nella consapevolezza della varietà delle implicazioni che sono loro connesse). Quel che tuttavia risulta - specie se ci si pone nella prospettiva di una sociologia della conoscenza, che miri cioè a chiarire in quale modo e per quali vie le idee dominanti che circolano in una comunità (nel nostro caso: scientifica) si formino e per quali ragioni - è che se incrociassimo in una matrice le due coppie di impostazioni (cfr. Tav. 1), non ne trarremmo alcuna definitiva e perentoria classificazione capace di guidare delle scelte dirette

| Tavola 1 <i>I due grandi dibattiti</i> | | | |
|---|------------|----------------------|--|
| <i>Tradizionalismo</i> | | <i>Scientificità</i> | |
| <i>Idealismo</i> | A. Zimmern | B. Russett | |
| <i>Realismo</i> | H. Bull | D. Singer | |

Nota: i quattro autori indicati sono stati scelti in funzione esemplificativa, e per la loro notorietà; quasi ogni studioso potrebbe ovviamente venir assegnato all'una o all'altra posizione.

all'individuazione di una metodologia unica e unitaria: in altri termini, l'eventuale soluzione dei primi due grandi dibattiti metodologici non giustificherebbe di per se stessa il loro superamento a favore dell'analisi di un terzo dibattito - prima annunciato.

Si affaccia dunque la necessità di inserire nel nostro quadro di riferimento gli elementi innovativi che hanno diffuso la percezione dell'entrata della disciplina delle relazioni internazionali in una sua terza fase. Il frequente ricorso a una curiosa metafora - quella atmosferica - ci aiuta a coglierli. Così, J. Rosenau dedica tutto un libro (forse il suo più importante, se collocato nella prospettiva di tutta una vita di studioso) al fenomeno della «turbolenza»⁵, che ha una chiara corrispondenza nella terminologia meteorologica; J. Nye, a sua volta, equipara il potere nella politica internazionale al «tempo atmosferico» (Nye, 1990, p. 177); un terzo autore (Dessler, 1991) si propone addirittura di affrontare la teoria delle cause delle guerre attraverso il modello dello scoppio dei temporali! Ora, non c'è chi non colga il messaggio implicito (e sovente anche «non intenzionale») in questo tipo di scelta linguistica⁶: l'immagine naturalistica rinvia infatti al mondo del contingente e dell'immodificabile, riferibile in altri termini alla concezione filosofica meccanicistica, secondo la quale la realtà - umana o naturale che sia - è il prodotto di una causalità predeterminata. Inerisce a questa concezione la decisione di interpretare il mondo in base a un rigido principio lineare di causa-effetto che, in parole semplici, si oppone all'introduzione di qualsivoglia principio di indeterminazione o di libertà dell'agire umano.

Naturalmente il problema che ora si affaccia è di portata immensamente più ampia di quella del semplice approccio alla teoria delle relazioni internazionali; ma basta guardar più da vicino a

⁵ Si veda il puntiglio con cui questo autore sviluppi la sua metafora, costruendo una tavola comparativa e simmetrica tra le turbolenze atmosferiche e quelle internazionali: Rosenau, 1990, p. 57.

⁶ Sui significati delle metafore, anche in ambito internazionalistico, cfr. Rigotti, 1992, in generale; e Beccaria, 1989, in particolare.

queste ultime per rendersi conto della centralità della questione anche nel loro ambito: non è forse vero che tra le forme di azione umana quella della politica internazionale è stata sempre e più di ogni altra riferita proprio a tale meccanicismo, sintetizzato nella più ingenua ma tutt'altro che trascurabile immagine della «palla da biliardo»⁷, la quale suggerisce che - badando agli stati come a tante palle racchiuse tra le sponde di un tavolo da biliardo - ciascuna di esse non agisca (si muova) che in conseguenza del colpo impresso da un'altra palla? La politica estera, in sostanza, sarebbe una forma di attività reattiva, conseguente cioè a un evento esterno - una sfida, una minaccia, un'opportunità - al quale il governo non farebbe altro che *reagire*⁸. Il peso metodologico di tale impostazione è grandissimo: se accettata, libera il ricercatore da quasi ogni ulteriore problema teorico, offre degli stati un'immagine organicistica (come di entità monolitiche e tutte uguali), introduce strumenti interpretativi dello stesso tenore, principe dei quali è il modello dell'equilibrio (quanto di più chiaramente e ovviamente meccanicistico si possa immaginare, a causa dei suoi automatismi); restringe, insomma, l'arco problematico dell'analisi internazionalistica, *semplificandola* in modo straordinario, e quindi (sia pure involontariamente) soffocandone ogni eventuale progresso teorico. La complessità della politica internazionale, a sua volta, sarebbe tale soltanto sotto il profilo quantitativo, dell'immensità delle interrelazioni e dei contatti tra gli stati, nonché della gravità degli eventi che la caratterizzano (come la guerra), inducendo per converso il modello di una *elementarità* strutturale che non corri-

⁷ Un ricorso esplicito a questa immagine è fatto da Wolfers, 1962, pp. 19 e sgg.; ma lo studioso che la analizza più attentamente è Burton, 1972, pp. 28-32. Cfr. anche Singer, 1976, p. 13, e più recentemente Krasner, 1982 b, pp. 497 e sgg., e James, 1989, p. 218 e sgg.

⁸ Per quanto logicamente difficile da fondare, il meccanismo in questione non sembra proprio quello che ha presieduto alla serie di svolte verificatesi nei paesi dell'Europa orientale, dopo che una prima «spinta» - quella dell'ascesa al potere di Gorbaciov - sembrò propagarsi irrefrenabilmente?

sponde poi minimamente alla difficoltà problematica che contraddistingue gran parte della tematica internazionalistica. Non stupisce, quindi, che dopo tanti anni ormai di dibattito internazionalistico, l'indirizzo teorico ancora oggi più accreditato sia quello del realismo, per quanto aggiornato nella sua versione neo-realistica, che ha in K. Waltz ⁹ il suo indiscusso mentore, ma che porta in pratica ai suoi limiti l'opzione meccanicista con il suo concepire il sistema internazionale come mera struttura costrittiva delle azioni degli stati.

Proprio questa situazione sollecita e produce lo sviluppo di quel terzo dibattito prima annunciato, la cui importanza consiste nell'invito a una rinnovata attenzione metodologica sulle relazioni internazionali, che si concentri sugli aspetti epistemologici dell'analisi, mettendo in discussione la stessa conoscibilità materiale della realtà internazionale. Per intenderci: che cosa significa far riferimento al «comportamento» di uno stato? Chi è che davvero «agisce»? Un governo, un *leader*, un ministro, una *lobby*, una pubblica opinione, una popolazione nella sua interezza? E ancora: quale senso ha l'azione di uno stato (posto che così si possa dire) nei confronti degli altri stati, intesi come collettività? Il singolo si rivolge soltanto ed esclusivamente a un destinatario ben preciso, oppure ogni azione di ogni stato entra in composizione con un insieme vastissimo di altre azioni e interazioni? Chi valuti a fondo la problematicità concettuale di queste domande non stupirà poi che in questi ultimissimi anni tra gli studiosi di relazioni internazionali si trovi chi discute di «realismo scientifico» (del quale si parlerà tra poco), chi coinvolga nel dibattito la teoria gnoseologica di Kant e di Hegel ¹⁰, o si interessi allo statuto scientifico dei modelli razionali ¹¹. Così, che il dubbio sulla «scientificità» delle

⁹ L'opera di riferimento principale del quale è Waltz, 1987; ma vedi anche il dibattito cui ha dato origine in Keohane, ed., 1986.

¹⁰ Cfr. ad esempio Kreml - Kegley, jr., 1990.

¹¹ Cfr. Moe, 1979, dal punto di vista generale; e Nicholson, 1992, dal punto di vista specifico delle relazioni internazionali.

relazioni internazionali sia stato l'occasione per quello che a questo punto potrebbe più correttamente esser considerato il *primo* vero dibattito epistemologico sulle relazioni internazionali apparirà più che giustificato non soltanto a chi ha sempre pensato che queste ultime potessero essere, al massimo, una «scienza applicata» (allo stesso modo in cui la grafica lo è rispetto alla pittura), oppure nel migliore dei casi una scienza ancella o inferiore rispetto ad altre, come l'economia, sol che si badi all'invidia con cui sovente le scienze sociali hanno guardato a quest'ultima¹², ma anche a chi si è invece sempre sforzato di ricondurre a principi teorici generali razionali e ragionevoli la logica della vita internazionale.

È implicitamente individuato nelle precedenti osservazioni il punto di prevalente crisi «epistemologica» della disciplina, che consiste nella *soggezione* nei confronti dei *fatti* che la tradizione ha indotto - ciò che in fondo era inevitabile fin tanto che la logica della vita internazionale veniva figurata come esclusivamente «reattiva». Emerge da questa crisi la consapevolezza che «il modo di guardare ai fatti» non è certamente e sicuramente oggettivo, o meglio che il raggiungimento dell'oggettività è nient'altro che uno dei grandi sogni tuttora mai realizzati in pratica della ricerca scientifica (quanto meno nell'ambito delle scienze dell'uomo, ma sovventissimo anche in quelle della natura)¹³, e che dunque il «terzo dibattito» disciplinare dovrà essere dedicato prevalentemente all'*epistemologia* delle relazioni internazionali. Non si creda, tuttavia, che certe nuove esigenze non siano altro che il frutto di un dibattito interno alla comunità scientifica che - per quanto magari

¹² «I metodi economici di costruzione teorica hanno acquistato sempre maggior centralità nelle altre discipline, particolarmente in scienza politica», Moe, 1979, p. 215. Ma già nel 1962, Aron escludeva ogni parentela tra relazioni internazionali ed economia: «non c'è una teoria generale delle relazioni internazionali comparabile alla teoria generale dell'economia», Aron, 1970, p. 122. Per un bilancio di questo tipo di dibattito, v. Bonanate, 1984.

¹³ Si vedano a questo riguardo le interessanti considerazioni che svolgono Lapid, 1989, pp. 244-47; e Kreml - Kegley, 1990, pp. 161-63.

suggestivo per gli specialisti - non avrebbero alcun riscontro empirico né accrescerebbero la comprensibilità della realtà, perché in effetti ragioni non strettamente disciplinari, e cioè l'apertura di una sorta di forbice tra le realtà internazionale e i modi di interpretarla, vanno a loro volta ad accostarsi alle altre già ricordate nel determinare le condizioni di una svolta.

Se badiamo agli ultimi cinquant'anni (all'incirca) trascorsi dalla Seconda guerra mondiale, possiamo facilmente cogliere quali siano state le linee fondamentali lungo le quali la storia internazionale si è mossa e la teoria ha cercato di inseguirla. La politica internazionale del dopo-guerra è dominata dal sorgere del bipolarismo, dall'apparizione della cosiddetta «guerra fredda», strutturata intorno alla minaccia della distruzione nucleare, dall'opposizione più drastica tra mondi ideologici e modelli di organizzazione politica - insomma, la politica internazionale è, in questo periodo, come attraversata da un' immensa e generale spaccatura che determina ogni altra aspetto. La «delicatezza» della situazione che così si venne a creare ¹⁴ non poteva non influire sull'individuazione delle tematiche internazionalistiche: così la disciplina delle relazioni internazionali si orientò prevalentemente verso quella che consentiva la sovrapposizione tra l'analisi del bipolarismo e quella della problematica nucleare, attirando sul terreno comune della teoria strategica la grande maggioranza degli studiosi. Per più di vent'anni, ogni questione internazionale di qualche rilevanza è stata proiettata su uno scenario strategico e alla luce di quest'ultimo interpretata e discussa; un po' per volta ne scaturì, ovviamente, una specie di insensibilità per altre dimensioni della realtà internazionale che andavano contestualmente organizzandosi e poi sviluppandosi, come i fenomeni integrativi, l'abbassamento del livello di guardia della tensione internazionale (sempre più astrattamente analizzato, con una scarsa consapevolezza dell'effettivo attenua-

¹⁴ Uso il riferimento alla «delicatezza» proprio nello stesso senso che gli dava Wohlstetter, 1959.

mento delle ragioni dello scontro), lo sviluppo dell'interdipendenza economica internazionale e il formarsi di una vera e propria economia politica internazionale, l'affermarsi dei cosiddetti regimi internazionali e di altre forme di istituzionalizzazione dei rapporti tra gli stati. In una parola, chi guardasse al mondo di oggi con negli occhi quello degli anni cinquanta rischierebbe davvero di comprenderne molto poco, così come del resto sarebbe per chi volesse, al contrario, guardare al passato con la mentalità di oggi. Ma il fatto è che questa dislocazione della centralità dei problemi della vita internazionale ha finito per rendere improvvisamente obsoleta una letteratura specialistica per così dire monomaniaca o unilateralmente orientata, ma non solo: tutto ciò ha permesso che lo stesso dibattito metodologico ed eventualmente epistemologico continuasse a commisurarsi passivamente alle esigenze del tempo, accontentandosi così di quanto era necessario a spiegare «quel mondo».

Essendo incontrovertibile che la situazione internazionale attuale sia sostanzialmente differente da quella di mezzo secolo fa, risulta che le condizioni per una vera e propria «rivoluzione scientifica» sono ormai maturate: i vecchi paradigmi non spiegano la nuova realtà; eventi straordinari come la dissoluzione dell'Unione Sovietica sono relativamente «inspiegabili» non soltanto per ragioni intrinseche, inerenti all'imprevedibilità che certi fatti hanno, ma anche e specialmente (dal punto di vista che ora ci interessa) per l'impossibilità in cui ci si viene a trovare di farli rientrare nei modelli di analisi esistenti: questa è proprio la circostanza che produce le «rivoluzioni scientifiche» (come direbbe ancora Kuhn), le quali impongono «una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi ed applicazioni del paradigma»¹⁵. Un esempio straordinariamente suggestivo di tutto ciò è racchiuso nella modificazione determinatasi nella va-

¹⁵ Kuhn, 1969, p. 111.

lutazione della centralità della guerra, sovente ormai giudicata addirittura «obsoleta», cioè destinata a subire un'evoluzione dello stesso tipo di quella subita da altri costumi sociali, come lo schiavismo, la pirateria, eccetera ¹⁶ ; un caso analogo (e certo almeno altrettanto complesso e importante di quello appena ricordato) riguarda la concezione dello stato, della sua sovranità, dell'inviolabilità dei suoi confini - tutte percezioni tipiche di un mondo diverso da quello di oggi, tanto meno sensibile alla sacralità di certe prerogative tradizionali ¹⁷ .

Discende da tutto ciò che lo stato del dibattito metodologico sulla disciplina delle relazioni internazionali sia, a sua volta, tanto diverso da quello del passato (e che abbiamo ricordato all'inizio) che dibattiti come quello sull'emancipazione dalla predominanza della storia diplomatica o del diritto internazionale nell'offrire punti di vista esaurienti sulle relazioni internazionali appaiono oggi addirittura preistorici, convinti come tutti ormai sono che la storia internazionale offra una prospettiva evenemenziale certo fondamentale e imprescindibile, ma che si colloca su una linea parallela e non alternativa rispetto a quella delle relazioni internazionali - chi mai penserebbe di ridurre l'evoluzione di una scienza alla sua «storia»? - e che il diritto internazionale per quanto strettamente intrecciato con la politica abbia una sua specifica e ricchissima autonomia problematica che non richiede più sconfinamenti disciplinari.

Tutto ciò non significa che le relazioni internazionali abbiano cambiato natura - la realtà è quel che è - bensì che la teoria che si propone di comprendere e se possibile spiegare ciò che avviene debba commisurarsi alla complessità di quella disciplina che sempre più si è rivelata come una delle dimensioni determinanti ai fi-

¹⁶ Cfr. Mueller, 1989; Lee Ray, 1989; Nadelmann, 1990. Non tutti naturalmente sono d'accordo: cfr. ad esempio Kaysen, 1990.

¹⁷ Su quest'ultimo argomento, che dovrà essere ripreso più avanti, rinvio per ora a Tilly, 1990.

ni della strutturazione stessa della società planetaria contemporanea e che quindi essa sia attrezzata con il bagaglio epistemologico e sostanziale più idoneo e completo per l'impresa a cui è chiamata. È questo il motivo per cui i prossimi due paragrafi di questa introduzione saranno dedicati all'analisi dei presupposti epistemologici delle relazioni internazionali, il primo, e a una sintetica delimitazione del campo problematico, il secondo.

2. *Epistemologia delle relazioni internazionali*

L'immagine prevalente che ha dominato per secoli (e in certa misura tuttora) l'interpretazione della realtà internazionale è quella dell'anarchia, costruita per simmetrica negazione rispetto a quella dello stato: quanto quest'ultimo era considerato capace - proprio superando la sua fase anarchica - di realizzare una condizione di ordine e di sicurezza assoluti (tutt'altra questione rispetto a ciò è quella delle eventuali difficoltà incontrate nella realizzazione di questo programma), una volta che fosse riuscito a monopolizzare il suo potere estendendolo su un'area territoriale ben precisa, tanto si immaginava che la compresenza di siffatte autorità sovrane e *superiorem non recognoscentes* fosse destinata a una inevitabile e connaturata situazione di anarchia, al punto che la stessa riflessione internazionalistica si è quasi sempre costruita a partire da questo *assunto* senza dimostrarlo - addirittura considerandolo un dato di fatto, una circostanza naturale e come tale non assoggettabile ad alcuna interpretazione: chi mai si sforzerebbe di cercare una giustificazione al fatto che sia l'aria una delle condizioni che ci permettono di vivere? Pur senza discutere ora se l'immagine anarchica sia davvero da preferire a ogni altra come chiave esplicativa delle relazioni internazionali ¹⁸, ci chiederemo ora come vada - dal punto di vista epistemologico - valutato tale assunto.

¹⁸ Ma ho argomentato insistentemente contro questa logica in Bonanate, 1992.

Esiste in natura prova dell'anarchia internazionale? Abbiamo certamente mille prove dell'apparizione di circostanze anarchiche - una per ogni guerra, quantomeno! - ma nello stesso tempo dovremo ammettere di non essere di fronte a un'idea *descrittiva*, non appena volessimo alla sua luce interpretare i pur lunghi periodi di tempo durante i quali le relazioni tra gli stati si sono svolte in modo pacifico, quando non addirittura *ordinato* (che poi si possa sempre considerare anarchica una situazione nella quale non si ritrovi un sistema normativo è vero, ma abbastanza astratto, sol che si tenga conto che forme di «costituzione» di principi regolativi od ordinativi si possono dare anche in assenza di quello)¹⁹. Ma se non è meramente «descrittiva», l'ipotesi dell'anarchia acquista immediatamente una portata «prescrittiva», diventa cioè l'abbreviazione di una spiegazione, di una concezione del mondo delle relazioni internazionali. Ora, non importa qui discutere la capacità di tale immagine a soddisfare le nostre aspettative di conoscenza (anzi, utilizzeremo la teoria dell'anarchia internazionale come esempio a cui applicare le nostre osservazioni procedurali), ma piuttosto individuare il suo *statuto epistemologico*, cioè la possibilità che essa sia assunta come strumento di analisi neutrale e condivisibile dalla comunità scientifica - come un dato di fatto, insomma, o meglio una metodica consolidata. Non è in discussione la capacità euristica dell'anarchia, se si mette in evidenza che essa non può pretendere allo *status* di presupposto analitico incontrovertibile e oggettivo; ma si evidenzia (ed è quel che ora ci interessa) come inerisca a questa teoria la sua natura *concorrenziale*, l'esser cioè essa una proposta rispetto alla quale se ne possono dare altre alternative, rivali. Ma se le cose stanno così, ne dovremo dedurre che l'accumulazione originaria della disciplina non è oggetto di consensuale e indiscutibile riconoscimento: quali allora le regole della produzione scientifica?

¹⁹ Una esauriente rassegna critica sulle varie teorie dell'anarchia internazionale è quella di Milner, 1991.

Una prima considerazione deve essere rivolta al rapporto che intercorre tra osservatore e osservato, cioè tra studioso ed eventi della politica internazionale. Se è vero che per comprendere le ragioni del comportamento degli attori le cui decisioni hanno effetti internazionali è necessario analizzare anche le motivazioni psicologiche e valoriali che li caratterizzano, nello stesso tempo «dobbiamo comprendere le conseguenze epistemologiche dell'imposizione di significati che gli specialisti operano nel loro studio delle relazioni internazionali» (Kreml - Kegley, 1990, p. 162). Deriva necessariamente da ciò che la prospettiva elementare da cui muovere sia relativistica, ovvero soggettiva, che tenga cioè conto che la predilezione per l'ipotesi esplicativa dell'anarchia potrà essere a sua volta null'altro che la conseguenza di una concezione *soggettiva* dei rapporti tra gli stati. Ma una conseguenza di portata ancora più ampia discende da tutto ciò, e cioè che siano dunque le regole di selezione che noi adottiamo nel raccogliere le informazioni a imprimere il loro sigillo sulle spiegazioni che daremo: si delinea così il tradizionale e classico problema della depurazione dell'analisi scientifica da qualsiasi riferimento ai valori di weberiana memoria²⁰. Infatti, muovendo dal postulato che la natura dell'uomo sia incoercibilmente aggressiva, potremo costruire una coerente teoria delle relazioni internazionali che abbia al suo centro la *inevitabilità* delle guerre, da cui facilmente dedurremmo l'ipotesi esplicativa che la natura della politica internazionale sia anarchica. Ora, il punto è: mentre dai presupposti discende coerentemente una teoria *compatibile* con il suo fondamento, tutt'altra questione è la discussione sulla validità del fondamento stesso! Il pensiero marxista-leninista classico sulle relazioni internazionali perveniva alle stesse conclusioni relativamente all'inevitabilità delle guerre²¹; ma non è pos-

²⁰ Il riferimento d'obbligo è al classico di Weber, 1958.

²¹ Per quanto quelle conclusioni fossero legate deterministicamente a una serie specifica di eventi che avrebbero dovuto, un giorno, causare la scomparsa stessa del problema: la fine dell'imperialismo, prodotta dallo scontro reciproco tra gli stati giunti alla fase finale del loro sviluppo.

sibile neppur dubitare che i presupposti da cui le due impostazioni muovono siano diametralmente opposti: al giudizio pessimistico sulla natura dell'uomo dato dalla prima impostazione si contrappone infatti l'antropologia ottimistica del marxismo-leninismo.

Abbiamo così stabilito un primo punto preliminare, connesso al *relativismo metodologico*, che non dovrà mai essere trascurato - pur senza sconfinare nell'anarchismo metodologico²² - bensì contraddistinguersi come il principio del pluralismo scientifico. Ma sorge immediatamente una nuova difficoltà: quale procedura seguire per rendere la propria teoria il più vicino possibile all'oggettività, cioè alla sua *accettabilità* epistemologica? In altri termini, quale il rapporto tra i fatti e le teorie? Va subito precisata una condizione di partenza: non possiamo attestarci sulla presunzione che ciò che può essere osservato sia oggetto di conoscenza *certa e unanime* (o *consensuale*), per il semplice fatto (di natura sociologica) che se così stessero le cose, la scienza (in qualsiasi ambito) non avrebbe mai conosciuto che semplici problemi di accumulazione materiale, di *positivistica* e garantita crescita continua - ciò che noi sappiamo, per mille prove, non essere vero. La scienza cresce *anche* per accumulazione, ma ogni qual volta troveremo due teorie rivali relative allo stesso oggetto, ebbene avremo avuto la prova dell'insufficienza delle prospettive meramente incrementalistiche. Dovremo dunque riconoscere che il rapporto tra fatti e teorie non si presta a interpretazioni univoche, ma piuttosto concorrenziali e pluralistiche: ognuno di noi, in altri termini, «guardando» alla stessa realtà, ne «vede» aspetti diversi: nelle parole di K. Waltz, «una teoria spiega una parte della realtà ed è perciò distinta da essa» (1987, p. 48), per l'ottimo (per quanto banale) motivo che altrimenti teoria e realtà sarebbero la stessa cosa!

Deriviamo da ciò un secondo presupposto metodologico, relativo questa volta alla connaturata *parzialità* che inerisce a qual-

²² Il cui sostenitore più accanito in ambito epistemologico è Feyerabend, 1979.

siasi spiegazione di tipo teorico. Va da sé che un dubbio potrebbe tuttavia ora immediatamente porsi, quello di chi potrebbe eccepire sull'inutilità della teoria rispetto alla crescita della conoscenza, visto che la prima è sempre costretta a una rappresentazione parziale della seconda; ma a questa obiezione si risponderà facilmente ricordando che fin tanto che lo stesso fatto si presterà a spiegazioni alternative, ciò significherà che ciascuna teoria si propone proprio (e correttamente) come intermediaria tra fatti e spiegazioni, come una specie di filtro al quale toccherà verificare la correttezza dell'argomentazione, la sua verosimiglianza, la sua capacità euristica, cioè la sua predisposizione a offrire spiegazioni più accettabili o più esaurienti di ogni altra. Che questo aspetto sia oggetto di particolare attenzione da parte degli internazionalisti è mostrato, ad esempio, da questa constatazione: «Dopo essere passata attraverso una fase nella quale i fatti hanno dominato la teoria, la logica della pratica di ricerca ci sta conducendo ora verso una fase nella quale la teoria domina i fatti» (Banks, 1986, p. 9). Dovrebbe così chiarirsi quale sia la posta in gioco in questa problematica: si tratta del grado di conoscibilità che noi speriamo di poter raggiungere in quegli ambiti della conoscenza nei quali *non tutto è direttamente osservabile* (caratteristica generale e tipica del mondo della politica, naturalmente). Di per sé, il problema trascende la teoria delle relazioni internazionali, ma anche quest'ultima ne è fortemente influenzata, proprio perché le sue principali categorie di analisi e il suo apparato concettuale si riferiscono in grande maggioranza alla categoria dei «non osservabili» (così è per la politica di potenza, per la concezione anarchica, per l'imperialismo, per l'equilibrio internazionale, per il sistema internazionale, eccetera). Ai nostri fini sarà sufficiente far riferimento a due modelli di soluzione di questa questione. Il primo è quello che fa riferimento alla distinzione tra induzione e deduzione, osservando che mentre la prima logica è strutturalmente *conseguente* ai fatti, dato che *induce* dai dati dell'osservazione le sue *generalizzazioni empiriche*, le quali per natura non possono essere equiparate a delle «spiegazioni», proprio perché non sono altro che *conseguenze* - logiche, non mate-

riali - dei fatti stessi; la seconda invece, deduttiva, segue un percorso che va dall'ipotesi teorica alla sua verifica sui fatti e quindi utilizza questi ultimi non come elementi costruttivi della teoria, ma piuttosto come loro banco di prova ²³. Nelle parole di K. Waltz, «pretendere di poter giungere alla teoria per induzione è come pretendere di poter comprendere determinati fenomeni prima che siano trovati i mezzi per spiegarli» (Waltz, 1987, p. 48). Ma più recentemente, una seconda prospettiva, di carattere ancora più ampio, si è affermata, la quale si concentra specificamente sul rapporto che deve intercorrere tra i fatti e il contesto della loro spiegazione - come quando si riferisce un certo accadimento alle condizioni strutturali dell'ambito al quale appartiene: l'apparizione di una spirale inflattiva in un determinato sistema economico, ad esempio, o ancora la condizione di permanente anarchia internazionale. In gioco sarebbe, in questo caso, il pericolo di ricorrere a indebite forme di «riduzionismo» che rapporterebbero determinati fatti a un insieme di condizioni considerate come «date» e quindi oggettivamente imposte dalle condizioni della realtà. Affinché sia chiaro che il punto è non solo rilevante per le relazioni internazionali, ma che anzi esso è assolutamente centrale specie ai fini dello sviluppo della nostra analisi, basti considerare quanto sovente ci si imbatte in spiegazioni dell'azione degli stati che si rifanno direttamente alla struttura del sistema internazionale, alle condizioni cioè all'interno delle quali il singolo stato si trova ad agire ²⁴, cosicché la spiegazione di ogni singolo avvenimento andrebbe sempre direttamente riferita a un «tutto», responsabile di qualsiasi azione e circostanza. Potrebbe forse essere accettata una conclusione del genere se essa fosse riferita a fenomeni che sono deterministicamente prefissati, come le orbite degli astri nel sistema planeta-

²³ La più classica e nota discussione di questo problema è quella di Hempel, 1961, pp. 104-105. Aderisce a un'impostazione di questo tipo anche Waltz, 1987, cap. I.

²⁴ Ci troviamo, in altri termini, di fronte a un altro più sofisticato riferimento alla logica della «palla da biliardo», cioè meramente reattiva.

rio; ma nelle scienze sociali, in generale, e nell'analisi delle relazioni internazionali, in particolare, le cose non stanno così, essendo la realtà costruita da soggetti ed enti capaci di prendere delle decisioni, di intervenire cioè sul contesto o meglio su altri attori, pur passando attraverso la mediazione di una struttura (da intendere almeno per ora come costruzione per mezzo della quale tutte le azioni, soggettive e unilaterali, si incontrano e compongono tra loro). Proprio questo è ciò che succedeva quando Stati Uniti e Unione Sovietica prendevano le loro decisioni relative a qualche forma di controllo degli armamenti, decisioni che - per quanto riferibili materialmente ed esclusivamente ai due rispettivi arsenali - avevano valore e importanza per la stragrande maggioranza degli altri stati (per non dire addirittura per l'umanità nel suo insieme). Offre un'impostazione epistemologicamente argomentata a tutto ciò il cosiddetto «realismo scientifico»²⁵, che ha al centro della sua riflessione niente meno che il problema della verità, in riferimento all'ipotesi che tutto ciò che noi possiamo realizzare sia una «teoria della verità come corrispondenza» (Putnam, 1982, p. 30), intesa come sforzo di *far corrispondere* una teoria il più possibile alla verità, muovendo nell'ottica di un «mondo descrivibile di oggetti non osservabili» i quali «non siano *altro che* comodità teoriche, destinate a venire sostituite e soppiantate in futuro da costruzioni teoriche assolutamente differenti e prive di rapporti con le precedenti» (Putnam, 1982, p. 43)²⁶. Come potremmo fare per comprendere realtà che *non* sono direttamente e materialmente conoscibili, se non accettassimo un'ipotesi *artificiale* come questa? Saremmo ovviamente costretti a limitare l'ambito del conoscibile

²⁵ Presentazioni filosofiche di carattere generale di questa impostazione sono quelle di Salmon, 1984; e di Leplin, ed., 1984; Outhwaite, 1987, è più direttamente riferito all'ambito delle scienze sociali.

²⁶ Sottolineo il riferimento che Putnam fa proprio ai cosiddetti non osservabili, oggetti tipici del mondo delle relazioni internazionali (come disciplina). Cfr. anche Feyerabend, 1983, che a sua volta discute (cap. III) il problema dell'esistenza delle entità teoriche.

a ciò che può cadere direttamente sotto i nostri sensi o sotto quelli dei nostri strumenti, il che restringerebbe immensamente il campo del sapere: quando Newton - per intenderci attraverso un esempio ingenuo - propose la teoria della gravitazione universale ipotizzò che i corpi nello spazio si attraggano reciprocamente secondo una forza direttamente proporzionale alla loro massa e inversamente proporzionale alla loro distanza; ora, è noto che Newton non disponeva di strumenti di misurazione e di verifica sufficientemente sofisticati per dimostrare l'*osservabilità* del fenomeno che - secondo la sua ipotesi - doveva regolare, tra l'altro, i rapporti tra la terra e la luna nel fenomeno delle maree quotidiane (fatto che era ovviamente osservabile). Quasi duecentocinquant'anni dopo Albert Einstein suppose invece che la gravitazione non fosse altro che il risultato della curvatura dello spazio-tempo, e anche di questa impostazione abbiamo più che prove di fatto verifiche ipotetiche, applicazioni che ci consentono di offrire una spiegazione della realtà più soddisfacente di ogni altra, ma senza che la si possa considerare come una dimostrazione «vera». Si chiarisce così, da una parte, che ogni teoria è storicamente determinata, naturalmente, dal livello di conoscenze raggiunto e, d'altra parte, che ciò che possiamo chiedere a una teoria è non la «verità», quanto il suo maggior grado possibile di «corrispondenza» alla realtà. Considerazioni in tutto e per tutto analoghe valgono per quanto ha a che fare con il dibattito che potrebbe svolgersi tra un sostenitore della centralità esplicativa della teoria dell'equilibrio di potenza (alla luce della quale lo scoppio delle guerre è riferito al verificarsi di un «vuoto di potenza») e un sostenitore della teoria delle guerre egemoniche, per il quale la guerra scoppierà quando uno stato giudichi di avere la forza per sloggiare lo stato egemonico dalla vetta della piramide del potere internazionale e per sostituirvisi. Possiamo così condurre al termine questa discussione epistemologica, considerando che l'analisi delle relazioni internazionali vada riferita a blocchi di entità logicamente differenti, ma non per questo separate, costituiti da una parte dall'*insieme delle azioni dei soggetti* decisionali (gli stati, naturalmente, e una molteplicità di altri attori: organismi inter-

nazionali, alleanze, associazioni, eccetera), e dall'altra dall'*insieme delle strutture epistemologiche* che interagiscono con le decisioni dei soggetti: dovremo contemperare queste due dimensioni, ma senza oscurare la differenza che intercorre tra la soggettività dei comportamenti reali e l'oggettività (pretesa, ipotizzata, nel senso prima precisato) delle loro strutture interpretative ²⁷. Non potremo, in altri termini, argomentare direttamente che la volontà del singolo stato determini la struttura del sistema internazionale, né al contrario che quest'ultima imponga al singolo stato quali comportamenti tenere - sarebbero entrambe forme di *riduzionismo* inaccettabili. La motivazione, del resto, che spinge qualsivoglia programma di ricerca a dotarsi di strumenti «oggettivi», intesi a contenere (limitare) i pericoli (l'incontrollabilità) di un'osservazione soggettiva, trae la sua giustificazione dalle implicazioni del dibattito che abbiamo appena riassunto, e che stanno alla base della logica organizzativa che guida la predisposizione di metodi e strumenti di lavoro intesi a «costringere» alla maggior oggettività possibile ciò che per natura si offre invece come soggettivo. Le due dimensioni sono ad ogni modo tra loro strettamente intrecciate: nessuna azione avviene nel vuoto, ma in un ambiente fatto di regole, condizioni, aspettative, previsioni, limiti; l'oggetto dell'analisi sarà proprio questo: come soggettività e oggettività interagiscano nel comporre quella realtà internazionale che è nostro scopo comprendere. A questo fine sarà ora opportuno precisare in qual modo questo oggetto, la politica internazionale, vada considerato e delimitato.

3. *Le dimensioni della politica internazionale*

Oltre al fatto che per decenni lo studio scientifico della politica internazionale sia stato giudicato impossibile, per l'intrattabi-

²⁷ Discutono di questi problemi con riferimento alle relazioni internazionali Wendt, 1987; e Dessler, 1989 (si tratta ad ogni modo di lavori sui quali si ritornerà più avanti).

lità stessa della materia o per l'assenza di domande rilevanti al suo interno (*sic!*)²⁸, non va scordato che quasi altrettanto a lungo è stata posta in dubbio la «politicalità» stessa dei rapporti internazionali, che veniva incardinata sull'assenza, in tale ambito, di uno spazio politico ben identificato, ovvero di un meccanismo di distribuzione *riconosciuto* del potere politico. Per quanto il passar del tempo abbia, in gran parte, fatto giustizia di questa impostazione, tutt'altro che irrilevante è fornire una precisa definizione dell'ambito internazionale al quale la nozione di politicalità possa esser assegnata. Ricorreremo ancora una volta - per illustrare il punto - al modello dell'anarchia internazionale, per il semplice fatto che la condanna alla «a-politicalità» delle relazioni internazionali fonda le sue radici in quell'immagine che, descrivendo gli stati come condannati a una perpetua lotta reciproca, appena intervallata da momenti di pausa e di preparazione per nuovi conflitti, non può lasciare alcuno spazio all'idea che contraddistingue normalmente la natura della politica: l'essere essa una pratica rivolta a realizzare un ordine politico, a organizzare i rapporti all'interno di una comunità. Affinché ciò si dia sono necessari tre elementi: l'esistenza di un *ambito spaziale* definibile, l'identificazione dei *soggetti* che devono essere coinvolti, la presenza di una capacità di *governo* (che va sotto il nome di «potere politico»). Per quanto riguarda lo stato, la verifica di questi tre dati è ovvia: lo *spazio* è quello dello stato (giuridicamente inteso: dunque «sovrano», e quindi corredato dei suoi confini internazionalmente riconosciuti); i *soggetti* sono (almeno nel mondo contemporaneo) tutti i cittadini (più precisamente: quelli che hanno diritti politici - ma per la definizione generale il punto è irrilevante); il *potere* è quello che è attribuito ai governanti (attraverso modalità che possono differire: elezioni, conquista armata, trasmissione successoria, ecc.). È possibile riscontrare qualche cosa di simile nella vita internazionale? Una prima indicazione di

²⁸ Sulla storia di questo pregiudizio, e sulle sue implicazioni teoriche, cfr. Bonanate, 1987 d.

metodo ci è offerta da un notissimo manuale di politica comparata: «le stesse categorie di emissioni e esiti utilizzate per l'analisi del rendimento interno valgono anche per quello internazionale» (Almond - Powell, 1988, p. 468): ne deriveremo dunque che debba esistere uno *spazio politico* anche per gli aspetti internazionali della politica, dato che «gli scambi economici, politico-diplomatici e di altro tipo tra sistemi politici costituiscono una struttura o un sistema di inter-azione internazionale» (Almond - Powell, 1988, p. 469). Quali i suoi *soggetti*? Poiché essi possono essere soltanto in parte definiti attraverso il connotato spaziale (dato che quest'ultimo coincide ovviamente con quello planetario), si tratterà di riconoscere semplicemente che tale spazio è organizzato su base statale e che dunque tutti gli stati ne saranno i soggetti: a questi tuttavia, così come del resto succede nei sistemi politici interni, dovranno aggiungersene altri, che sono generativamente (nonché logicamente) successivi e/o complementari rispetto ai primi.

Come nello stato i partiti politici si sono affermati soltanto a un certo grado di sviluppo delle istituzioni, così come è stato per i sindacati e un'infinità di altre strutture intermedie, analogamente è soltanto a un determinato momento dello sviluppo delle relazioni internazionali che gli stati hanno potuto dar vita a forme associative come quelle progettate, alla fine del secolo scorso, da alcuni grandi trattati internazionali (l'Aja, 1899; 1907: regolamentazione del diritto bellico, proposta di corti di arbitrato internazionale), giungendo poi naturalmente alla costituzione di grandi organismi a vocazione universale come la Società delle nazioni (1919) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite (1945) - oggi gli organismi «intermedi» nella vita internazionale sono pressoché infiniti (basti pensare alle varie istituzioni europee, al GATT e alle altre molteplici forme di regolamentazione del commercio internazionale, alle organizzazioni militari di carattere permanente, ai moltissimi organismi di tipo funzionale, dall'Organizzazione mondiale della sanità all'Unione postale universale, ecc.). La vastità delle reti di collegamento che attraverso tutto ciò si formano costituisce dunque lo *spazio politico* delle relazioni internazionali, facendo giustizia

dell'ingenua idea che la politica, per ogni stato, si fermi ai suoi confini. Ma il terzo elemento - il *potere politico* - rappresenta certo il punto fondamentale: abbiamo finora, in sostanza, individuato il substrato sociale rispetto al quale il potere politico dovrebbe esercitare la sua capacità di governo. Ciascuno stato *ha* un governo; ma potremo anche dire che l'insieme degli stati *produca* un governo? Si potrebbe rispondere a questa domanda in termini sostanziali (ma in questo momento ci soccorrono maggiormente la logica procedurale e gli argomenti di metodo); potremmo cioè mostrare come la storia delle grandi guerre non sia altro che la storia di successivi «ordinamenti» internazionali, nel senso che l'esito dei grandi scontri è sempre consistito nell'assegnare ai vincitori quella *leadership* che all'interno degli stati si ottiene normalmente attraverso l'esito delle consultazioni elettorali. Ma osserveremo ora invece, seguendo una linea argomentativa di tipo metodologico piuttosto che sostanziale, che - comunque sia distribuito - non può non esistere un potere internazionale, se appena lo concepiamo come lo strumento per mezzo del quale gli stati mirano a risolvere i problemi posti dalla loro convivenza: nelle parole di D. Easton, «i membri della società internazionale mirano a risolvere alcuni dei loro problemi attraverso l'allocazione autoritativa dei valori» (Easton, 1966, p. 487) ²⁹. Per quante siano dunque le differenze strutturali che caratterizzano la politica interna e la politica internazionale, nessun dubbio può restare sulla effettiva politicità anche di quest'ultima, una volta che si sia verificata la consistenza dei tre parametri ora discussi; molto più interessante e utile sarà ora piuttosto indagare se - nel quadro di una ristabilita politicità della vita internazionale - una qualche maggior precisione non sia richiesta ai fini della costruzione di un metodo di indagine sistematico di questa problematica riferita all'ambito internazionale. Non manca

²⁹ L'espressione «allocazione autoritativa dei valori», tipicamente eastoniana, era stata proposta da questo autore in un suo notissimo libro già nel 1953, la traduzione italiana del quale utilizza una dizione formalmente differente dalla nostra, riferendosi alla «distribuzione imperativa dei valori»: cfr. Easton, 1963, cap. V, § 2.

infatti chi, molto recentemente, ha denunciato - muovendo dunque da una logica diversissima da quella criticata - l'eccessiva limitatezza delle definizioni tradizionali della politica internazionale, che ne delimitano la portata ai meri rapporti diplomatici tra stati. Così, c'è chi trova che l'espressione «politica internazionale» non corrisponda più alla situazione reale, e propone al suo posto quella di «politica post-internazionale», che «suggerisce chiaramente il declino dei modelli che sono durati a lungo, (...) il flusso e la transizione anche in quanto implicano la presenza e il funzionamento di strutture stabili. (...) Essa ci ricorda che gli "aspetti" internazionali non sono più la dimensione dominante della vita globale, o quanto meno che sono emerse altre dimensioni che mettono in discussione o bilanciano le interazioni tra stati nazionali» (Rosenau, 1990, p. 6). A sua volta, un altro autore, dopo aver assunto che la politica sia un «processo elementare che ha luogo a tutti i livelli, locali o internazionali che siano» (Czempiel, 1989, p. 119), sottolinea che semmai alla dimensione internazionale si è fatto finora torto non valutandone a sufficienza l'importanza assoluta, al punto da sostenere che vada affermata l'esigenza di «internazionalizzazione» della politica, espressione con quale egli intende riferirsi a «ciò che sistemi politici e attori sociali vanno facendo per generare e distribuire i valori all'interno del sistema internazionale e nei loro ambiti societari» (Czempiel, 1989, p. 123).

La portata di queste considerazioni non può essere sottovalutata, anche se va a sua volta riconosciuta nella sua veste «incrementale»: in effetti, la politica internazionale è nata come dimensione minoritaria del mondo della politica, per il semplice fatto che nel passato i contatti e l'interscambio (di ogni tipo) tra gli stati erano straordinariamente limitati, da condizioni di fatto più che altro (come la difficoltà di colmare le distanze), mentre lo sviluppo delle comunicazioni, della pervasività degli scambi economici, della mobilità delle persone, ecc., hanno progressivamente ampliato lo «spazio» delle relazioni internazionali, le quali non possono più essere concettualizzate, come in passato, come una dimensione residuale rispetto alla politica interna (nel senso che gli stati si trovas-

sero soltanto episodicamente coinvolti in eventi che uscivano dai loro confini), poiché sono andate invece coinvolgendo sempre più tutti gli stati in una rete di contatti, collegamenti, interdipendenze, tanto ampia e complessa da influenzare in modo sovente decisivo persino la dinamica della vita interna ai singoli stati. Diremo che, addirittura, la politica internazionale sovente «precede» quella interna - ciò avviene nel modo più clamoroso in guerra, ovviamente - e influisce sui suoi sviluppi molto di più di quanto non sia frequente oggi il reciproco. È molto difficile ormai trovare una decisione nazionale che non abbia connessioni internazionali, riguardi essa la politica come l'economica, la tecnologia come la medicina, la strategia come la cultura. La conseguenza di tutto ciò è l'esigenza di affrontare la complessità delle relazioni internazionali al livello che queste ultime hanno raggiunto nel ventesimo secolo, e particolarmente nella sua seconda metà, costruendo un insieme di strumenti di ricerca che tengano conto della vastità raggiunta dalle dimensioni della vita internazionale. Concluderemo così che definizioni delle relazioni internazionali che le considerino meramente come la forma di politica che si svolge tra gli stati («uscendo», per così dire dall'interno di questi ultimi) risulterebbero eccessivamente riduttive se non addirittura incapaci di comprendere l'«autonomia» concettuale di una problematica specifica ed essenziale (costitutiva) dell'essere-stato, che non esiste se non nella molteplicità e nella reciprocità. La politica internazionale non è la somma delle politiche estere, dovendo invece riferirci a quella come a una problematica originaria, fatta esistere dalla compartecipazione degli stati a un solo e stesso ambiente sociale e politico, in termini di qualità e non di semplice quantità (quindi non un residuo degli stati, né una sorta di loro sovrapposizione reciproca).

Il prossimo capitolo sarà dedicato a quel problema fondamentale per la fondazione di qualsiasi disciplina scientifica che è l'individuazione dei suoi «livelli di analisi», ovvero della pluralità dei diversi approcci possibili, della loro selezione, della loro rispettiva importanza e infine - eventualmente - della portata gerarchica (in termini esplicativi) delle loro rispettive prospettive.

Capitolo secondo

La problematica dei livelli di analisi e di comprensione

1. Impostazione del problema

Il primo passo che qualsiasi disciplina scientifica deve compiere riguarda l'approccio con cui essa si rivolge all'oggetto a cui vuole applicarsi. Poiché *realtà* (oggetto di analisi) e *scienza* (programma di comprensione finalizzato alla spiegazione) sono inconfrontabili, appartenendo ad ambiti differenti, la seconda deve innanzi tutto definire le *regole* che dovranno essere seguite per conoscere la prima. Preliminare sarà dunque l'indicazione dei *limiti* che si intendono assegnare al proprio lavoro conoscitivo. Si tratta di un'operazione che, se non particolarmente complessa, comporta tuttavia conseguenze organizzative di grande importanza. Si pensi all'insieme di coloro che intendono occuparsi dell'individuo: ciò può avvenire in termini di anatomia o di fisiologia, di antropologia come di psicologia, di filosofia come di religione; ciascuna di queste prospettive è legittima, ma ognuno dovrà connettere quella che sceglie ai suoi obbiettivi. Così, raramente questioni filosofiche coinvolgeranno a fondo un fisiologo, o questioni anatomiche un religioso (ma questa è una relativa semplificazione, perché - come vedremo - proprio l'intrecciarsi tra prospettive differenti ci offrirà spunti di estremo interesse)¹. In ogni caso, chi fosse interessato a studiare le migliori condizioni ergonomiche per l'arredamento di un ufficio potrà verosimilmente limitarsi agli aspetti anatomici, ed eventualmente ad alcuni fisiologici.

¹ Restando nell'ambito di questo esempio, basta pensare al coinvolgimento etico che il problema clinico del coma irreversibile implica nel caso della decisione se «staccare le macchine» oppure no.

Egli, in questo modo, avrà effettuato un'operazione elementare, ma importantissima: avrà operato una selezione all'interno della globalità di quell'entità complessa che è la persona umana - si tratta ovviamente di un'operazione che trova la sua giustificazione nel fine per cui è compiuta. Ma è necessario considerare una conseguenza inevitabile di questa semplice decisione: essa consiste nel fatto che da quel momento in poi l'osservatore trascurerà - o non prenderà più in considerazione - alcun altro aspetto della realtà in questione, avrà cioè limitato (nel nostro caso) la sua prospettiva sulla persona umana.

Questo esempio indica che la specializzazione è un'operazione mirante a *ridurre* la complessità del reale - e questa è la ragione principale per cui la si effettua. Ma essa non è l'unica forma di approccio possibile alla realtà: si pensi alle diverse situazioni in cui si viene a trovare una persona che, salita al primo piano di un palazzo, avrà la possibilità di osservare con una certa nitidezza ciò che succede nella via su cui la casa si affaccia; se egli salirà poi al quinto piano, potrà osservare gli stessi oggetti, ma con minor precisione. Tuttavia, nello stesso tempo, avrà la possibilità di accorgersi che la sua prospettiva si va ampliando, consentendogli di guadagnare in ampiezza ciò che ha perso in nitidezza. E se poi salirà all'ultimo piano di un palazzo più alto dei circostanti, il suo orizzonte si allargherà in modo incommensurabile rispetto a quello che gli si presentava stando al primo piano. Ciò che interessa, in questo secondo esempio, è mettere in evidenza un aspetto: l'osservatore rimane pur sempre nello stesso palazzo (cioé, fuor di metafora, mantiene sempre una stessa impostazione disciplinare), il suo sguardo si appunta sempre verso la stessa realtà; ma al mutare del suo *punto di vista* muterà anche la *visione* - più ampia e meno precisa di contro a un'altra più ristretta ma più chiara. Tuttavia, il nostro osservatore, a questo punto, dal suo balcone può ancora modificare la panoramica: egli può girarsi verso sinistra - e il suo occhio cadrà sull'arco delle montagne - oppure, girandosi a destra, scorgerà il lago, mentre davanti a sé lo sguardo sarà limitato dalla presenza di altre e più alte case.

Questo secondo esempio suggerisce che, accanto all'opera di *riduzione*, ne compiamo (più o meno consapevolmente) anche un'altra, questa volta di *selezione*: a seconda del piano a cui decidiamo di sostare o della parte da cui scegliamo di guardare. Questo, *mutatis mutandis*, è ciò che fa anche l'ergonomo quando progetta i mobili di un'ufficio nel momento in cui, avendo risolto una serie di problemi, si occuperà, ad esempio, delle vie d'accesso a quell'ufficio, oppure del colore dei mobili, del sistema di riscaldamento e refrigerazione, eccetera.

L'«approccio» scelto al compito che gli era stato assegnato gli avrà dunque, da un lato, suggerito e indicato le diverse operazioni da compiere, cosicché egli si sarà mantenuto all'interno delle sue competenze (ecco il momento della *riduzione*), mentre dall'altro egli avrà interpretato le indicazioni ricevute secondo le sue idee precedenti, la sua esperienza, la sua sensibilità, la sua professionalità, per offrire un prodotto originale e soggettivamente interpretato (questo sarà stato il risultato della *selezione* compiuta).

Possiamo definire la prima operazione ricollegandola al concetto di «livello di analisi», che ha natura prevalentemente descrittiva, mentre la seconda riguarderà il «livello di concettualizzazione», che è di carattere piuttosto interpretativo. In altre parole, si potrebbe inscrivere la logica dei livelli di analisi nella classe delle *variabili dipendenti*, e quella dei livelli di concettualizzazione in quella delle *variabili indipendenti* ².

Si tratta di due espressioni che hanno un preciso riscontro nella teoria delle relazioni internazionali, che tuttavia non vengono, di norma, interconnesse - come invece ora ci si proporrà di fare ³.

² Riferimenti generali, ma di grande nitidezza metodologica, alle caratteristiche delle variabili, e più in generale al disegno della ricerca, si trovano nel classico Hyman 1967, capp. III, V.

³ E come, sia pure in termini più sintetici, già è stato fatto in Bonanate, 1973 a, cap. 2.

2. La questione dei livelli di analisi

Adottando la metafora dell'«immagine», il primo a proporre la logica dei livelli di analisi nelle relazioni internazionali è stato K. Waltz, suggerendo che per affrontare sistematicamente il problema delle cause delle guerre fosse necessario considerarlo, successivamente, alla luce di tre differenti possibilità, la prima secondo cui le cause della guerra vanno ricercate studiando la *natura dell'uomo*, la seconda che si rifà al rapporto tra *stato* e guerra, la terza infine che riconduce le guerre alla situazione di *anarchia internazionale* ⁴. Al termine della disamina, egli giungeva alla conclusione che la risposta cercata andasse trovata nella terza immagine, la condizione di anarchia; ma non ci interessa tanto il risultato, ora, quanto il metodo. E in effetti, va osservato che la logica che Waltz segue è quella dell'analisi successiva e segmentata delle tre immagini, *tra le quali non istituisce né intravede alcun collegamento*. Egli segue cioè una logica di alternative «secche»: la guerra risiede o nella natura umana, o in quella dello stato, o nella vita internazionale. Quella di Waltz è, in altri termini, un'impostazione «unidimensionale», che non contempla altre vie - in vista della scelta della soluzione migliore - che quella dell'approfondimento dei contenuti rispettivi tra le possibilità esposte, scegliere tra le quali sarà un'operazione di tipo esclusivamente e totalmente *soggettivo* (legato cioè alla personalità scientifica dell'analista).

La via adottata da Waltz tanti anni fa è non soltanto la più nota, ma anche la più seguita (seppur con dei difetti che verranno messi più avanti in evidenza). Così, pochi anni dopo David Singer pubblicava un saggio nel quale (riprendendo il lavoro «pionieristico» di Waltz, come egli stesso lo definiva) offriva la prima applicazione sistematica della logica dei livelli analitici alla teoria generale delle relazioni internazionali ⁵, limitando tuttavia la loro in-

⁴ Cfr. K. N. Waltz, 1959.

⁵ L'uso che egli faceva di questa categorizzazione non era, in altri termini, legato a uno specifico problema di ricerca, ma proponeva una metodologia di ricerca.

dividuazione a due soli: il sistema internazionale, lo stato nazionale (Singer, 1976) e per di più suggerendone una semplice alternativa funzionale, legata al prevalente interesse dell'osservatore, escludendo quindi che un punto di vista possa essere *migliore* dell'altro, e quindi considerandoli cumulativi. Pochi anni dopo, tuttavia, lo stesso autore, introducendo un'opera collettiva di grande importanza nella storia della disciplina (essendo stata la prima a proporre in modo sistematico la via quantitativa alla ricerca internazionalistica), selezionava a sua volta tre livelli di analisi, aggiungendo ai due già ricordati quello dei «decision-makers» (la cui unità di analisi è l'individuo) ⁶. Ma soltanto un anno dopo lo stesso autore innovava la sua tipologia, proponendo ancora un altro livello, quello del «sistema globale» («composto da entità sociali nazionali, sub-nazionali, ed extra-nazionali, la maggior parte delle quali sono interdipendenti, mentre tutte quante agiscono all'interno di un più ampio ambiente comune») ⁷. Ma non è tutto, perché, più recentemente, un altro studioso, R. North, in un'opera introduttiva all'analisi delle relazioni internazionali ma di ampio respiro, suggerisce quella che è una ricostruzione cumulativa delle diverse proposte fin qui ricordate. Associando «immagini» e livelli, egli infatti perviene a una quadripartizione, che aggiunge un'immagine alle tre di Waltz, e un livello ai due o tre di Singer. Ne risulta un paradigma siffatto: prima immagine, l'individuo; seconda immagine, lo stato; terza immagine, il sistema internazionale; quarta immagine, il sistema globale ⁸ (vedi Tav. 2). Pur arricchendosi,

⁶ Cfr. Singer, 1968, pp. 8-9. Qualche cosa di analogo propongono Hollis - Smith, quando introducono un «livello burocratico», che tengono distinto da quello individuale; cfr. Hollis - Smith, 1990, pp. 7-9.

⁷ Singer, 1969, p. 22, nota 1. Lo stesso autore insiste sul punto in Singer, 1977, pp. 219-20.

⁸ L'autore lo definisce anche come «ambiente globale», e lo ricollega a «una più ampia impostazione che include l'espansione delle attività umane nel XXI° secolo, gli interessi, le competizioni, le possibilità di cooperazione che vanno ben al di là dei confini internazionali»; cfr. North, 1990, pp. 24-5.

Tavola 2
Mappa dei livelli di analisi
(o delle immagini)

| | <i>Individuo</i> | <i>Stato</i> | <i>Anarchia</i> | <i>Sistema internazionale</i> | <i>Sistema globale</i> |
|---------------------------|------------------|--------------|-----------------|-----------------------------------|----------------------------|
| Waltz, 1959 (immagini) | X | X | X | | |
| Singer, 1961 | | X | | X | |
| Singer, 1968 | X | X | | X | |
| Singer, 1969 | | | | | X |
| North, 1990 (immagini) | X | X | | X | X |

la tipologia dei livelli così elaborata continua a mantenere il limite descrittivo (o «unidimensionale») già segnalato: resta impregiudicata, in altri termini, l'indicazione delle regole attraverso le quali la concorrenza tra le diverse proposte possa essere regolata: infatti, se noi manteniamo ferma l'idea del punto di vista (secondo la quale l'osservazione si appunta, di volta in volta, su realtà diverse), non emerge quale rapporto (di gerarchia, o di preferibilità) si instauri tra tutti i livelli.

Rivolgiamoci allora ad altre proposte: S. Hoffmann, facendo riferimento a «dimensioni» invece che a livelli, individua a sua volta ancora un'altra tripartizione: dimensione *orizzontale* (le relazioni tra gli attori principali del sistema), dimensione *verticale* (i rapporti tra i forti e i deboli), dimensione *funzionale* (gli ambiti co-

perti dalle relazioni interstatali) ⁹: anche in questo caso (non c'è neppur bisogno di insistervi) siamo di fronte a una logica descrittiva (ordinatrice) e non interpretativa. Ancora un'altra via - di rilievo ancor più generale - è seguita da M. Nicholson, il quale dopo aver chiarito che «ogni divisione in livelli di analisi è arbitraria», ne individua comunque tre: quello dell'azione individuale (che ne sottolinea l'unicità), quello del riferimento dell'azione singola a categorie di eventi simili (che insiste dunque sulle interconnessioni tra le azioni), e infine uno di portata molto più ampia, inteso ad analizzare il comportamento in generale di determinate classi di azioni (in questo caso l'accento è posto sulla fenomenologia di specifici gruppi di eventi) (Nicholson, 1992, p. 27) ¹⁰. Ma ancora altre impostazioni possono esserci di aiuto, come quella di J. Rosenau, il quale (dopo aver sottolineato che la logica dei «livelli di analisi» ha il difetto di limitarsi a riconoscere «che alcuni fenomeni ne racchiudono altri - governi e attività economiche sono sussunte negli stati-nazione, e questi ultimi in sistemi internazionali - ma non spinge ad analizzare i ruoli esercitati da altre meno ampie entità») propone di concentrare l'analisi piuttosto su dei livelli di *aggregazione*, intesi a «richiamare l'attenzione sul mondo in quanto tale e sui processi per mezzo dei quali le sue diverse più limitate entità si aggregano in altre più ampie» (Rosenau, 1990, p. 152). A questa impostazione l'autore è condotto dall'aver identificato, a sua volta, tre *parametri*, che sono «quei limiti strutturali e normativi che hanno vigore planetario e la massima efficacia»; si tratta di un «micro parametro», che riguarda le varie mo-

«... e di questi limiti strutturali e normativi che hanno vigore planetario e la massima efficacia»

⁹ Hoffmann, 1985, p. 675; ma vedi più specificamente le pp. 684-94.

¹⁰ Naturalmente c'è anche chi accetta posizioni più pluralistiche, eclettiche, come chi pensa che «l'idea convenzionale secondo cui gli studiosi devono scegliere tra i livelli di analisi finisce per rivelarsi un impedimento inutile alla costruzione teorica», mentre d'altra parte un'«analisi multi-livelli diventa essenziale quando si tratta di operare delle generalizzazioni attraverso problemi e attori. Ciò che si perde in parsimonia è riacquisito in ricchezza dell'analisi», Ferguson - Mansbach, 1991, p. 374.

dalità con cui le persone fanno riferimento a una superiore autorità, di un parametro «strutturale» (poi anche definito «macroparametro»), relativo all'insieme delle regole per il controllo del governo, dei regimi informali, delle alleanze formalizzate, dell'attività convenzionale e di tutte quelle altre tecniche per mezzo delle quali i problemi che si affacciano sulla scena globale sono affrontati e regolati dalla macro-collettività (stati, organismi sovranazionali, ecc.), e infine di un «parametro relazionale», che si interessa a come autorità e gerarchia all'interno e tra le varie collettività vengano gestite (Rosenau, 1990, pp. 87-9).

Non c'è chi non veda quale spostamento di piano problematico Rosenau operi sostituendo ai livelli di analisi dei parametri di aggregazione: mentre la prima logica guida a un'analisi di tipo descrittivo e astratto, quella di Rosenau è invece sostantiva, e mira a scoprire *che cosa* succeda alla luce di ciascuno dei suoi parametri (un po' come fa Hoffmann) - ma questa proposta, a differenza dell'altra che appare riduttiva, risulta invece eccessiva, mirando direttamente ai problemi reali, senza aver dapprima costruito la *rete concettuale* per mezzo della quale il lavoro vero e proprio di analisi potrà essere compiuto. E dire che quest'ultimo compito era stato assolto, e in modo eccellente, già tanti anni prima dal più illustre dei teorici francesi delle relazioni internazionali, R. Aron, nel capitolo introduttivo del suo fondamentale *Paix et guerre entre les nations* (1962), dal significativo titolo «I livelli concettuali della comprensione», nel quale, utilizzando la metafora del gioco del calcio, egli mette in evidenza come per «comprendere» la natura di quest'ultimo (così come delle relazioni internazionali) sia necessario far riferimento a una *teoria*, verificarne le manifestazioni attraverso un'osservazione di tipo *sociologico*, conoscerne la *storia*, infine *giudicarlo*¹¹. Eppure, a ben vedere, anche in questo ca-

¹¹ Più precisamente, i quattro livelli di concettualizzazione sono elencati da Aron, 1970, p. 22, come segue: «teoria, sociologia, storia, prasseologia». Si tenga inoltre presente che Aron ispirò a questa quadripartizione la struttura della sua opera.

so siamo di fronte a un'impostazione ancora incompleta, come si può verificare non appena ci si chieda quali siano gli oggetti a cui questi quattro diversi *modi di guardare* la realtà si riferiscano. In altri termini, mentre i livelli di analisi descrivono, ma non si sa a quale fine, quelli concettuali aiutano a comprendere, ma non si dice che cosa ¹² ! Con tutto ciò, la soluzione di questo problema si può trovare facilmente se si accetta di compiere soltanto un ulteriore piccolo sforzo: si tratta infatti semplicemente di interconnettere l'impostazione *orizzontale* dei livelli di analisi con quella *verticale* dei livelli di concettualizzazione, da cui risulta quella che in termini grafici figura come una tavola doppia entrata, la quale ci permetterà di affrontare l'analisi dei singoli livelli descrittivi (ovvero indicativi di *punti di vista*) alla luce di criteri qualitativi (cioè intesi a scegliere una prospettiva invece che un'altra). Riprendendo i termini in cui questa problematica era stata introdotta nel paragrafo precedente, si dovrà incrociare la logica *riduttiva* dei livelli di analisi (che dà vita all'individuazione delle variabili dipendenti) con la logica *selettiva* dei livelli di concettualizzazione (che presiede all'individuazione delle variabili indipendenti). Siamo così in grado di costruire una vera e propria griglia problematica, la quale rappresenterà l'*introduzione* all'analisi empirica delle relazioni internazionali. E proprio in vista di quest'ultimo obiettivo, essa si sforzerà ora di offrirsi come la più ampia possibile, organizzandosi sia su base cumulativa (accettando cioè le diverse proposte che abbiamo analizzato) sia su base estensiva, aggiungendo alcune altre variabili indipendenti, che potranno arricchire il quadro complessivo dell'analisi (ai quattro livelli di Aron, se ne aggiungeranno altri due, quello economico e quello politologico, consentendoci di

12 Va dato atto ad Aron che, in uno dei suoi ultimissimi scritti, egli si sforzò proprio di sostanziare gli oggetti a cui la comprensione doveva riferirsi: accostando al sistema internazionale il sistema interstatale e il sistema economico, distinguendo inoltre fenomeni transnazionali, internazionali e sovranazionali. Cfr. Aron, 1990, p. 114, pp. 117 e segg.

| | | | | | | | |
|------------------------|---|---------|---------|-------------|-----------|--------------|------------|
| Livelli analitici | Tavola 3 | | | | | | |
| | <i>La problematica dei livelli di analisi descrittivi e concettuali</i> | | | | | | |
| | Livelli concettuali | | | | | | |
| | | Teorico | Storico | Sociologico | Economico | Politologico | Valutativo |
| | Individuo | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 |
| Stato | 7 | 8 | 9 | 10 | 11 | 12 | |
| Sistema internazionale | 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 | |
| Sistema globale | 19 | 20 | 21 | 22 | 23 | 24 | |

ampliare ulteriormente le concettualizzazioni possibili) (vedi Tav. 3). Come si può constatare fin da una prima scorsa, il risultato che l'operazione compiuta utilizzando in gran parte il dibattito scientifico sul punto ci offrirà consiste in nulla meno che una mappa globale e quasi onnicomprensiva della teoria generale delle relazioni internazionali, potendo venir iscritto in ciascuna delle ventiquattro caselle risultanti dall'incrocio tra livelli analitici e livelli concettuali uno o più dei più importanti sforzi di interpretazione delle relazioni internazionali, prodotti in tutta la storia della riflessione su questa problematica.

La costruzione di questa tavola non ha tuttavia una funzione meramente classificatoria; va annunciato subito infatti che in una nuova, successiva, presentazione questa schematizzazione verrà riempita di contenuti, guidandoci a un'analisi notevolmente ampia e complessiva delle varie impostazioni finora elaborate nell'ambito della teoria, anche se con un elemento di «confusione», costituito dalla compresenza di vere e proprie teorie o ricostruzioni globali, oppure di concezioni del mondo, specifiche prospettive disciplinari o semplici approcci, di proposte metodologiche, o ancora più modestamente di modelli di analisi, e così via (commenti specifici accompagneranno ovviamente la presentazione di questa prossima, arricchita tavola). Ma lo sforzo di sintesi supera il difetto di eterogeneità che si è introdotto.

Svilupperemo ora l'analisi precisando dapprima le caratteristiche definitorie dei «punti di vista» (i livelli di analisi), seguendo cioè l'ordine orizzontale; dopo di che passeremo al commento verticale delle varie possibili concettualizzazioni (nel capitolo successivo).

3. Determinazione dei livelli di analisi. Prima coppia

Avendo a che fare con dei «punti di vista», ci troveremo ora nella condizione di chi - di fronte a una domanda come quella relativa alle condizioni migliori per ricercare le cause della guerra, e

che potremo utilizzare come «traguardo»¹³ - debba stabilire il contenuto delle diverse «visioni» possibili. Va segnalato, in primo luogo, che nel nostro caso (e facendo sempre riferimento alla Tav. 3) due dei livelli sono sostanziali e materiali (*individuo, stato*) e due invece immateriali e astratti (*sistema internazionale, sistema globale*), il che implica ovviamente diversità di trattamento in termini operativi¹⁴.

a. *L'individuo*. Si tratta dell'unità di analisi più elementare delle scienze sociali, su cui l'attenzione si è sempre collocata nel modo più intenso, essendo ovvio e intuitivo il riferimento alla personalità umana come protagonista delle vicende storiche: nessuno di noi ricorda le guerre successive alla Rivoluzione francese meglio che se le riferisce al sogno napoleonico; così quando facciamo riferimento alla rivoluzione sovietica ci è più agevole il ricordo del ruolo esercitatovi di V. I. Lenin che non dal gruppo dirigente del partito socialista rivoluzionario. Che quello degli individui sia un punto di vista rilevante, ai nostri fini, discende dalla possibilità o meno che gli si «imputino» le ragioni dello scoppio delle guerre, decise soggettivamente da individui. Ma subito si pone un problema: che i soggetti agenti della realtà politica e/o sociale siano delle persone è ovvio, così come lo è - tuttavia - la constatazione che nessuna di quelle vive in un vuoto ambientale o senza collegamenti, contatti, limiti, ecc., postigli dalle circostanze le quali fanno capo materialmente ad altri individui, appunto. Quale il rapporto, allora, tra singolo e contesto, o tra singolo e gruppi di riferimento (il governo, il partito, i colleghi, gli amici, ecc.)? In quanto tale, il problema va ben al di là del nostro obbiettivo, investendo una questione di complessità grandissima: non è una decisione da

¹³ Da intendere come sostantivo dell'operazione di «traguardare», che si compie per il rilevamento di una posizione o per puntare un'arma.

¹⁴ È appena il caso segnalare ora questa differenza di natura, perché essa sarà al centro degli sviluppi del nostro dibattito successivo, che avverrà in sede di comparazione tra le diverse possibilità di scelta.

poco stabilire che senza la figura di A. Hitler il movimento nazista non sarebbe sorto e non si sarebbe sviluppato. In altri termini, è la soggettività umana l'agente unico ed esclusivo della storia, ovvero altri elementi vanno inseriti nel quadro? Non c'è dubbio che la straordinaria personalità di W. Churchill fu importantissima nella galvanizzazione dello spirito combattivo della società britannica nel corso della Seconda guerra mondiale; ma come sostenere che - senza Churchill - la Gran Bretagna si sarebbe inchinata a Hitler? Una prima soluzione, orientata operativamente più che teoricamente, è quella che ci suggerisce di ricollegare la peculiarità della personalità umana al suo contesto: così, Lenin fu certo un elemento importantissimo del movimento rivoluzionario bolscevico, ma forse il suo posto avrebbe potuto esser preso da un altro - quel che conta è la circostanza storica, nella quale emergono le personalità dotate delle caratteristiche specifiche più idonee all'occasione. Ampliando ancora la portata di questo punto di vista, potremmo osservare che l'individuo non è che uno tra altri individui, e quindi utilizzare questa impostazione con riferimento al gruppo sociale o politico nel quale egli si riconosce: classe dirigente, gruppo al potere, *leader* di un movimento collettivo, ecc. - ma così facendo non si *riduce* forse la complessità del reale a una delle due seguenti ipotesi: 1) vedere la situazione come mero «vissuto» da parte del suo protagonista, 2) vederla come prodotto «razionale» della volontà soggettiva (cioè come conseguenza necessaria delle caratteristiche di un certo soggetto agente) ¹⁵ ? Nel primo caso, la scelta elettiva dovrebbe quindi essere quella della riflessione psi-

¹⁵ Anche di fronte a questo problema - così come in diverse altre circostanze già segnalate, e in altre che incontreremo - non ci si può nascondere che la sua rilevanza non è limitata all'ambito delle relazioni internazionali, travalicando fino a riferirsi a quella che potrebbe essere considerata come un'epistemologia generale delle scienze dell'uomo. Ma ciò non ne riduce ovviamente la specificità internazionalistica, anzi ci ricorda che l'analisi delle relazioni internazionali non è se non uno degli ambiti specialistici di una ben più ampia dimensione conoscitiva. L'argomento sarà ripreso poco più avanti, nel prossimo paragrafo.

coanalitica, nel secondo quella della teoria razionale dell'agire sociale: entrambe, tuttavia, limiterebbero prematuramente l'ampiezza della nostra prospettiva conoscitiva. Da ciò quindi si deduce sia conveniente non dimenticare che la complessità del punto di vista individuale è grande, potendo essa essere ricondotta anche ad analisi di tipo antropologico, economico, sociologico, ecc., le quali riguardano il secondo versante della nostra indagine (l'analisi «verticale»), che sarà affrontato più avanti.

b. *Lo stato.* Tecnicamente parlando, esso è il vero o prevalente attore delle relazioni (materiali) internazionali; parrebbe dunque il punto di vista elettivo¹⁶, e da un punto di vista esclusivamente formale non c'è dubbio che le cose stiano proprio così: chiunque agisca sulla scena internazionale e abbia una qualche veste pubblica per farlo è pur sempre ed esclusivamente il «rappresentante» di un'autorità. Il problema sarebbe allora semplicemente analizzare il meccanismo materiale attraverso il quale la trasmissione tra la persona giuridica (lo stato) e quella fisica (il rappresentante) avvenga; ma il punto è molto più complesso. Va riconosciuto innanzi tutto che quando parliamo dello stato, nel linguaggio comune, intendiamo proprio raffigurarcelo nella sua globalità, evocando la sua immagine complessiva (culturale, storica, sociale, economica, politica, ecc.) di attore unitario - si tratta di qualche cosa di diverso e di più importante che una scorciatoia linguistica: la potenza statunitense è qualche cosa che domina la storia del XX° secolo, e che dunque è inscindibilmente connesso all'immagine che di quello stato abbiamo. Non avrebbe alcun senso sotterrarlo; così, quando si parla di Germania, non si trascura di ricordare il suo duplice (fallito) assalto al potere mondiale (e questo è l'aspetto che ci interessa ora) al variare delle classi dirigenti o delle personalità più significative. Ma il momento della *politica estera* - perché non di

¹⁶ La più classica presentazione dell'alternativa tra gli «individui-come-attori» e gli «stati-come-attori» è contenuta nel primo capitolo di Wolfers, 1962.

altro si sta ora parlando - è unitario anche in un secondo, più complesso, senso, quello che deriva dal configurarsi essa quale espressione unitaria e omogenea dello stato: il miglior esempio di ciò è certo il cosiddetto *bipartizanship*, che contraddistingue di tanto in tanto il processo di formazione della politica estera statunitense del secondo dopoguerra, e che consisterebbe nella corresponsabilizzazione che avviene tra i due grandi partiti statunitensi nel momento in cui il paese, dopo aver discusso al suo interno, deve presentare una posizione unitaria internazionalmente rilevante (Waltz, 1967, cap. 4). Ma più in generale, non c'è dubbio che una sorta di riconduzione all'unità sia tipica della politica estera, indipendentemente da quale sia stato il dibattito o l'eventuale divergenza che abbia accompagnato la fase di elaborazione della decisione.

È evidente che a questo punto emerge con chiarezza la relativa impossibilità di tagliare nitidamente tra questi primi due livelli, per stabilire che cosa cada sotto l'interesse esclusivo del primo e che cosa sotto quello del secondo: individuo e stato si rimandano continuamente dall'uno all'altro, suggerendoci conseguentemente che essi siano in qualche modo omogenei e complementari, anche se con ogni probabilità *consecutivi*, nel senso che gli individui contribuiscono a produrre atteggiamenti e prese di posizione che, una volta determinati, perdono il loro connotato individuale per assumere la veste di posizione collettiva o collegiale. Che il «punto di vista» dello stato sia così quello che per secoli è stato considerato come l'unico rilevante ai fini dell'analisi internazionalistica apparirà tutt'altro che casuale o ingiustificato: ce lo mostra la perentorietà con cui, ad esempio, il linguaggio giornalistico si riferisce agli stati-come-attori-unitari ¹⁷. Ma è, questo, uno stereotipo che oscura due diverse e importanti dimensioni: la prima è quella, appena segnalata, della complessa fase elaborativa delle decisioni,

¹⁷ Metteva in evidenza i limiti delle impostazioni esclusivamente stato-centriche, Young, 1972.

la seconda fa riferimento al rapporto che la singola politica estera ha con l'ambiente circostante, o meglio con gli attori cui essa si riferisce o con cui interloquisce o interferisce: si pensi alla condizione di crisi internazionale, nella quale alla messa in discussione, eventualmente, della sicurezza nazionale (questione tipicamente interna e dunque soggetta alla discussione inter-individuale) corrisponde, da un lato, l'intreccio rappresentato dalla rete di alleanze a cui il singolo stato fa capo e di cui deve tener conto e, dall'altro, il riferimento al comportamento di politica estera dell'avversario, dell'altro soggetto della crisi in corso ¹⁸.

L'insistenza nel caratterizzare questo livello (specie nel suo collegamento con quello individuale) non può essere sottovalutata: essa implica infatti il riferimento a un nodo assolutamente centrale. La politica internazionale è la semplice sommatoria di tutte le politiche (estere) degli stati contemporaneamente agenti sulla scena, ovvero la soggettività dei singoli comportamenti non sarebbe riconducibile ad alcuna immagine comprensibile se non contrastandola (come nelle analisi ai «raggi x», quando si «contrastano» con sostanze specifiche i tessuti o gli organi da analizzare) con quegli elementi strutturali ai quali toccherebbe di interconnettere su un piano, per così dire, oggettivo l'insieme dei comportamenti individuali? I risvolti metodologici di questa questione sono tanto importanti da richiedere, prima di passare alla descrizione degli altri due livelli di analisi (cfr. ancora la Tav. 3), una sorta di intermezzo metodologico dedicato all'analisi del rapporto tra i soggetti che agiscono e le strutture a cui le azioni sono riferite.

4. Soggetti e oggetti di analisi

Si profila ora infatti una questione di grandissima importanza che (come in altri casi) travalica di molto l'ambito specifico delle

¹⁸ Ha cercato di dare una sistemazione generale alla problematica delle crisi, sia in termini interni sia internazionali, Brecher, 1977.

relazioni internazionali, anche le quali tuttavia sono tenute ad affrontarla.

Di per sé, il punto è piuttosto semplice: materialmente, unici titolari di azioni sono le persone, le quali a loro volta, *interagiscono* con strutture di vario tipo (organismi statuali, partiti, associazioni, istituzioni nazionali o internazionali, ecc.; organizzazioni simboliche, come la rete di rapporti in cui ciascuna azione si va ad incrociare con altre, come il sistema politico, lo stato democratico, il sistema internazionale, ecc.).

Quest'ultima è però un'«interazione» fittizia, nel senso che ovviamente le strutture *non agiscono*, quanto meno non allo stesso modo degli individui.

Diremo allora che queste non esistono o che non sono altro che una «conseguenza» logica delle azioni, cioè delle forme recettive che *non influiscono* sugli attori? Il fatto è che in realtà «le azioni umane possono essere realizzate esclusivamente in concrete circostanze storiche che condizionano le possibilità di azione e ne influenzano il corso» (Dessler, 1989, p. 443).

L'alternativa qui sarebbe quindi tra un'ipotesi secondo la quale l'insieme delle circostanze dell'azione (la struttura) non ne è altro che il recipiente oppure l'indicatore dei *limiti* entro cui l'azione sarebbe possibile, e un'altra secondo la quale invece attore e struttura *interagirebbero*, influenzandosi reciprocamente.

La superiorità di questa seconda impostazione è stata recentemente rivendicata in particolare da due studiosi, Wendt (1987) e Dessler (1989), con riferimento alle relazioni internazionali: per quanto poi le specifiche soluzioni possano differenziarsi, il punto centrale è loro comune, e consiste nella considerazione che agenti e strutture, pur essendo realtà ontologicamente differenti, non possano darsi le une senza le altre (non esiste azione che non entri in una struttura, non esistono strutture senza azioni), e siano quindi coesenziali (Wendt, 1987, p. 360), benché soltanto le azioni siano effettivamente *osservabili* e le strutture invece «non direttamente osservabili» in quanto tali, ma esclusivamente attraverso i

loro effetti ¹⁹. La rilevanza del punto appare in tutta la sua chiarezza (e anche semplicità) non appena la si riferisca, ad esempio, alla questione dello «stato come livello analitico»: muovendo da quest'ultimo punto di vista, la struttura non sarà altro (come sia Wendt sia Dessler, sia pure con argomentazioni differenti, sottolineano) che l'insieme dei limiti che alla singola azione si pongono. Ciò risulterà particolarmente chiaro analizzando la posizione assunta su tutto ciò da K. Waltz, in quella che è l'opera ancora considerata più importante nella teoria recente delle relazioni internazionali. Dal suo punto di vista, la struttura internazionale (che astrattamente considerata sarebbe ciò che «definisce l'ordine o la disposizione delle parti di un sistema») (Waltz, 1987, p. 166) si compone di tre elementi: i *principi organizzatori* (p. 177), il *carattere delle unità* (p. 185), la *distribuzione delle potenzialità* (p. 191): in una parola, si tratta di un qualche cosa di *inerte*, e non interattivo con i soggetti agenti. Wendt e Dessler propongono invece due concezioni «attive»: la teoria della «strutturazione» il primo, e la teoria «trasformatzionale» il secondo. Nella prima, gli stati sono visti «in termini relazionali in quanto generati o costituiti per mezzo di relazioni interne di individuazione (sovranità) ed eventualmente di penetrazione (sfere di influenza). In altre parole, gli stati non sono concepibili come distaccati dalla loro posizione in una struttura globale di autorità politiche individuate e penetrate» (Wendt, 1987, p. 357). Nella seconda, la struttura «consiste di *materiali per l'azione*»: «concependo la struttura come un mezzo per l'azione, invece che come un ambiente nel quale l'azione ha luogo, diviene possibile un'analisi delle condizioni dell'azione molto più completa e comprensiva» (Dessler, 1989, p. 467).

¹⁹ Già nel 1952, Hempel (1961) aveva chiarito come la «non osservabilità» fosse una caratteristica intrinseca del livello conoscitivo della formazione delle teorie, che per quanto appunto non osservabili direttamente, non per questo sono prive di un'esistenza vera e propria, ma hanno addirittura la capacità di offrire delle spiegazioni. Cfr. Hempel, 1961, p. 104 e sgg.

Che la sistemazione territoriale assegnata alla Germania alla fine della Seconda guerra mondiale non sia direttamente ed esclusivamente la *conseguenza* di azioni (altrui o tedesche, non importa) evidenzia nitidamente il punto, non appena si tenga conto del fatto che l'effettiva soluzione adottata non corrispondeva alla volontà di nessuna delle parti, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Germania stessa. Ciascuno di questi stati aveva preferenze e interessi differenti ed eterogenei: la composizione fu trovata in un punto di compromesso che, per quanto impalpabile o «non direttamente osservabile», non si è rivelato meno cogente o decisivo. In questo caso, l'ambito concettuale di quel compromesso è ciò che potremo considerare come la *struttura* che ha determinato il risultato raggiunto. *Mutatis mutandis*, questa stessa logica strutturale fa sì che i partiti politici agiscano in un sistema politico democratico parlamentare secondo regole e procedure differenti da quelle seguite da un partito in un sistema democratico bipartitico, che sono ovviamente ancora differenti da quelle che valgono in un sistema monopartitico nel quale il partito unico non deve competere con nessun altro (esempi di questo tipo, con riferimento anche ad altri ambiti, potrebbero essere infiniti. Per non aggiungerne che uno solo, si pensi alla diversità dei rapporti familiari che contraddistingue una famiglia che vive in un regime sociale nel quale il divorzio è proibito rispetto a un'altra che appartiene a un sistema nel quale il divorzio è consentito). Questa discussione ci ha consentito di evidenziare quello che è uno dei problemi centrali di tutte le discipline scientifiche: il rapporto tra aspetti visibili e invisibili, che è qualche cosa di diverso e di più significativo che non la semplice distinzione tra fatti e ambiente loro circostante, perché quest'ultimo indica semplicemente i *limiti* dell'azione, influenzando soltanto nella misura in cui riduce le alternative possibili; mentre il punto è che anche elementi impalpabili («entità teoriche», avrebbe detto Hempel) (Hempel, 1961, cap. IV, § 16. Ma vedi anche Feyerabend, 1983) *partecipano* al processo di formazione delle decisioni, «strutturandole» (Wendt, 1987) o «trasformandole» (Dessler, 1989) per mezzo del loro inserimento in una rete più ampia di altre decisioni e circostanze. Non ri-

conoscere questa condizione sarebbe come ritenere che, alla sua nascita, ciascun individuo si trovi ad agire in un ambiente nuovo e originario, mentre come ben sappiamo ciascuno, per il solo fatto di essere in vita, entra necessariamente a far parte di una serie amplissima di interrelazioni che lo coinvolgeranno a diversi e disparati livelli, da quelli familiari a quelli affettivi, da quelli lavorativi a quelli politici, da quelli sociali a quelli culturali, e così via. Ciò che piuttosto è importante mettere in evidenza - specie ai fini dello sviluppo del nostro procedimento - è non tanto la presenza di una eventuale diretta operosità di un livello astratto, quanto la limitazione eccessiva (indebita) che si realizzerebbe accontentandosi di concettualizzare l'ambiente delle azioni reali come un semplice «contenitore-produttore-di-vincoli», che gli assegnerebbe, sia pure involontariamente, la stessa funzione che tocca a una variabile indipendente, o meglio ancora a un dato di fatto *naturale* e in quanto tale indiscutibile. È stato proprio attraverso questa impostazione che le teorie dell'anarchia internazionale sono riuscite, in passato, a soverchiare qualsiasi altro tentativo di analisi: se l'anarchia è aprioristicamente concepita come l'insieme delle condizioni *naturali* della vita internazionale, ecco che inevitabilmente essa non ha più bisogno di essere sottoposta ad analisi e funge quindi da elemento sovraordinato, al quale gli stati non possono se non adeguarsi. Alla luce di impostazioni di questo tipo poco ci sarebbe da scoprire o da capire nella politica internazionale; ma, una volta aggirato l'ostacolo, si apre un territorio immenso alla scoperta, la cui maggiore caratteristica è la complessità derivante dall'arretratezza della consuetudine a percorrerlo. L'analisi che ora si affronterà dei due livelli di analisi «immateriali» - il sistema internazionale, il sistema globale - ha davvero senso soltanto se il pregiudizio anarchico è accantonato.

5. *Determinazione dei livelli di analisi. Seconda coppia*

L'analisi svolta finora introduce la constatazione che la seconda coppia dei nostri «punti di vista» (sistema internazionale, si-

stema globale) è largamente eterogenea (qualitativamente «altra») rispetto alla prima (individuo, stato), per il semplice fatto che mentre questi ultimi due livelli hanno per referente entità materiali e direttamente osservabili, gli altri due appartengono all'ambito delle realtà immateriali e «visibili» esclusivamente attraverso un filtro, ovvero una specie di codice che per essere letto deve poter essere, appunto, «decodificato». E chi mai direbbe che un testo in codice e decodificato sia meno reale di un altro direttamente scritto «in chiaro»?

Ci si potrebbe interrogare, tuttavia, sulle ragioni della presenza di tale codice; e poi, perché mai sarebbe dunque necessaria un'opera di trasformazione di dati oscuri in altri comprensibili? Una prima ragione potrebbe essere ritrovata nella pura e semplice arretratezza dell'analisi internazionalistica; potremmo, in altri termini, dire che è oscuro ciò che non abbiamo ancora saputo illuminare, che non abbiamo studiato con sufficiente attenzione. Per quanto questo argomento abbia in realtà (specie se rivolto alla comunità degli studiosi) un valore molto maggiore di quanto non possa apparire a prima vista, risulterebbe certo deludente per chi volesse in ogni caso capire perché non sia sufficiente «assistere allo spettacolo per comprenderlo». Ma proprio questo è il punto: è sensato andare a teatro per assistere a una rappresentazione di cui non ci conosce assolutamente nulla?

Chi si recò alla «prima» di *En attendant Godot*, a Parigi nel 1952, fu preso da uno sconcerto enorme: l'opera era assolutamente incomprensibile e quasi demenziale - almeno a prima vista. Lo spettatore poteva, nella migliore delle ipotesi, apprezzare la bravura degli attori, stupirsi per i giochi di parole o per i paradossi, ma difficilmente comprendere con immediatezza la valenza polemica e programmatica di un'opera destinata a rivoluzionare il teatro contemporaneo. Per comprendere la portata di quell'opera era necessaria, in altri termini, una spiegazione, o meglio una *mediazione* tra autore e spettatori, che illuminasse le ragioni profonde e coerenti di un lavoro apparentemente superficiale e incoerente. Ora, posto che l'opera di S. Beckett avesse un senso e un valore, il pro-

blema è che lo spettatore non sarà *soddisfatto* fin tanto che non avrà capito quanto era *latente* nelle parole pronunciate dagli attori - latenza dunque che è altrettanto importante di quanto è invece esplicitato.

Qualsiasi rappresentazione di un messaggio è composta di due parti: così è per una sinfonia di Haydn, come per un quadro di Mondrian - ma si badi bene: il problema non è semplicemente rappresentato dalla necessità di informarsi sul *contesto* dell'opera stessa: sull'età nella quale l'opera fu realizzata, sulle circostanze della vita del suo autore, sulle condizioni culturali dell'epoca, e così via (tutto ciò continuerebbe a inerire al momento *soggettivo* di per sé direttamente conoscibile - anche se attraverso la mediazione di una storia della musica o dell'arte).

Ciò che resterebbe escluso da questa «lettura» dell'opera sarebbe nientemeno che la ragione fondamentale per la quale è stata realizzata: trasmettere un messaggio (artistico), che non può essere il semplice oggetto di una ricostruzione descrittiva o storiografica, perché è invece parte essenziale dell'opera stessa.

Un viso di donna decostruito e stravolto da Picasso rappresenta un'immagine cubista e multidimensionale (che propone molteplici «punti di vista») di una certa realtà che - fotograficamente parlando - è molto diversa dalla sua raffigurazione pittorica e molto imprecisa, ma la trasmissione di un messaggio visivo da Picasso al suo fruitore non avviene che se quest'ultimo si sforza di cogliere il messaggio del pittore. Accostato a una fotografia di quel volto, il quadro è destinato ovviamente alla sconfitta, se lo scopo fosse semplicemente quello di riportare i tratti fisici materiali di quel viso: Picasso ci offre invece (riuscendovi o no, non interessa qui, ovviamente) la sua raffigurazione intima, profonda e sostanziale, di una personalità, di un modo di concepire la realtà, cioè di *interpretarla*.

Non esiste, insomma, conoscenza che non sia allo stesso tempo anche interpretazione (ce lo dimostrerebbe, *ad abundantiam*, la constatazione che una stessa opera si presta a molteplici interpretazioni).

L'insieme materiale delle azioni degli stati può comporre una fotografia oppure può dar vita a un'interpretazione ²⁰.

c. *Il sistema internazionale*. Questa espressione ha una data di nascita precisa, il 1957, anno in cui fu pubblicato il volume di M. Kaplan, *System and Process in International Politics*. Kaplan vi sosteneva in sintesi che della politica internazionale si dovessero studiare gli aspetti sistematici e processuali, cioè l'insieme e le azioni che la compongono (cumulando, cioè, aspetti materiali e immateriali). Ma mentre l'analisi del «processo» era correntemente accettata, ora l'accento cade principalmente sull'aspetto del «sistema». Si tratta di una parola che ha in sé una caratteristica particolare: *sistemi*, in realtà, non ne esistono; la parola riguarda quindi, direttamente ed *esclusivamente*, «un modo di organizzare» - a fini interpretativi, esplicativi - un qualche insieme. L'insieme delle proposizioni teoriche formulate da Hegel possono essere chiamate un *sistema*, attributo che molto più raramente (o soltanto in senso metaforico) sarà assegnato all'insieme di quelle formulate da Nietzsche, pensatore tra i meno «sistematici», appunto. Sia ben chiaro: non si formula in questo modo un *giudizio*: si definisce una *caratteristica*. Ciò significa che il pensiero di Hegel esiste indipendentemente dalla sua «sistematicità», ma che quest'ultima ne illumina la natura. Dicendo che la politica internazionale è *sistemica*, intendiamo esplicitare una qualche caratteristica che *non appartiene alle parti dell'insieme*, ma al suo *modo di guardarlo*.

Il sistema internazionale non sarà dunque l'insieme degli stati, o un suo equivalente, ma *esclusivamente* un modo di interpretare la composizione che si realizza tra le volontà dei diversi sog-

²⁰ «Si può dire che la ricerca scientifica, vista in una prospettiva molto ampia, presenta due aspetti principali. Uno è l'accertamento e la scoperta di fatti, l'altro è la costruzione di ipotesi e di teorie. Questi due aspetti dell'attività scientifica sono, talvolta, chiamati, rispettivamente scienza descrittiva e scienza teorica», von Wright, 1988, p. 17 (i corsivi sono nel testo).

getti partecipanti alla vita di relazione tra gli stati. Quando dicevamo, fino a qualche anno fa, che il sistema internazionale era «bipolare» intendevamo riferirci sinteticamente (con una scorciatoia linguistica) al fatto che l'Italia, in qualsiasi delle sue azioni di politica estera, dovesse tener conto di un insieme di circostanze in base alle quali certe azioni le sarebbero state proibite, altre imposte, altre infine consentite o approvate. L'Italia, come qualsiasi altro stato, doveva (deve) cioè tener conto di una serie di condizioni che non sono estrinseche rispetto alle sue decisioni, ma che in realtà *ne fanno parte* (non in senso materiale, ma concettuale). Il sistema internazionale è, per ciascuno stato, ciò che la famiglia è per ciascuno dei suoi componenti: un insieme di altre persone, ma anche e soprattutto (dato che persone esistono anche di fuori dell'ambito familiare) un insieme di vincoli che *strutturano* la partecipazione di ciascuno alla vita dell'insieme e in cui ciascuno si sente immerso e di cui sa di dover tenere conto. Per quanto questa analogia organicistica non debba esser considerata risolutiva e sufficiente, essa ci aiuta a mettere in evidenza la duplicità di livelli a cui la realtà si organizza: soggetti (stati), sistema (internazionale) - il che mette in evidenza la loro natura comune di «punti di vista».

Ma si profila immediatamente un altro problema: è possibile che uno dei due sia *prevalente* sull'altro? Immaginiamo di trovarci ai bordi di un ampio prato verde di dimensioni rettangolari, delimitato da righe bianche; all'interno di questo campo, ventidue giovani persone corrono e si rincorrono avendo di mira un pallone di cuoio, che cercano alternativamente di avvicinare a una porta (due pali verticali uniti da uno orizzontale) e di allontanare da un'altra. Insieme ai giocatori (distinti tra loro per mezzo di una divisa) corrono (uno nel campo, due lungo le sue linee maggiori) altre tre persone (normalmente in divisa nera). Lo spettacolo a cui assistiamo può esser goduto appieno se non ne conosciamo le regole? Lo sviluppo del gioco è quel che è - indipendentemente dal grado di consapevolezza dello spettatore. D'altra parte, invece, i giocatori devono attenersi a delle regole, altrimenti l'arbitro sospende il gioco, comminando delle sanzioni. Non è escluso che

anche lo spettatore ignaro, a forza di seguire il gioco, impari a indurre - dal fatto che ogni qual volta uno dei giocatori (esclusi i due che stanno a guardia dei pali) tocca il pallone con le mani l'arbitro assegna una punizione - l'esistenza di una regola relativa alla proibizione di usare le mani (allo stesso modo potrà scoprire anche le altre regole); gli resterà in ogni caso estremamente astratta se non incomprensibile la logica che spinge una squadra ad attaccare in forza l'avversario, mentre l'altra non affiderà i suoi attacchi che a pochissimi giocatori. Ma su questa circostanza sarebbero in grado di offrirci argomentate giustificazioni i due allenatori, seduti su una panchina ai bordi del campo. Insomma, venticinque persone che corrono intorno a un pallone senza alcuna ragione se non quella di sfogare la propria energia, oppure venticinque giocatori che appartengono a due squadre (più i tre arbitri) che si stanno disputando il titolo di campione, configurano esattamente lo stesso evento - quale la differenza? La consapevolezza del significato dell'intera manifestazione è al centro della diversità dei due eventi: i primi si divertono, i secondi «lavorano», o quanto meno obbediscono a un fine ben preciso, stabilito prima dell'inizio della competizione. In ogni caso, la fruibilità dello spettacolo risulta per due spettatori - uno ignaro, e uno esperto - straordinariamente differente.

La stessa differenza intercorre tra chi assiste alle vicende della politica internazionale come se esse si svolgessero in modo anarchico e chi invece le considera da un punto di vista sistematico. I fatti sono gli stessi, muta la consapevolezza del significato delle azioni. Torniamo ora alla nostra domanda: il punto di vista del sistema è più importante di quello individuale o di quello statuale? In primo luogo, si risponderà che esso è, rispetto a questi ultimi due, *incomparabile*, non può cioè neppure essere loro confrontato. Ma si potrebbe obiettare che esso proprio è introvabile o addirittura inesistente, perché gli stati agiscono obbedendo ai loro interessi, alle esigenze del momento, commisurando le risorse agli obiettivi e le decisioni a quelle prese dagli altri attori - e non per onorare le regole del sistema. Una delle più importanti opere di teo-

ria delle relazioni internazionali, *Politics among Nations*, di H. Morgenthau si sviluppa per tutte le sue 600 pagine senza sentire l'esigenza di ricorrere alla formula del sistema internazionale (cfr. Morgenthau, 1948); per spiegare la logica della vita internazionale questo autore si rifà all'idea secondo cui gli stati commisurano le azioni alla loro potenza mirando ad incrementarla il più possibile. Se applicassimo questo principio al nostro incontro di calcio, diremmo che l'obiettivo delle due squadre è quello di vincere se possibile, o altrimenti di non perdere: non sarebbe una risposta deludente e ovvia? Ciò significa che quella del sistema non è una logica obbligatoria o vincolante, ma che viene adottata quando ci si sia resi conto dell'insufficienza della prospettiva descrittivo-soggettiva, e si muova allora dall'*ipotesi* (che ha, a questo punto, lo *status* di null'altro che una «scommessa») che sia possibile sovrapporre alla rete materiale delle azioni un'altra rete, concettuale, capace di recepire al suo interno i singoli comportamenti assegnando loro un posto logico, cioè *sistematico* - così come quando delle boccette devono esser fatte cadere in determinate buche, o le biglie d'acciaio spinte verso determinati punti di un «flipper». Concluderemo allora che il «sistema internazionale» è uno strumento cognitivo e non una realtà, ma che in sua assenza non sarebbe possibile comprendere il significato delle azioni internazionali, per il semplice fatto è che proprio a quel significato che la volontà degli stati fa riferimento nelle sue azioni - se non ammettiamo che le relazioni internazionali siano un qualche cosa di casuale e incomprensibile, dovremo riconoscere la funzione conoscitiva del concetto di sistema, che è contemporaneamente un artificio interpretativo per gli spettatori e il punto di riferimento fondamentale per gli attori della vita reale. L'assunto del punto di vista del sistema internazionale è dunque quello della razionalità: la politica internazionale - guerra, pace, conflitti e accordi - è *comprensibile*, per quanto complessa e sovente oscura.

d. *Il sistema globale.* Per quanto largamente dominante tra gli strumenti dell'internazionalista, il concetto di sistema è apparso ad

alcuni troppo *intenso* dal punto di vista interpretativo, per i vincoli logici che impone a chi vi ricorre; per ovviare a ciò - e in particolare con riferimento all'aspetto dell'astrattezza che certo caratterizza l'idea di sistema internazionale, data la sua natura ipotetica e non sostantiva - alcuni studiosi hanno preferito far riferimento a una logica meno vincolante, come quella che discende dalla formula di «sistema globale», nella quale l'aspetto materiale del sistema come «contenitore» riemerge con il suo richiamarci alla ricchezza materiale delle interazioni che si sviluppano sulla scena planetaria. Due sono, più precisamente, le motivazioni di questa preferenza: la prima di carattere metodologico, la seconda più sostanziale. Dal primo punto di vista, si osserva che la globalità delle componenti della vita internazionale non può essere schiacciata nell'esclusiva dimensione politico-strategica (sovente privilegiata nella analisi del «sistema»), ma che tanti altri «sistemi» possono essere configurati: così quello economico come quello giuridico, quello sociale come quello finanziario. Ciò appare del tutto comprensibile e non osta minimamente alla logica sistematica in quanto tale: possono essere osservati come sistemi tanto un incontro di calcio quanto uno di *basket* o uno di tennis - in effetti si tratta di manifestazioni che possono esser tutte ricondotte al sistema globale dello sport. La seconda motivazione considera limitativa l'impostazione politologica che impedirebbe di affrontare problematiche internazionalmente o mondialmente rilevanti anche se non direttamente riconducibili a volontà politiche, come quella ecologica, ad esempio, o quella relativa allo sviluppo industriale e tecnologico, che pur danno vita ad altrettanti «sistemi» di per sé autonomi, i quali tuttavia partecipano tutti di una medesima natura, cosicché il «sistema globale» risulterebbe essere il *sistema dei sistemi*, secondo uno spirito di completezza più che accettabile.

L'assunto della globalità nasconde tuttavia un'idea ancora più ambiziosa, quella della «globalizzazione», con la quale si mira a mettere in evidenza altri due importanti elementi dell'analisi complessiva della vita planetaria. Il primo dipende dalla raggiunta unificazione del mondo, cosicché non esiste più nulla che non ab-

bia ripercussioni planetarie o globali, dando così vita, per la prima volta nella storia, a una vera e propria «società mondiale» (o globale). La seconda, radicata in questa, vi aggiunge la considerazione che un così complesso e immenso sistema abbia una sua autosufficienza sia sostanziale sia analitica e che dunque il sistema globale sia una specie di «creatura» dotata di una sua vita, di una capacità quindi di autogestirsi (anche se eventualmente attraverso dei conflitti). Saremmo in altri termini di fronte a una costruzione architettonica finalmente compiuta, rispetto alla quale ognuno degli altri sistemi interviene come necessaria e irrinunciabile componente, traendo dalla sua integrazione con gli altri la sua giustificazione fondamentale ²¹.

6. Considerazioni conclusive

Se ci si riferisce alla Tav. 3, si constaterà che abbiamo esaurito la descrizione dei quattro livelli analitici individuati; essi sono, in due coppie, omogenei tra loro e opposti all'altra coppia. Così, *individuo* e *stato* si integrano nell'illustrare l'ambito dei comportamenti reali tenuti da soggetti identificabili e noti; *sistema internazionale* e *sistema globale* riguardano invece le componenti strutturali e interattive grazie alle quali è possibile ricondurre a un *ordine* (concettuale) la massa altrimenti informe ed eterogenea delle azioni che sulla scena mondiale si verificano. Ma le due coppie si oppongono anche nell'assegnare un diverso peso ai loro rispettivi punti di vista: dal primo, si ritiene che ciò che è osservabile sia tutto quanto si può conoscere direttamente e dunque comprendere; dal secondo si argomenta invece che i fatti contengano in loro stessi

²¹ Lo studioso che più di ogni altro si è sforzato di sviluppare questa dimensione globale è J. Rosenau, del quale vedi Rosenau, 1990; Rosenau - Czempiel, eds., 1989; Rosenau - Czempiel, eds., 1992. Cfr. anche McGrew - Lewis, eds., 1991. Anche Merle, 1982, usa questa espressione.

un significato «invisibile», ma non per questo meno reale, che consiste nel loro essere riconducibili a un insieme problematico, il quale è deputato a sprigionare la portata altrimenti criptica degli avvenimenti.

Se questo primo approccio alla Tav. 3 può apparire ancora un po' astratto, il passaggio all'esame delle colonne, che racchiudono i livelli di comprensione concettuale, dovrebbe offrire la possibilità di concretizzare le nostre prospettive di analisi. Va anche richiamata l'attenzione su una caratteristica accessoria, ma tutt'altro che insignificante, implicita nella matrice costruita, che si riferisce al fatto che essa ci consentirà di inserire al suo interno praticamente tutte le proposte teoriche finora avanzate dalla disciplina delle relazioni internazionali e dalle altre discipline che possono essere considerate sue sussidiarie rispetto all'oggetto dell'analisi - in una sola mappa sintetica sarà collocato in pratica tutto il sapere rilevante sulla nostra problematica.

Capitolo terzo

La problematica dei livelli di concettualizzazione

1. Considerazioni introduttive

Nel paragrafo 2 del secondo capitolo, avevamo osservato che alla logica, per così dire, unidimensionale e «piatta» dei livelli di analisi (descrittivi), R. Aron aveva sostituito un'altra impostazione, multidimensionale, questa volta, ma pur sempre insufficiente a causa della sua mera estensione lungo quattro variabili astratte e quindi inerti. Se noi ora invece le integriamo incrociandole con i diversi livelli di analisi - ciò che abbiamo fatto nella Tav. 3, del cap. II (a cui va fatto continuo riferimento) - ne trarremo un'immagine che acquista anche una sua profondità, una tridimensionalità che assicura una comprensione migliore e più ricca. Come si può vedere in questa presentazione schematica, e se i livelli concettuali enumerati vengono aumentati a sei (i quattro di Aron, più quelli economico e politologico), ciascuno di essi potrà offrire una concettualizzazione specialistica dei quattro livelli di analisi (dando loro un vero e proprio contenuto): così, per esempio, il livello concettuale teorico passerà in rassegna l'*individuo*, lo *stato*, il *sistema internazionale*, il *sistema globale*, e di ciascuno di essi offrirà definizioni, statuto teorico, prospettive interpretative (caselle 1, 7, 13, 19, della Tav. 3). Analogamente opereranno gli altri livelli di concettualizzazione e la stessa logica andrà dunque ripetuta tante volte quanti siano questi ultimi. Sono necessarie ora due precisazioni, una di carattere metodologico e la seconda invece mirata specificamente al nostro programma di ricerca.

Per il primo punto, è necessario richiamare l'attenzione su un aspetto problematico (e denso di implicazioni metodologiche, ma anche sostanziali - come vedremo più avanti) di grande importanza, costituito dalla connaturata *eterogeneità* che dovremo riconoscere al nostro modello di analisi non appena si sia considerato che l'ul-

timo dei livelli concettuali (quello valutativo) ha uno *status* logico non confrontabile con quello degli altri. Infatti, *valutare* significa uscire dall'ambito della cumolazione e della comparazione, che sono tipici dei primi cinque livelli concettuali, per entrare in quello del giudizio che è per sua natura selettivo, mira cioè a stabilire *la superiorità interpretativa di un programma di ricerca sugli altri*. Al livello valutativo spetteranno, in altri termini, le risposte agli interrogativi fondamentali che la teoria delle relazioni internazionali può porsi, non soltanto indicando il livello di analisi a cui la risposta potrà esser trovata, ma addirittura suggerendo la proposta teorica che è (appare) superiore a ogni altra (prima di arrivare a tanto, la nostra riflessione dovrà affrontare ancora diversi altri passaggi). Per il secondo punto, va commentata brevemente la selezione delle concettualizzazioni esposte, con riferimento specialmente all'assenza di un possibile livello «strategico» - ciò che dipende dalla logica della ricerca qui adottata, che si propone di trattare la dimensione strategica e della sicurezza come la *variabile dipendente* dell'analisi complessiva. Il livello di concettualizzazione strategico è, in altri termini, tanto centrale nel nostro programma di ricerca da poter essere aggredito soltanto dopo aver completato l'opera generale di sistemazione delle conoscenze da cui la sua specifica rilevanza dovrà sgorgare, come necessaria conseguenza che dipende dai dati precedentemente raccolti.

2. *La logica della concettualizzazione. Analisi orizzontale*

Siamo ora in grado di iniziare l'analisi che discende dall'individuazione di una serie di livelli di comprensione concettuale (Aron, 1970, Introduzione); la compiremo utilizzando - come pietra di paragone - la domanda fondamentale che contraddistingue l'analisi delle relazioni internazionali: come spiegarsi le guerre?

a. *Livello teorico*. È quello al quale spetta di offrire definizioni astratte e globali dei fenomeni tipici della vita internazionale, e

in particolare della guerra. L'opera principale di K. von Clausewitz, *Della guerra* (1830; ed. it. 1970) vi rientra perfettamente, con il suo sforzo di dominare la natura profonda dell'evento-guerra, da nessun altro studiata con altrettanto lucido distacco. Più in generale, al livello teorico si discuterà della natura della politica internazionale, si costruiranno gli strumenti definitivi che - non lo si dimentichi - dovranno essere utilizzati nel momento in cui avverrà l'integrazione tra ciascuna coppia di livelli (analitici, concettuali), cosicché ogni casella sarà identificata per la specificità di due diverse coordinate (livello individuale + livello teorico, ad esempio, e così via). Tenendo sempre sotto controllo le dimensioni epistemologiche della ricerca, il livello concettuale teorico avrà una funzione preliminare rispetto agli altri (come se implicitamente li contenesse al suo interno), dei quali sarà sua cura stabilire natura, limiti, contenuto specifico: la teoria non è infatti soltanto ed esclusivamente l'insieme delle proposizioni che offrono una spiegazione della realtà, ma è anche un insieme di proposizioni metodologicamente orientate le quali organizzano i concetti fondamentali, le conoscenze condivise, il patrimonio di base di una disciplina (così come quando si parla di *teoria* economica, intendendo l'insieme delle conoscenze condivise dalla comunità scientifica degli economisti; si parlerà invece di *teoria* dell'ottimo paretiano soltanto ed esclusivamente in riferimento a una certa ipotesi relativa all'andamento integrato delle curve della domanda e dell'offerta in un mercato).

b. Livello storico. Anche se più correttamente andrebbe chiamato «storiografico», esso concerne la ricchissima problematica delle manifestazioni concrete della realtà internazionale: si pensi, per non fare che un solo esempio, a quale importanza assuma tale livello nel momento in cui affronti la tematica delle manifestazioni storiche delle guerre. Ma non soltanto il posto delle guerre nella storia è immenso: non sarà possibile analizzarlo se non dopo aver acquisito (al livello teorico) una serie di regole di analisi capaci di organizzare le conoscenze empiriche (storiografiche). Ap-

parterrà a questo livello così tanto di riflettere sulla natura della spiegazione storiografica quanto sulla validità del principio di causalità che al suo interno sovente viene adottato; di discutere il rapporto tra mero resoconto cronistico e interpretazione ispirata a una concezione generale della storia; di affrontare tanto le componenti spirituali quanto quelle ideologiche che presiedono ai comportamenti individuali e/o degli statisti; di distinguere gli aspetti politici da quelli economici, quelli giuridici da quelli sociali; di appuntare prioritariamente l'analisi sugli aspetti diplomatici ovvero impostare una prospettiva di storia-globale; di caratterizzare il ruolo delle volontà dei singoli distinguendolo da quello dei grandi movimenti storici; di stabilire a quale livello di approfondimento applicare la propria riflessione, se globale o microscopico. La storia è, ad un tempo, il campo dell'azione intenzionale, ma anche delle azioni non volute o meglio di quelle che si verificano senza che se ne possa intravedere una causalità specifica o diretta. Allo scopo di chiarire la complessità del compito, Aron assegnava quattro obiettivi all'analisi storico-internazionalistica: individuare come si componga l'universo dell'analisi, se l'esigenza dell'oggettività possa essere rispettata, se il rapporto tra la storia diplomatica e gli altri approcci (politologico, giuridico, economico, ecc.) implichi qualche innovazione anche per la prima, come si interconnettano i micro-avvenimenti con i grandi insiemi problematici ¹. Rientreranno naturalmente in questo livello anche impostazioni più classiche o tradizionali, come quella rappresentata dalla scuola francese di storia diplomatica, che ha avuto in P. Renouvin e in J.-B. Duroselle i suoi maggiori rappresentanti ².

¹ Aron, 1989, p. 257. Questa raccolta di scritti, pubblicata postuma, si raccomanda particolarmente agli studiosi di relazioni internazionali, dato che Aron, anche quando affrontava problemi teorico-generalisti, epistemologici o di teoria storiografica, ricorreva quasi sempre a esemplificazioni tratte dalla storia internazionale.

² Per la loro impostazione vedi Renouvin - Duroselle, 1964; per il caso italiano, cfr. Di Nolfo, 1990.

c. *Livello sociologico*. Dal nostro punto di vista, quella sociologica è la dimensione nella quale ricadono i modelli di comportamento collettivo che stanno alla base della vita di relazione degli stati. La logica delle alleanze, per non fare che un solo esempio, vi rientra perfettamente, quando si osservi che affinità ideologiche o culturali, consuetudini, storia, legami economici, opportunità materiali, sono gli elementi che delimitano ed eventualmente restringono il campo delle opzioni astrattamente possibili a uno stato. Nello stesso tempo, la considerazione delle dimensioni sociologiche della vita internazionale ci aiuta a sfuggire all'astrattezza che sovente contraddistingue l'analisi strategica pura, quando non introduce nel suo calcolo l'insieme dei connotati (quelli ora ricordati, e altri più specifici, come il retaggio di esperienze precedenti, gli aspetti di contesto o quelli legati ai modelli di organizzazione dei rapporti sociali dominanti, ecc.) che stanno alla base dei comportamenti soggettivi. Per Aron (1970), il livello sociologico comporta la riflessione su: lo spazio, il numero, le risorse, i regimi, cioè geografia, demografia, economia, politica (a tutto ciò egli aggiunge poi la riflessione sui destini di nazioni e civiltà, e sulle eventuali radici sociologiche dell'istituzione bellica). Più in generale, si può riferire a questo livello l'analisi di una dimensione in passato rarissimamente ricordata, ma oggi sempre più frequentemente evocata, quella della cosiddetta «società internazionale», espressione con la quale si può far riferimento o al substrato sociologico del diritto internazionale (per il quale la *socievolezza* degli stati è il pre-requisito della formulazione delle norme elementari e originarie, come il principio *pacta sunt servanda*, che non troverebbe altra fonte se non nella spontanea condivisione da parte di una pluralità di soggetti della necessità di adeguare il comportamento di ognuno a tale regola fondamentale di convivenza)³;

³ Vedi a questo riguardo la riformulazione originale, e adatta ai tempi, che Cassese propone con il riferimento al *ius cogens*: «è emersa una norma generale in virtù della quale alcuni principi generali di diritto internazionale posseggono una forza maggiore delle altre norme, in quanto non possono essere derogati dagli stati mediante la stipulazione di accordi internazionali», Cassese, 1984, p. 34; cfr. anche le pp. 199-201.

ovvero all'ormai consolidatosi processo di unificazione planetaria, che ha compreso in una sola e stessa grande società mondiale stati un tempo non comunicanti, diffondendo in modo sempre più collettivo e generalizzato usi, costumi, abitudini, conoscenze, sull'onda degli immensi progressi della tecnologia e delle comunicazioni. Si fa interprete di questa evoluzione, a livello scientifico, la scuola che insiste sulla nascita di una vera e propria «sociologia delle relazioni internazionali», da affiancare a discipline più consolidate, che vede da una parte la sua giustificazione nella tradizione di studi sui conflitti (sociali, etnici, militari, ecc.)⁴ e dall'altra il suo sviluppo più recente nell'immensa crescita di forme di contatto e integrazione tra società un tempo non comunicanti, tra gruppi sociali, imprese, organizzazioni internazionali governative e non governative. Giustifica specificamente il riferimento alla sociologia M. Merle, osservando che «l'approccio alle relazioni internazionali dal punto di vista della sociologia può contribuire a collocare queste ultime sotto una luce nuova e a mettere in evidenza alcune delle loro caratteristiche che sfuggirebbero agli altri specialisti. (...) sembra che la sociologia applicata allo studio delle relazioni internazionali possa rendere qualche servizio proiettando una luce sistematica su una massa confusa di avvenimenti e di fenomeni che non possono essere compresi adeguatamente se li si analizza in modo isolato gli uni dagli altri» (Merle, 1982, p. 3).

d. Livello economico. Il dibattito sulla rilevanza della componente economica nell'analisi delle relazioni internazionali non è mai cessato, e ciò almeno sotto due diversi aspetti: il primo relativo a un problema di «primato» di una prospettiva sull'altra, il secondo invece a una pretesa autonomia e autosufficienza rispettiva. È almeno dall'età dello sviluppo industriale (per non rifarci che ad esempi particolarmente vistosi, ma la problematica potrebbe esse-

⁴ Un esempio di questa impostazione risale a molti anni fa e fu promosso dall'Unesco, 1957.

re addirittura fatta risalire alla nascita dello stato moderno) che l'intreccio tra attività e sviluppo economici e vita politica si è posto al centro del dibattito: basta pensare all'opinione - diffusissima, all'inizio del secolo scorso - che l'intensificarsi dei commerci (dovuto specialmente al miglioramento dei mezzi di trasporto, a sua volta reso possibile dalle grandi invenzioni dell'epoca) fosse destinato a provocare l'obsolescenza delle guerre, non più vantaggiose del commercio. Ma questa impostazione (seguita prevalentemente da filosofi, come J. Bentham, B. Constant, H. de Saint-Simon, James e John S. Mill) non è l'unica possibile: secondo la concezione materialistica di K. Marx, infatti, l'economia starebbe alla base della vita associativa (ne sarebbe la *struttura*), rispetto alla quale l'attività politica non sarebbe altro che una sovrastruttura, cioè un elemento organizzativo al servizio dell'economia. Ma se il pensiero marxiano-engelsiano non dedicò che pochissimi spunti ai problemi internazionali, esso fu sviluppato poi da Lenin che, con la dottrina dell'imperialismo, fece delle contraddizioni insanabili che si svilupperebbero tra stati capitalistici giunti alla fase monopolistica l'elemento centrale di un'analisi delle relazioni internazionali che vedeva nello scontro finale interimperialistico il momento conclusivo della parabola del capitalismo ⁵.

Senza affrontare in quanto tale l'intricatissimo nodo del rapporto di superiorità della dimensione economica su quella politica o viceversa, interessa dal nostro punto di vista sottolineare che dalla scelta compiuta nell'uno o nell'altro senso discende una visione delle relazioni internazionali non soltanto coerente, ma addirittura deterministica (il fatto, poi, che sia il pensiero liberale sia quello marxista abbiano privilegiato la centralità del momento economico su quello politico non possono non consigliarci di riservare un posto di particolare centralità alla variabile economica nella nostra analisi: è significativo, infatti che due impostazioni tanto diverse

⁵ Per qualche cenno riassuntivo sulla storia di queste impostazioni, cfr. Bonanate, 1987 a.

convercano proprio nel loro punto di osservazione). È proprio per uscire dallo schematismo di questa contrapposizione teorico-ideale che le due vie hanno incominciato a divergere, specie nella seconda metà del nostro secolo ⁶, individuando la possibilità di superare la strettoia ideologica formatasi nel riconoscimento di una sorta di parallelismo tra politica ed economia, alla luce del quale quest'ultima (che è ora l'oggetto della nostra attenzione, mentre il livello politologico sarà affrontato subito dopo) obbedirebbe a sue leggi autonome e spontanee che tuttavia non confliggerebbero con le scelte economiche dei singoli paesi, cercando piuttosto di integrarle. Il sempre più vasto ingresso dello stato nelle attività economiche starebbe alle origini di questo «spirito di collaborazione», e ci aiuta a comprendere ancora meglio quanto composito e complesso sia ormai il mondo dei rapporti tra gli stati: esemplare di questo andamento è il formarsi, specie nel mondo anglosassone di una scuola che si è specializzata in quella che viene chiamata «economia politica internazionale», la quale si dedica specificamente all'analisi integrata di politica ed economia internazionali ⁷.

e. Livello politologico. Anche se non va banalmente schiacciata nella veste di un sinonimo di «politica» (il livello politologico analizza la politica, non è politica), questa impostazione acquista un ruolo del tutto particolare nell'analisi internazionalistica per una ragione tecnico-materiale prima ancora che teorica: basta badare al fatto che tutte le transazioni internazionali (siano esse di carattere diplomatico, giuridico, economico, culturale, religioso, turistico, ecc.) avvengono ricorrendo a un *medium* che è quello del linguaggio politico: poiché per secoli le uniche relazioni che gli stati intrattenevano avevano contenuti puramente politici (se non

⁶ Non per questo la natura dell'intreccio ha smesso di essere oggetto di dibattiti o di polemiche: basti pensare al dibattito sul cosiddetto «complesso militare-industriale», su cui cfr. almeno il classico Wright Mills, 1959.

⁷ L'opera più emblematica di questa impostazione è quella di Gilpin, 1990.

addirittura bellico-militari), inevitabilmente ne è risultato che la comunicazione tra stati e tra altri soggetti capaci di azioni esterne si sia avvalsa di quel codice linguistico e culturale che già si era spontaneamente affermato. Ciò equivale a dire che se non tutto, nei rapporti tra gli stati, è politica, ciò non di meno tutto appare politicamente rilevante. Così è per le miniere di rame cilene, che appartengono a una dimensione specifica dell'attività produttiva e tecnologica, ma che - nel momento in cui il governo di S. Allende le nazionalizza - acquistano immediatamente un'immensa rilevanza politica; così è per la concessione dei «visti» tra determinati paesi: come spiegarsi perché fino a qualche anno fa un israeliano avesse difficoltà a ottenere un visto per l'Unione Sovietica, o un ebreo sovietico a ottenerne uno per Israele? Tutte le carte costituzionali del mondo riconoscono ormai diritti personali ai viaggi e ai movimenti per il mondo, ma ovviamente questi diritti possono scontrarsi con dimensioni politico-diplomatiche che trasformano, ad esempio, il turismo in un affare di stato (chi ha dimenticato le varie strumentalizzazioni politiche di cui sono state oggetto le Olimpiadi di Mosca, 1980, e di Los Angeles, 1984?). Si potrebbe dire, più in generale, che la dimensione politica è andata, con il tempo, perdendo la sua esclusività - in funzione del crescente ruolo di altre dimensioni - ma nello stesso tempo fissando una sorta di sua centralità *organizzativa*, dato che praticamente tutte le forme di interazione internazionale vi sono riconducibili. Ma la politica conserva anche una sua autonomia analitica che, sulla scena internazionale, è ancora più netta e nitida che non su quella interna ai singoli stati. Se anche si adottasse una visione semplicistica della politica estera secondo cui ciascun governo deve provvedere alla salvaguardia degli interessi nazionali, è chiaro che lo strumento di tale fine sarebbe politico; è sempre la politica che guida la scelta delle alleanze, così come la decisione di entrare in una guerra o di restarne estranei. Le istituzioni giuridiche internazionali rivolte alla conservazione o al conseguimento della pace, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, agiscono secondo una logica inequivocabilmente politica - altri esempi potrebbero moltiplicarsi per con-

validare la considerazione secondo la quale il punto di vista politologico gode di un primato di fatto, *materiale* più che teoretico, rispetto agli altri punti di vista sulla realtà internazionale. Ma va poi aggiunto che la disciplina stessa delle relazioni internazionali nasce, subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, proprio per affrontare scientificamente la problematica sempre più importante dei rapporti tra gli stati, alla quale va intrecciandosi (nel XX secolo più che in ogni altro) l'aspetto ideologico, che è destinato ad assumere un ruolo interpretativo fondamentale ai fini della comprensione degli avvenimenti centrali del nostro secolo. Ha così contraddistinto gli sviluppi scientifici della «scienza della politica internazionale» (così come dovremmo chiamarla per evidenziare il suo parallelismo con lo stesso tipo di studio, rivolto alla politica interna) lo sforzo rivolto alla costruzione di un bagaglio metodologico e analitico che fosse tanto ricco (quasi alle soglie dell'eclettismo) da poter comprendere in un solo e stesso approccio elementi politologici come strategici, economici e giuridici, tecnologici e sociali, storiografici e culturali.

f. Livello valutativo. Il passaggio a quest'ultimo livello di concettualizzazione comporta un vero e proprio salto qualitativo nella nostra strategia di ricerca: quest'ultimo livello è infatti totalmente inconfondibile rispetto agli altri cinque. Questi ultimi, per quanto distinti e diretti a illuminare aspetti differenti di una stessa realtà globale, sono infatti tra loro «cumulativi» o quanto meno «cumulabili», dato che non comportano un meccanismo di reciproca esclusione: uno stesso evento può essere studiato sia in termini teorici, sia storiografici, sociologici, economici, e politologici; ciascuno di questi metterà in evidenza particolare le componenti che derivano dalla sua natura concettuale, ma non per questo riterranno *inutili* gli apporti degli altri. È invece proprio questo che succede nel caso del livello valutativo, che assume un valore strategico fondamentale, che innova drasticamente la logica dei livelli. Mentre, come abbiamo visto, una parte della letteratura si interessa ai livelli di analisi (ma senza perentoriamente prediligere uno

a scapito degli altri), e mentre altri studiosi propongono diversi livelli di concettualizzazione, illustrandone i rispettivi vantaggi, qui si considera invece la superiorità logica del livello valutativo (eterogeneo rispetto agli altri anche perché non è riferibile a un approccio disciplinare), per evidenziare che la portata delle risposte che darà non potrà non influire anche sulle regole di selezione degli altri livelli.

Poiché, in sostanza, al livello valutativo tocca di analizzare la capacità euristica degli altri, è chiaro che dal suo punto di vista si potrà concludere, ad esempio, che se è valida la proposta di spiegazione offerta dal marxismo *non può più* essere accettabile quella liberale (o viceversa); così, se quel che viene *valutato* come determinante dell'azione dello stato è la volontà del singolo statista, né l'impostazione sociologica né quella economica saranno più utilizzabili; se il giudizio valutativo vertesse poi sull'incoercibile natura anarchica della vita internazionale a nulla servirebbe interessarsi ai modelli sociologici di rapporto internazionale. Valutare è dunque scegliere, e mettere in ordine: così, sulla base di possibili alternative, la decisione interpretativa operata dal punto di vista valutativo offrirà, in primo luogo, l'indicazione interpretativa fondamentale, e trasformerà le varie opzioni trascurate in elementi accessori dell'analisi, utilizzabili a seconda dei particolari risvolti della singola ricerca, collocandoli lungo una scala gerarchica, che accompagnerà ogni fase delle nostre ricerche. A questo livello, in altre parole, spetta di delineare la strategia della ricerca. Anticipando di poco una tematica che sarà affrontata più avanti, è chiaro che se la scelta valutativa operata fosse quella che privilegia il livello analitico dello stato, l'interesse per i comportamenti individuali scemerebbe di molto, così come quello per le ricostruzioni globalistiche; così il sistema internazionale non sarebbe che uno strumento sussidiario rispetto alla prevalenza dell'azione soggettiva ... Ma non è che in tal modo i livelli analitici e/o concettuali sottoposti a quello scelto perdano ogni interesse, perché dovranno invece venire ricollegati, in ordine di priorità e di interesse, al livello-guida ritenuto decisivo. Compiere l'operazione che il livello va-

lutativo impone equivale a null'altro che a stabilire la metodologia della ricerca, il che comporta - non lo si scordi - una decisione gravida di conseguenze: scegliere una soluzione significa ovviamente rinunciare ad altre, utilizzare uno strumento invece che altri significa poter realizzare certi obiettivi, ma essere del tutto incapaci di coglierne altri.

Siamo cioè di fronte a una *logica selettiva*, come è giusto che sia se vogliamo sperare che la scienza faccia dei passi avanti (non limitandosi alla semplice accumulazione di dati), e *concorrenziale*, non dovendosi mai scordare appunto che percorsi alternativi sono pur sempre possibili. L'*ordine* imposto al proprio rapporto con la realtà è ad un tempo un'operazione di metodo e un'operazione di sostanza che è inevitabilmente destinata a influire sui risultati che si otterranno.

3. *Una classificazione delle analisi internazionalistiche*

Il programma svolto fino a questo punto aveva per scopo di attrezzarci alla predisposizione di una vera e propria tavola classificatoria delle varie impostazioni a partire dalle quali sia possibile proporsi di spiegare gli eventi internazionali - una «tavola» come quella pitagorica, nella quale ciascun incrocio tra colonne e righe individua una particolare ed esclusiva risposta. La struttura scheletrica della Tavola 3, presentata nel capitolo 2, può così essere ora arricchita collocando in ciascuna delle 24 caselle che si sono formate uno o più punti di vista, tra quelli che hanno cercato di offrire un'impostazione generale della natura della vita internazionale. Dovremo a questo scopo svolgere due operazioni consecutive, la prima consistente in un sintetico riassunto delle possibilità interpretative racchiuse in ciascuna casella; la seconda, nella determinazione della gerarchia interpretativa tra le varie proposte. Mentre la prima sarà svolta ora, la seconda, data la sua particolare importanza, sarà l'oggetto del prossimo capitolo (va precisato che questa distinzione apparirà operativamente attraverso il fatto che

Tavola 4

Classificazione delle analisi internazionalistiche

Livelli concettuali

| | Teorico | Storico | Sociologico | Economico | Politologico | Valutativo |
|-----------------------------------|-------------------------------------|-------------------------------|--------------------------------------|---|---|------------------------------|
| Individuo | Psicoanalisi (1) | Teoria del genio (2) | Agente/ struttura (3) | Liberalismo (4) | L'individuo come attore (5) | Idealismo (6) |
| Stato | Politica di potenza (7) | Formazione dello stato (8) | Palla da biliardo (9) | Marxismo (10) | Decision-making Stato impermeabile (11) | Realismo (12) |
| Sistema internazionale | Anarchia (13) | Teoria dei cicli (14) | Stabilità (15) egemonica | Equilibrio (16) | Modelli di sistema Guerra costituente (17) | Ordine internazionale(18) |
| Sistema globale | Globalismo Istituzionalismo (19) | Sistema-mondo (20) | Post-politica internazionale (21) | Politica economi- ca internazionale (22) | Teoria dei regimi (23) | Società cosmopolitica(24) |

dall'analisi del prossimo paragrafo saranno escluse le caselle relative al livello concettuale valutativo, cioè le caselle 6, 12, 18, 24).

Casella n. 1

Livello teorico

Individuo

Psicoanalisi

La prospettiva *teorica* che guarda *all'individuo* come livello di analisi si riferisce alle diverse prospettive che l'eventuale centralità della personalità umana può avere ai fini della spiegazione della politica internazionale. In questo caso, entreranno gioco prospettive come quella psicoanalitica, o antropologica o etologica. La loro base comune consisterebbe nell'individuazione dell'elemento primigenio dei comportamenti umani, anche su scala sociale - l'aggressività - da considerare, a seconda dei casi, innata o culturale, spontanea o costruita, involontaria o razionale. È noto che Sigmund Freud considerava sostanzialmente impossibile che l'individuo venisse indotto da qualche forma di educazione a rinunciare a quella «pulsione di morte» che, insieme a quella erotica, governerebbe l'inconscio: l'una senza l'altra non può stare, cosicché «non c'è speranza nel voler sopprimere le tendenze aggressive degli uomini» (Freud, 1971 b, p. 295)⁸. La guerra, a sua volta, in particolare, «elimina le successive sedimentazioni depositate in noi dalla civiltà e lascia riapparire l'uomo primitivo. Ci costringe nuovamente a essere eroi, incapaci di credere alla nostra morte; ci addita gli stranieri come nemici, a cui siamo costretti a

⁸ Freud, 1971 b, p. 295. Il testo citato è quello famoso della riposta che Freud diede a una lettera scrittagli da A. Einstein, su invito dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale (che agiva nell'ambito della Società delle Nazioni).

recare o ad augurare la morte; e ci invita a sopportare con serenità la morte di persone care. Ma essa, la guerra, non si lascia sopprimere» (Freud, 1971 a, pp. 61-2). Su questa impostazione basilare, da decenni la ricerca psicoanalitica ha dibattuto il punto, giungendo in sostanza quasi esclusivamente a verifiche dell'impostazione freudiana, specie attraverso l'insistenza sull'instirpabilità dell'aggressività, tra le conseguenze della quale sarebbe anche la guerra⁹. Una visione di tipo genetistico è stata proposta più recentemente, che appunta la sua attenzione sul «gruppo etnico nucleare» il quale svilupperebbe al suo interno le strategie per la sopravvivenza del gruppo genetico, commisurandole alle diverse fasi dell'evoluzione umana: «queste forze contribuiscono a modellare il nazionalismo, il patriottismo e le altre forme di propensione umana per la guerra» (Shaw - Wong, 1989, p. 16).

Le due posizioni ricordate differiscono per quanto riguarda la determinazione del soggetto specifico nel quale sarebbe radicato l'impulso di guerra - l'individuo per Freud, il gruppo per Shaw e Wong - cosicché resterà anche da proiettare il problema del ruolo delle componenti psicologiche sul doppio scenario della psicologia individuale e di quella collettiva, potendo entrambe illuminare aspetti complementari di questa complessa (e controversa) problematica. Così, un notissimo psicologo sociale, L. Berkowitz, proprio in riferimento alla risposta offerta da Freud a Einstein, conclude: «Le guerre non sgorgano da una pulsione di morte e di distruzione inerente nella natura umana (...). Tendo piuttosto a trovarmi d'accordo con quegli analisti secondo i quali le guerre in larga misura discendono da decisioni razionalistiche (anche se non necessariamente intelligenti), basate sulla percezione di obiettivi in conflitto, considerazioni di costi e benefici, e giudizi sulle probabi-

⁹ Così K. Lorenz - nelle sue diverse opere divulgative, le più famose delle quali sono Lorenz, 1968, e Lorenz, 1969 - e Eibl-Eibesfeldt (1983) insistono sull'innatezza dell'aggressività intra-specifica, dovuta a un «impulso distruttivo». Ma un altro studioso, E. Fromm (1982) respinge totalmente il fondamento di tali impostazioni.

lità dei possibili risultati» (Berkowitz, 1990, pp. 36-7). Neppure l'approccio antropologico ha finora offerto impostazioni condivise, tant'è vero - come osserva Otterbein - che le teorie prodotte si dispongono equamente tra quelle che considerano la guerra come variabile dipendente da cause antropologiche (guerra-come-effetto) e quelle che al contrario giudicano la guerra una variabile indipendente (guerra-come-causa), destinata a influenzare spontaneamente le dimensioni antropologiche (Otterbein, 1973, p. 927).

Quale l'interesse di questa tematica ai nostri fini? Abbiamo iniziato a chiederci, in questa rassegna del contenuto delle 24 caselle di Tav. 4, da quale incrocio possano venire le risposte (non ancora il loro contenuto specifico) più utili ai fini dell'analisi della variabile dipendente, che è per gli scopi di questo rapporto l'approccio ai problemi strategici e della sicurezza; è chiaro allora che l'eventuale conclusione che la natura umana è incoercibilmente bellicosa e che la sua propensione verso la guerra è irrefrenabile avrebbe conseguenze decisive nei confronti del nostro scopo, liberandoci dal compito di affrontare altre dimensioni del problema¹⁰. Ancora, visto in un'ottica empirica, il punto potrebbe dimostrarsi rilevante in fini di una discussione sul peso da assegnare alle caratteristiche idiosincratiche dei personaggi storici: la corsa della Germania verso la catastrofe della Seconda guerra mondiale sarebbe stata evitata se Hitler non fosse mai giunto al potere? Ovvero, penseremo che i personaggi storici siano non altro che gli interpreti fedeli, o meglio il prodotto, di una determinata configurazione della società di un certo paese? In termini ancora più generali, si tratterebbe di chiarire - dall'interno della collocazione nella quale ci stiamo muovendo - quale sia il rapporto tra la personalità umana e la guerra (o la politica internazionale), allo scopo di stabilire un eventuale nesso. Ma - come appare evidente - siamo di fronte a domande che non possono avere una definitiva e perentoria

¹⁰ Nicholson, 1992, cap. 6, argomenta con vigore contro la priorità delle spiegazioni psicologiche dei comportamenti internazionali.

ria risposta - che può eventualmente essere rimandata alle concezioni di filosofia della storia che ciascuno condivide - cosicché a questo livello sarà sufficiente segnalare la «distanza» logica che sembra intercorrere tra l'individuo come variabile indipendente e la guerra, osservando che più probabilmente un ruolo idiosincratico significativo può essere giocato dagli individui (o meglio: dalle percezioni individuali) quando si aggiungano al quadro gli elementi *cognitivi* che intervengono nell'elaborazione di una decisione statale, che è pur sempre presa da individui. Vale la pena ricordare a questo proposito il problema delle «percezioni», cioè delle modalità attraverso le quali le notizie e le informazioni sono filtrate dallo spettro psicologico delle persone, specialmente in una condizione di crisi che può a sua volta distorcere l'esattezza dei dati e creare quindi un notevole divario tra la realtà dei fatti e la sua percezione, o tra l'intenzione espressa e il modo cui viene recepita¹¹.

Casella n. 2

Livello storico

Individuo

Teoria del genio

«Ogni speciale attività, per essere esercitata con una certa maestria, richiede particolari attitudini dell'intelligenza e dell'animo. Quando tali attitudini si estrinsecano altamente e si manifestano con successi eccezionali, lo spirito al quale appartengono riceve il nome di *genio*» (*Della guerra*, I, III, Clausewitz, 1970, p. 58). Queste celebri parole sono poste da Clausewitz all'inizio del

¹¹ Questa problematica ha ricevuto notevolissima attenzione nell'ambito della teoria delle relazioni internazionali. Le opere classiche di riferimento sono: Kelman, ed., 1965; Jervis, 1976; Jervis - Lebow - Stein, 1985

capitolo dedicato al genio guerriero ¹², figura alla quale tocca, in sostanza, di incarnare storiograficamente - secondo le esigenze dell'incrocio tra livello di analisi individuale e livello concettuale storico - l'applicazione delle considerazioni appena svolte sul ruolo dell'individuo nelle vicende politiche internazionali (Carlyle, 1990). Da una parte, entrano in gioco le caratteristiche soggettive della personalità eccezionale, dall'altro i luoghi comuni di una parte consistente della ricerca storiografica la quale, insistendo sul ruolo tenuto dai grandi condottieri in passato (Giulio Cesare, Carlo Magno, Wallenstein, Napoleone, Rommel, ecc.), ha ingenuamente sopravvalutato l'importanza della figura del genio (militare). Che le forze morali (tra le quali va inscritta la genialità) rappresentino un elemento importantissimo della vita politica e militare era stato già sostenuto da Clausewitz che aveva dedicato loro il cap. III del Libro III di *Della guerra*, e certo un'influenza (tuttavia incalcolabile) le capacità del capo o del condottiero esercitano sullo sviluppo degli eventi ¹³; ma le nostre capacità analitiche difficilmente potrebbero essere accresciute dal riferimento a componenti imponderabili come quella esposta. Anche in questo caso è esclusivamente la prospettiva di una filosofia della storia che potrebbe argomentare a favore del rilievo di questa dimensione dell'analisi, e in quanto tale esula ovviamente dai nostri confini.

Casella n. 3

Livello sociologico

Individuo

Agente/struttura

¹² Cfr. a questo proposito il cap. V della seconda parte del primo volume di Aron, 1976. Si vedano anche, sullo stesso argomento, e con un invito a non enfatizzare l'argomento, le osservazioni di Mori, 1984, p. 132.

¹³ Esemplifica chiaramente questa difficoltà Aron, 1989, p. 256, quando in riferimento all'atteggiamento tenuto da Tolstoj nel valutare il ruolo della personalità di Napoleone, commenta: «Ma lasciamo da parte questa teoria, non più dimostrata che la teoria contraria»!

Questo incrocio può essere convenientemente illustrato dal rapporto tra *agente* e *struttura* (al quale in sede di discussione generale sui livelli già si è fatto riferimento - cfr. Cap. II, § 4), che ci permette di approfondire il ruolo dell'individuo agente in rapporto alla struttura nella quale è inserito. Si tratta infatti ora di valutare il peso che l'intreccio tra persone e strutture organizzative ha nell'elaborazione di una politica, e in particolare di una qualche decisione di politica estera. Si pensi alle modalità del processo decisionale adottato dall'Amministrazione Kennedy durante la crisi dei missili di Cuba del 1962, che fu contraddistinto dalla costituzione di un comitato di crisi che nella sua composizione non era del tutto ortodosso (comprendendo al suo interno, ad esempio, anche il Ministro della Giustizia, Robert Kennedy) ¹⁴. Le decisioni da prendere avevano una serie di risvolti e di interconnessioni straordinarie: riguardavano la sicurezza nazionale, la storia dei difficili rapporti tra Stati Uniti e Cuba, lo specifico problema dell'inaccettabilità dell'azione sovietica, ma anche il dubbio che quella mossa fosse provocatoria più che fortemente determinata, la volontà di non guastare una strategia di compromesso con l'Unione Sovietica perseguita lungo gli anni, ma nello stesso tempo la necessità di dimostrare la propria inflessibilità (a tutto ciò andava poi aggiunta la necessità americana di concertare la sua azione con gli alleati, o quanto meno di non andare incontro a una loro disapprovazione). In pratica, quindi, i soggetti agenti - i quali si trovarono anche a dover interpretare alcuni criptici messaggi provenienti da Kruscev - dovevano prendere le loro decisioni *soggettive* facendo riferimento a una quantità di *strutture* nelle quali le loro risposte alla pressione degli eventi si sarebbero trovate a interagire (modificando e venendone modificate) con la volontà soggettiva (le sue intenzioni, la sua determinazione nel «tirare la corda» soltanto fino a un certo limite: ma quale?) dell'avversario. Ciò significa che necessariamente individui e strutture *si trasformano gli uni le al-*

¹⁴ L'opera di riferimento classica a questo caso è quella di Allison, 1971.

tre nello stesso momento in cui le singole azioni vengono compiute: poiché ogni azione presuppone una struttura e le strutture non vivrebbero senza azioni, ne risulta un rapporto circolare di reciproco condizionamento, di tipo «trasformatzionale» - per utilizzare ancora la proposta linguistica di Dessler (1989). In altre parole, «la soggettività individuale è in parte la creazione risultante dalla struttura dei diversi altri contributi soggettivi in cui l'individuo agisce» (Dryzek - Clark - McKenzie, 1989, p. 530).

È difficile superare le difficoltà di questo intreccio limitandosi alla sua dimensione astratta; esso può più convenientemente venir illuminato dalla ricerca empirica - e andrebbe poi forse integrato con i dati provenienti da un livello di natura differente, come quello dello stato, e poi anche dal sistema internazionale: proprio tale interdipendenza mostra l'insufficienza di questo punto di vista come autonomo.

Casella n. 4

Livello economico

Individuo

Liberalismo

Va preliminarmente precisato che il contenuto assegnato a questo incrocio è puramente esemplificativo e non esaustivo delle sue possibili alternative; esso va anche messo in riferimento con la casella n. 9, dato che l'applicazione che ora verrà proposta del liberalismo è affine a quella che verrà proposta poi del marxismo: essi possono essere quanto meno distinti sulla base della predilezione per una visione individualistica, il primo, e collettivistico/statuale, il secondo.

Nella tradizione di pensiero liberale, l'interesse per i problemi internazionali non è mai stato altissimo, o meglio essi ottengono direttamente una loro sistemazione all'interno dei principi generali di quel pensiero; ma quanto meno a partire da Kant e dalla sua

fiducia nel cosmopolitismo, si può individuare un filone internazionalistico liberale che vede nel successo dell'iniziativa individuale lo strumento principale della progressiva sostituzione di un regime di guerra internazionale a uno di libero scambio destinato a realizzare - grazie ai progressi che la concorrenza spontaneamente induce - una situazione di pace internazionale. La dimensione prevalente di questa impostazione è quella individuale non soltanto per coerenza con i suoi principi generali, ma perché scarsa è la fiducia liberale nei vincoli che lo stato può imporre ai produttori, così come preferita è l'immagine di un ordine internazionale spontaneo nel quale gli interessi soggettivi potranno estrinsecarsi pienamente («Se si lasciasse libero spazio agli interessi effettivi, i confini nazionali cesserebbero di essere delle barriere», Waltz, 1959, p. 98). Ancora più emblematica la posizione del teorico (e uomo politico) liberale inglese R. Cobden: «Lo scambio tra comunità non è nulla più che lo scambio tra individui in associazione» (Cobden, 1870, II, p. 161). Poiché in questo filone di pensiero il libero commercio e gli scambi sono considerati fonte di pacifiche relazioni tra gli stati, che ne trarranno reciproci vantaggi, ecco che «l'integrazione mondiale dei mercati e delle istituzioni costituisce la conseguenza dell'inesorabile movimento delle forze economiche verso più elevati livelli di efficienza economica e di interdipendenza globale. L'individualismo, la razionalità economica e il comportamento massimizzante mettono fuori gioco i vecchi valori e i vecchi costumi» (Gilpin 1990, p. 99). L'immagine delle relazioni internazionali che da tutto ciò discende è dunque eccezionalmente ottimistica e soltanto in piccola parte può esser vista corrispondere agli sviluppi impetuosi dell'economia internazionale del ventesimo secolo. Il suo razionalismo¹⁵ pecca non tan-

¹⁵ Val la pena osservare quanto lontano sia questo pensiero da quello analizzato alla casella n. 1: il razionalismo liberale che affida allo spontaneo movimento dei mercati la possibilità della pace è quanto di più lontano si possa immaginare - in astratto, almeno - dall'attenzione rivolta all'inconscio umano dalla psicanalisi.

to di fondamenti - ch  anzi potrebbero davvero guidare verso un mercato mondiale reciprocamente vantaggioso - quanto di realismo o di adeguatezza ai tempi, dato che non   finora stato possibile vedere applicazioni consensuali e globali che rassicurino sull'esistenza di effettive tendenze in questo senso.

Dal nostro punto di vista, basta convalidare la conclusione che il pensiero liberale rappresenti effettivamente un'applicazione individualistica di un'impostazione economica dell'analisi internazionalistica.

Casella n. 5

Livello politologico

Individuo

L'individuo come attore

Per quanto innegabilmente affine al contenuto dell'incrocio n. 3, quello ora in discussione   stato l'oggetto di particolare attenzione nella storia dell'analisi internazionalistica, per il semplice fatto che una grande importanza viene assegnata, dal punto di vista politologico, al ruolo esercitato dai *leaders* nell'influire sulle scelte statali.

Basti pensare a quanto divergenti risulterebbero due politiche estere di uno stesso paese se fossero dirette da un capo di governo ispirato a principi internazionalistici oppure da uno schierato su una posizione nazionalistica ¹⁶, per valutare il peso che gli esiti della lotta politica interna a un sistema politico possono avere ai fini della collocazione internazionale di uno stato.

I *leaders* sono quasi sempre anche alla testa di partiti politici, possono ispirare o orientare movimenti di opinione, possono cio  influenzare pesantemente gli atteggiamenti dell'opinione pub-

¹⁶ Il caso della successione alla presidenza degli Stati Uniti tra Roosevelt e Truman illustra chiaramente il punto.

blica ¹⁷, e quindi orientare secondo le loro credenze l'atteggiamento esterno dello stato.

Questa tematica era emersa come un nodo centrale delle relazioni internazionali all'inizio degli anni sessanta, quando al successo incontenibile dell'idea della soggettività internazionale dello stato si era obiettato - specie dall'ottica del «decision-making» (un'impostazione che discuteremo più avanti, casella n. 11) - che in tal modo si schiacciavano eccessivamente i ruoli soggettivi delle persone che effettivamente detengono il potere decisionale: così A. Wolfers, in un'opera molto nota, dedicava una sezione proprio alla discussione sull'«individuo come attore» della politica internazionale (Wolfers, 1962, pp. 4-19). Dopo aver riassunto le ragioni che militano a favore di una «umanizzazione» della politica internazionale, ma aver escluso che la soluzione si basasse esclusivamente sulla mentalità degli individui (Wolfers, 1962, p. 8), risolveva il nodo osservando che ogni evento internazionale deve essere analizzato contemporaneamente da due angoli visuali: «quello che fa riferimento al comportamento degli stati in quanto corpi organizzati composti di uomini, e quello che bada agli individui, sulle reazioni psicologiche dei quali pesa in ultima analisi il comportamento attribuito agli stati» (Wolfers, 1962, p. 9). Nella sua versione più generale, tuttavia l'impostazione che prediligesse il secondo angolo visuale si troverebbe ad affrontare un nuovo problema: o accettare che la natura umana sia sempre e comunque la stessa (quale che sia la posizione specifica in cui un individuo si

¹⁷ Come dimenticare il pessimistico atteggiamento di Morgenthau proprio su questo aspetto? «L'ondeggiamento dei decisori negli affari internazionali e la loro responsabilità verso un'entità collettiva amorfa, ha conseguenze immense sull'efficacia, e persino sulla stessa esistenza, di un ordine morale internazionale» (Morgenthau, 1948, pp. 239-40; e nella pagina dopo, «Quando la responsabilità di governo è largamente distribuita tra un gran numero di individui che hanno differenti concezioni di che cosa sia moralmente richiesto negli affari internazionali, (...) sia la moralità internazionale sia un efficace sistema di freni in politica internazionale diventano impossibili».

trova ad agire - e si tratterebbe di una posizione antropologicamente non facile da suffragare), o ricondurre l'analisi di qualsiasi evento internazionale alla soggettività intrinseca di quegli specifici individui che hanno avuto l'opportunità di prendere effettivamente le decisioni (con il che, tuttavia, si ricadrebbe in ipotesi come quella psicoanalitica - già prima discussa).

Entrambe le impostazioni ovviamente risultano inaccettabili - i loro difetti superano di gran lunga gli eventuali pregi. Resta tuttavia indiscutibile che l'interesse politologico per il soggetto agente, specie nella sua veste di *leader* politico (con il che si intende far riferimento alla sua natura di «professionista della politica», e quindi alla sua appartenenza a un partito politico, a una maggioranza, a un movimento di opinione - tutti oggetti centrali dell'analisi politologica, come l'importanza delle ricerche sul concetto di *leadership* mostra). Nessuno potrà mai affermare, in altri termini, che lo studio della personalità di M. Gorbaciov esuli da una corretta metodologia della ricerca politologica - in discussione è, ancora una volta, quanto l'individuo produca la storia o ne sia il prodotto. La difficoltà di rispondere perentoriamente si accresce se si agisce al livello della vita internazionale; ma non per questo si deve abbandonare il profilo che lega statisti e società, o pubblica opinione, perché è proprio dall'intreccio che tra questi si dipana che la politica estera effettiva sgorgnerà, offrendo dunque un ampio materiale di riflessione per l'analisi politologica ¹⁸.

(È necessario richiamare ora l'attenzione su due aspetti dell'analisi che stiamo svolgendo, per segnalare innanzi tutto l'interruzione che si opererà nella presentazione delle caselle, dato che ora non si passerà a quella n. 6, dedicata all'analisi degli aspetti valutativi del livello individuale, per il semplice fatto che la colonna valutativa possiede uno *status* teorico - come si è già ricordato alla fine del § 2 - eterogeneo rispetto agli altri livelli con-

¹⁸ Una presentazione molto equilibrata di questa tematica è offerta da Deutsch, 1970, capp. V-VII.

cettuali e sarà quindi sottoposta, insieme ai suoi incroci con i livelli di analisi, a un'analisi autonoma e specifica; e poi per richiamare l'attenzione sul fatto che abbiamo ultimato l'analisi della prima riga, quella del livello analitico individuale, e che quindi si passerà ora a quello statale.)

Casella n. 7

Livello teorico

Stato

Politica di potenza

L'ingresso nella riga relativa allo «stato come livello analitico» significa che d'ora in poi l'analisi avrà al suo centro lo stato, tenendo naturalmente sempre conto del fatto che «scivolamenti» tra livelli analitici sono pur sempre e in parte possibili: non è possibile, ad esempio, separare nettamente la problematica della politica di potenza (che affronteremo ora) dalla teoria dell'anarchia (casella n. 13) perchè esse sono tra loro consequenziali - già avevamo visto come il dibattito agente/struttura (casella n. 3) andasse incontro a una sovrapposizione di questo tipo e ciò succederà ancora: la logica seguita è stata così quella di assegnare ciascuna teoria o approccio all'ambito nel quale risultavano più centrali o più consueti.

L'idea della «politica di potenza» è una delle più tradizionali e classiche dell'analisi internazionalistica: ha un retaggio nobilissimo, potendo essere riferita tanto a Tucidide quanto a Machiavelli, a Hobbes quanto a Spinoza. Ma il momento in cui questa impostazione trova la sua sistemazione definitiva è quello in cui la filosofia della storia tedesca, specie con Ranke, la elabora consapevolmente e sistematicamente, e poi la sviluppa con Meinecke. Essa può essere sintetizzata così: «ogni stato, indipendentemente dalla forma del suo regime, ha un'organica tendenza, nei rapporti con gli altri stati, a imporre con la forza attuale o potenziale la propria volontà e i propri interessi (...). La politica di potenza - tale è il no-

me che i teorici tedeschi dello stato-potenza hanno dato a questa organica tendenza dello stato - non dipende nel suo contenuto essenziale dalle libere scelte e quindi dalle preferenze dei reggitori dello stato, bensì da una necessità che a essi impone irresistibilmente appunto la situazione anarchica dei rapporti interstatali» (Pistone, 1973, pp. 11-2).

Il successo di questa impostazione non è tuttavia limitato nel tempo e nello spazio, dato che anche nel ventesimo secolo e anche nel mondo extra-europeo, essa ha avuto grande seguito e almeno fino a pochissimi anni fa era la più diffusa tra tutte le teorie delle relazioni internazionali (vedi Morgenthau, 1948; Wight, 1986; Aron, 1970). La sua forza sta, in un certo senso, nella debolezza delle impostazioni alternative; così, ad esempio, Bobbio la confronta con le analisi di tipo ideologico e di tipo economico, e mostrando l'inaccettabilità di queste ultime conclude che la teoria della politica di potenza è l'unica che «spiega il fenomeno della guerra prescindendo completamente dal sistema ideologico, dal regime politico e dal sistema economico» (Bobbio, 1981, p. 316). Il problema - anche se non è questa la sede per giudicare le varie teorie - riguarda il meccanismo che la logica della politica di potenza impone a tutti gli stati, *indipendentemente* dalle specifiche condizioni storiche in cui le loro azioni debbano compiersi: è difficile infatti sostenere che la tendenza a imporsi con la forza sia assoluta, così come che la politica di potenza sia una necessità e non una scelta - essa è adatta a spiegare la politica delle grandi potenze più che in generale la natura della vita internazionale, la storia dei grandi tentativi di dominazione mondiale e non l'andamento generale della storia internazionale.

Ai nostri fini specifici, mette conto piuttosto ora sottolineare che questa impostazione, tratta dal livello concettuale teorico, possiede una sorta di priorità logica sulle altre impostazioni dello stesso livello analitico, dato che in ognuna delle prossime quattro caselle (da 8 a 11) l'influenza della posizione assunta dalla politica di potenza apparirà sensibile - come è prevedibile trattandosi di un'impostazione di grande successo.

Stato

Formazione dello stato

Si apre, con questo incrocio, uno dei capitoli più affascinanti della teoria delle relazioni internazionali, quello che ha studiato il collegamento tra le vicende della formazione dello stato nazionale (quell'istituzione che nasce a partire dal sedicesimo secolo e che, perfezionandosi, dura ancora oggi essendosi nel frattempo estesa praticamente a tutto il pianeta) e il progresso dei rapporti internazionali.

È evidente che le modalità (e anche le ragioni dello sviluppo) della formazione degli stati territoriali moderni hanno un'immensa rilevanza ai fini del costituirsi dei rapporti tra queste nuove entità - rilevanza ancora superiore se si pensa che il momento generativo di questi stati è consistito quasi sempre (e in ogni caso ciò vale per l'Europa in modo pressoché totale) in una guerra. Secondo la ben nota proposizione di C. Tilly, «la guerra fece lo stato, e lo stato fece la guerra» (Tilly, 1984, p. 44), la ricerca si è orientata sull'approfondimento di questo nesso, il cui contenuto centrale è rappresentato dalla concatenazione tra il consolidamento di un potere centrale all'interno di determinati territori e lo sviluppo delle sue funzioni primordiali, quali la costruzione di apparati burocratici e di eserciti.

Ne è risultato che «la guerra ha costruito la rete degli stati nazionali in Europa e la preparazione della guerra ha creato le strutture interne degli stati stessi» (Tilly, 1991, p. 90). Le necessità connesse alla costruzione di eserciti efficienti per stati appena costituiti hanno avuto così una funzione di stimolo e di attivazione di organismi statuali sempre più complessi e centralizzati: ecco innestarsi la spirale che avrebbe portato alla comparsa nel giro di poco più di un secolo delle prime grandi potenze del mondo moderno, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Repubblica delle Province Unite.

Come si può facilmente intuire, l'approfondimento di questo nesso tra guerra e statualità ha un'utilità grandissima nello spiegare la storia dello sviluppo degli stati, ma non sempre è stato sufficientemente considerato, specie nell'ambito degli studi sullo sviluppo politico (rispetto ai quali esso è invece assolutamente determinante). Come osservano due studiosi che hanno sviluppato il programma di ricerca impostato da Tilly, benché l'esistenza di tale nesso non sia da nessuno messa in discussione, «curiosamente essa non è ancora completamente accettata come un assioma dagli studiosi di scienza politica, dello sviluppo politico, dello stato» (Rasler - Thompson, 1989, p. 1). Essi osservano che naturalmente la logica del meccanismo di reciproco rinforzo tra statualità e guerra si applica tanto più fortemente quanto più importanti sono gli stati a cui si applica - si tratta cioè di un meccanismo che presiede allo sviluppo delle grandi potenze (Rasler - Thompson, 1989, p. 205) - il che richiama quindi la nostra attenzione sulla portata internazionalistica di queste riflessioni. Infatti, se è vero che «gli stati formano un sistema in quanto interagiscono costantemente e questa interazione influenza il comportamento di ogni stato» (Tilly, 1991, p. 180) e se la modalità prevalente di questa interazione è la guerra, ne risulta che l'importanza dell'incrocio tra livello analitico statale e livello concettuale storico assume un'importanza tutta particolare nella nostra analisi. Ma come mai - se le cose stanno così - l'interesse di questa impostazione si concentra sul livello dello stato piuttosto che su quello del sistema internazionale? Il fatto è che, per quanto possa apparire curioso (specie in un'ottica internazionalistica), il nesso stato-guerra ha esercitato la sua influenza più che sulla struttura dei rapporti internazionali su quella dell'organizzazione interna degli stati. La ragione è stata presentata da Tilly come un paradosso: «la guerra e la ricerca della potenza militare, dopo aver dato vita agli stati nazionali come prodotto derivato e non come obiettivo centrale deliberatamente perseguito, portarono ad un sempre più marcato predominio dei civili nella conduzione del governo e della politica nazionali» (Tilly, 1991, p. 225) - come dire che quanto più imponenti sono le esigenze

dell'apparato militare-bellico, quanto meno potere i militari hanno all'interno dello stato! Eppure si tratta di un paradosso soltanto apparente, non appena si consideri che le condizioni per soddisfare le richieste militari non possono essere ricercate all'interno del mondo militare stesso, ma nell'ambito economico, nella sfera produttiva e tecnologica, nell'afflusso di denaro nelle casse dello stato (a tutto ciò si aggiungano le esigenze recate dal settore della politica estera, che è tradizionalmente estraneo a influenze militari dirette): tutto ciò comporta la crescita delle funzioni organizzative e burocratiche degli stati, che per le loro dimensioni e le loro caratteristiche intrinseche non possono che sfuggire al ceto militare ¹⁹.

È Tilly stesso a riconoscere infine la doppia direzionalità del rapporto tra politica interna e guerra che passa attraverso la mediazione costituita dalle condizioni internazionali: «i rapporti fra stati hanno giocato un ruolo importante nella formazione di qualsiasi entità politica particolare, non foss'altro perché le guerre e la loro sistemazione diplomatica hanno fortemente influenzato la struttura e i confini degli stati stessi» (Tilly, 1991, p. 226). Si tratta di un'osservazione particolarmente significativa perché mette in evidenza l'impossibilità di guardare agli stati esclusivamente dal punto di vista degli stati stessi (la riprenderemo quando si tratterà di discutere del livello analitico del sistema internazionale). Ma ancora un'altra osservazione va aggiunta, prima di lasciare questa problematica, così importante nello sviluppo della nostra argomentazione. Va infatti aggiunto che il modello proposto da Tilly appare straordinariamente adatto a spiegare le modalità della formazione dei grandi stati, effettivamente tutti interessati da imponenti eventi bellici; ma proviamo a cercare una verifica al contrario del modello, chiedendoci che cosa succederebbe di questo nesso nel momento in cui eventualmente l'età generativa e formativa degli stati fosse ultimata - scomparirebbero le guerre? In altri ter-

¹⁹ Rasler - Thompson, 1989, svolgono interessanti considerazioni sul rapporto tra la guerra e la questione dello sviluppo economico, cap. 6.

mini, se le grandi guerre sono state determinate dalle esigenze dello «state making», una volta assolte queste ultime gli stati dovrebbero cessare di ricorrere alla guerra?

Per quanto difficile sia rispondere a questa domanda, sia in senso affermativo sia in senso negativo, non c'è dubbio che la sua stessa logica sembra scontrarsi frontalmente con il tipo di analisi proposto dal modello dello stato-potenza che abbiamo descritto nella casella precedente: tutto quanto in quest'ultima era inevitabile e necessario, risulterebbe ora soltanto più «provvisoriamente» tale e non perpetuo e irrefrenabile. Non c'è chi non veda quanto interesse questo dibattito rivesta ai fini della comprensione della natura della guerra. Ma di tutto questo, più avanti (in particolare quando si discuterà la casella n. 17, nel suo riferimento alla «guerra costituyente»).

Casella n. 9

Livello sociologico

Stato

Palla da biliardo

Si è già detto, nel cap. I, § 1, che l'immagine della «palla da biliardo» è stata frequentemente evocata per illustrare in modo sintetico le componenti reattive della politica estera degli stati, e che ovviamente essa suggerisce un'interpretazione troppo riduttiva della problematica in questione; ma la riprendiamo come esempio dell'incrocio tra i due livelli, sociologico e statuale, perché essa corrisponde a un atteggiamento notevolmente diffuso, specie se la sua portata viene estesa all'insieme degli stati, come se dunque *tutte* le politiche estere fossero del tipo reattivo e meccanico che l'immagine suggerisce, e che essa possa valere esclusivamente per gli stati (ovviamente l'interattività può valere soltanto tra entità omogenee), escludendo che altri attori possano assurgere a una qualche

centralità internazionale oltre agli stati ²⁰. Stando così le cose, dal modello della palla di biliardo si potrebbe trarre un'apertura sociologizzante, nel senso che il comportamento reattivo potrebbe essere ricondotto ad alcuni modelli fissi: aggressivo o riflessivo, immediato o mediato, individuale o collettivo ²¹. A ben vedere, del resto, la sua forza metaforica è meno ingenua di quanto non sembri a prima vista, specie se la si inserisce nell'alveo di quell'altra metafora, che appartiene alla stessa «famiglia» e che si rifà alla «reazione a catena». Si pensi ad esempio alla dinamica della crisi, e della dissoluzione, dell'impero sovietico e al modo in cui nel corso di meno di tre anni in sostanza (tra il 1989 e il 1991) tutto ciò è avvenuto: non assomiglia forse proprio a una reazione a catena che avviene tra palle di biliardo che si colpiscono l'una l'altra provocando in esse delle accelerazioni che reagiscono su altre palle di biliardo? L'Unione Sovietica ha dapprima rinunciato alla sua egemonia nei confronti di una serie di paesi limitrofi; subito dopo, appena «rientrata nei suoi propri confini», si è rivolta «contro se stessa» spezzettandosi in 12 repubbliche riunite in un nuovo stato sovrano (la Comunità degli stati indipendenti), ma dopo di ciò ecco un nuovo urto, che ha portato ad altre secessioni e separazioni.

La logica reattivo-istintiva o irriflessa è, del resto, tutt'altro che estranea all'analisi dei comportamenti politici, specialmente con riferimento all'ambito della violenza politica, all'interno del quale le ricerche sul nesso «stimolo-risposta», o più specificamente su quello «frustrazione-aggressione» (che appaiono dunque col-

²⁰ «Il modello della "palla da biliardo" del sistema multistatale che sta alla base della teoria degli stati-come-attori non concede alcuno spazio per altre strutture che non siano lo stato nazionale», Wolfers, 1962, p. 19.

²¹ Una descrizione sintetica del modello è quella di Krasner, secondo il quale nella logica della palla di biliardo «il sistema internazionale è composto esclusivamente di stati. Non esiste alcun ambiente esterno (il tavolo da biliardo è ignorato). Gli stati sono interessati nel massimizzare il loro potere. Il potere è un concetto relativo. L'incremento di potere da parte di uno stato inevitabilmente fa decrescere le possibilità degli altri stati», Krasner, 1982 b, p. 498.

legate con la nostra immagine della palla da biliardo) hanno grande rilievo cognitivo, dal punto di vista psicologico, e interpretativo, da quello della modellistica che si potrebbe dedurne ²², specie con riferimento ai comportamenti statuali durante le crisi internazionali ²³. Va aggiunto in ogni caso che, per quanto difficilmente risolutivo, il contenuto di questa casella si presterebbe utilmente ad approfondimenti e sviluppi in termini modellistici, che potrebbero guidare al consolidamento di una dimensione sociologica del comportamento esterno degli stati, finora troppo trascurata.

Casella n. 10

Livello economico

Stato

Marxismo

Per quanto oggi considerato irrimediabilmente superato dai tempi, il modello di analisi proposto dal marxismo per l'analisi delle relazioni internazionali rimane una delle più precise applicazioni del contenuto dell'incrocio ora proposto tra livello analitico statale e punto di vista concettuale economico. La spiegazione marxista-leninista della vita internazionale prende infatti le mosse dalla struttura di classe che contraddistingue ogni stato capitalistico, e la proietta sulla scena internazionale che riproduce le contraddizioni strutturali della politica interna; così, allo scontro tra oppressori e oppressi all'interno corrisponderebbe lo scontro tra

²² Sul nesso «stimolo-risposta» cfr. Berkowitz, 1971; Berkowitz, 1976; su quello «frustrazione-aggressione», cfr. Dollard, J. e altri, 1939; Gurr, 1970; più in generale i contributi raccolti in Feierabend - Feierabend - Gurr, eds., 1972, e in Melucci, a cura di, 1976; l'applicazione più diretta e ampia a queste dimensioni è costituita dalle raccolte di Kelman, ed., 1965; e di Singer, ed., 1965.

²³ I lavori più importanti in questo campo sono quelli di Brecher (e di alcuni suoi collaboratori): cfr. Brecher, 1986; Brecher - Wilkenfeld - Moser, 1988; Brecher - Wilkenfeld, 1989.

stati imperialistici e stati oggetto di sfruttamento, e allo scontro tra capitalisti (che all'interno dello stato si combattono per dominare il mercato) si sostituisce quello interimperialistico per la conquista dei mercati delle materie prime e dei mercati di sbocco per la produzione conseguentemente resa possibile. In questa visione, il ruolo dello stato è dunque determinante, in quanto le decisioni rilevanti sul piano internazionale sarebbero motivate essenzialmente dal grado di sviluppo raggiunto da ogni singolo stato nella scala capitalistica, che va dalla dominazione esercitata dal capitale privato, che poi si collega con quello bancario, per giungere infine alla terza, più completa, fase del capitale finanziario che sfocia a sua volta nell'imperialismo, «stadio monopolistico del capitalismo» (Lenin, 1966, p. 265). La portata euristica di questo modello non va tuttavia trascurata quando la si applichi al problema dello scoppio delle guerre, del XX° secolo in particolare, che per molti versi sembrano rientrare, se non in un modello puro di scontro tra capitalismo monopolistici, almeno in quello di uno scontro interimperialistico originario (ancora pervaso di spirito colonialistico), ancora determinato piuttosto da un desiderio di conquista territoriale che non puramente di sfruttamento di mercati, dato che la questione nazionale e dei vari nazionalismi non era del tutto superata o risolta (né tantomeno sembra esserlo oggi).

Nelle versioni più moderne, questa impostazione ha cercato di estendere le sue capacità di concettualizzazione anche nei confronti del sistema economico mondiale del tempo di pace, e ha così distinto diversi livelli di importanza dei singoli stati - quelli appartenenti al «centro», più sviluppato, quelli appartenenti a una «semi-periferia», e quelli appartenenti alla «periferia» (laddove la differenza tra queste due ultime collocazioni avrebbe a che fare con l'intensità dello sfruttamento subito senza capacità di reagire o di rivalersi su altre economie ancora più deboli) (Brewer, 1980, p. 165). Si tratta di una determinazione spaziale che certo trova corrispondenza nella stratificazione internazionale della ricchezza e della disuguale distribuzione dei prodotti dello sviluppo industriale, ma che appare oggi scarsamente adatta a descrivere lo svilup-

po dei meccanismi di integrazione economica internazionale che - seppur ovviamente tenuti sotto il controllo degli stati più potenti e più ricchi - fanno capo a strutture organizzative internazionali di carattere giuridicamente più neutrale (come il GATT, i Kennedy Round, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, ecc.).

Casella n. 11 **Livello politologico**

Stato

Decision-making / Stato impermeabile

Le due diverse intitolazioni proposte per questo nuovo incrocio fanno riferimento a due distinte problematiche, che sono tuttavia avvicinate dalla loro contestualità. Si distinguono per il fatto che il «decision-making» si propone come metodo di analisi, mentre il concetto di «impermeabilità» è piuttosto un'interpretazione della natura dello stato. Entrambe le impostazioni hanno origine dalla proposta di uno studioso ben identificato, nel primo caso R. Snyder, nel secondo J. Herz; la proposta del primo risale al 1953, quella del secondo al 1957. Entrambe, infine, si collocano specificamente in una prospettiva politologica e hanno come loro oggetto di ricerca lo stato.

Il «decision-making» contiene la più interessante proposta analitica avanzata nell'ambito della teoria delle relazioni internazionali allo scopo di incentivare lo sviluppo della ricerca empirica: esso si preoccupa di attirare l'attenzione dell'osservatore sulle azioni *effettivamente* compiute dagli attori (i quali vanno poi analizzati in quanto individui, e non in quanto entità astratte - ecco un elemento che ci farebbe ricadere nel livello di analisi individuale), valutando l'azione per quel che essa materialmente è, cioè il risultato di una *decisione*: ciò che conta sarà dunque analizzare come tecnicamente quella certa decisione sia stata presa, e non in base a quali motivazioni ideologiche, o idiosincratice, o valutative vi si

sia giunti. Il contenuto metodologico di ciò è molto alto, dato che muove dal presupposto che soltanto ciò che è direttamente osservabile possa essere oggetto di conoscenza scientifica²⁴ e che quindi la via elettiva della conoscenza scientifica sia induttiva e non deduttiva. Inoltre essa trascura completamente (ma deliberatamente) la ricerca di una ricostruzione oggettiva del contesto nel quale la singola decisione è stata presa, a favore di una definizione della situazione intesa come quella che i soggetti decisori percepiscono come tale (Snyder, e altri, 1961, p. 202). Si tratta di un approccio che non ha avuto molto successo, nonostante la sua utilità, nell'ambito per il quale era stato previsto - le relazioni internazionali - mentre è stato eccezionale il ricorso che a questo modello si è fatto per l'analisi politologica interna allo stato. Soltanto in questi ultimi anni il «decision-making» è tornato in auge anche sul piano internazionalistico, specialmente grazie ai lavori di M. Brecher (già ricordati) sulle crisi internazionali.

L'idea invece che lo stato sia un'entità *impermeabile* è il prodotto di una riflessione condotta a più riprese a J. Herz, il quale in un primo tempo aveva sostenuto l'idea opposta e cioè che, dopo il successo storico dell'idea territoriale (quella legata alla logica della formazione dello stato moderno, da noi già discussa nell'ambito della casella n. 8), il mondo contemporaneo caratterizzato dalla comparsa delle armi nucleari non potrebbe più conoscere stati gelosi della propria riservatezza e autonomia, ma soltanto più stati i cui confini si sono abbassati grazie al loro ingresso in reti organizzative o più specificamente in sistemi di alleanze che non consentono più l'*impermeabilità* di un tempo (Herz, 1957; 1959); questo processo avrebbe raggiunto il suo culmine, naturalmente, con l'ingresso dell'umanità nell'età nucleare che, con il tipo di guerra e di preparazione ad essa che comporta, realizza un sostanziale annullamento dei confini - tra alleati dapprima, ma poi anche tra

²⁴ Chi ricordi la discussione fatta indietro, cap. I, § 2, ne capirà ora appieno la giustificazione.

eventuali avversari (Herz, 1959, cap. 6). Ma alcuni anni dopo, lo stesso autore, sotto l'impressione dell'omologazione schiacciante che lo sviluppo indiscriminato della tecnologia porta con sé, ribaltava la sua idea precedente rivendicando invece un ritorno a una qualche «impermeabilità» statuale, intesa a «salvaguardare almeno una delle caratteristiche dell'umanità che appaiono sempre più incalzate dalla corsa sempre intensa dell'umanità verso la conformità tecnologica di un ambiente planetario sintetico: diversità di vita e di cultura, di tradizioni e di civiltà» (Herz, 1968, p. 34).

Abbiamo così visto, attraverso due esemplificazioni - una di tipo induttivo, l'altra invece deduttiva - quanto importante sia l'incrocio in questione che (non lo si scordi) è considerato dalla grande maggioranza dei politologi il centro problematico della disciplina delle relazioni internazionali - si può aggiungere, in via provvisoria e prima di predisporre al bilancio finale già annunciato, che se ciò appare materialmente più che motivato, è pur sempre vero che si rimane così strettamente ancorati a un'immagine soggettiva e unidirezionale, per così dire, della politica internazionale, che risulterebbe essere null'altro che la somma delle politiche estere degli stati.

Casella n. 13

Livello teorico

Sistema internazionale

Anarchia

L'idea che la vita internazionale non possa essere descritta altro che in termini di anarchia è la più classica e tradizionale che si possa dare nell'analisi internazionalistica: essa è quanto meno coeva alla nascita stessa degli stati nazionali ed è fin da allora apparsa cogente e insostituibile - e ciò non può stupire se appena ci si soffermi a considerare che l'elemento determinante del meccanismo formativo dello stato era rappresentato dal raggiungimento della *sovranità*, la quale per definizione «implica un universo anar-

chico, nel senso dell'assenza di un'autorità centrale» (Ferguson - Mansbach, 1991, p. 371): laddove un'autorità è sovrana, non può darsene alcuna altra superiore; gli stati dunque sono delle entità *superiorem non recognoscentes*, tra le quali dunque non si daranno vincoli di sorta che non siano quelli liberamente sottoscritti dalle singole autorità sovrane, vincoli che tuttavia nulla e nessuno potrà costringerli a rispettare, quando venissero considerati ormai non più vantaggiosi. La più scultorea e nota concettualizzazione della condizione anarchica è quella proposta da Hobbes nel 1651, nel capitolo XXI del *Leviatano*: «negli stati e nelle comunità indipendenti, ogni stato (...) ha l'assoluta libertà di fare ciò che giudicherà (vale a dire, che giudicherà tale quell'uomo o quell'assemblea che lo rappresenta) più rispondente al suo beneficio. Inoltre essi [gli stati] vivono nella condizione di guerra perpetua e in procinto di battersi, con le frontiere fortificate e con i cannoni puntati contro i vicini, tutt'intorno» (Hobbes, 1976, p. 210).

Questa impostazione può venir discussa sotto due profili: quello teorico e quello concreto. Dal secondo punto di vista, storicizzando il problema, potremmo argomentare che la raffigurazione hobbesiana si adattava al mondo del diciassettesimo secolo, ma certo non a quello della seconda metà del XX - e ciò è vero, ma si tratterebbe di un argomento riduttivo della portata interpretativa dell'immagine hobbesiana: non basta dire che le cose non stanno più così, è necessario comprendere quale sia la struttura naturale della vita degli stati nel loro rapporto reciproco (non si scordi che siamo entrati nel livello di analisi del sistema internazionale). In ogni caso, dall'inapplicabilità attuale del modello non si può far discendere l'inaccettabilità del suo spirito, tanto più che lo scontro tra sovranità e un qualche «ordine internazionale» è, di per sé, ineludibile. Chi sostenesse che il sistema internazionale è *ordinato*²⁵ dovrebbe assumersi ovviamente anche l'onere di dimostrare che il

²⁵ Ciò che sarà oggetto dell'analisi della casella n. 18.

principio della sovranità non è così incondizionato come in teoria appare; più in generale, è la pura e semplice permanenza di quell'istituzione che si chiama «guerra» a dimostrare - secondo i teorici dell'anarchia internazionale - che la condizione della vita internazionale è proprio anarchica. La minaccia di guerra, o la possibilità di esservi coinvolti fa sì che ogni stato debba preoccuparsi della sua sopravvivenza e dunque badare all'autodifesa, che sarebbe la caratteristica più elementare di una condizione anarchica: infatti laddove vige il principio dell'etero-tutela, ecco che esiste un ordine gerarchico, un'autorità responsabile della tutela dei suoi sottoposti. Nella parole di Waltz, «l'autodifesa è il principio necessario dell'azione in un ordine anarchico» (Waltz, 1987, p. 213).

Ora, indipendentemente dalle verifiche storiografiche, la teoria dell'anarchia internazionale può essere accettata? Tenendo conto che non è questa la sede per dar giudizi, e che ora ci interessa la plausibilità - e non la superiorità dell'una sull'altra - delle varie impostazioni, va riconosciuto che la logica esplicativa di questa teoria è cogente: se gli stati sono sovrani, se essi non riconoscono alcuna autorità loro superiore, se non esiste alcuna spinta naturale verso una qualche forma di ordine e armonia internazionali, se non si dà alcuna istituzione internazionale in grado di realizzare una qualche forma di governo dei rapporti internazionali, allora ecco che il modello anarchico risulta largamente radicato nella natura e nella storia della politica internazionale ²⁶. Ciò nonostante, la dibattibilità dell'ipotesi anarchica ha dato vita a moltissime e importanti discussioni tra gli specialisti: il limite principale che molti intravedono infatti in questa idea è rappresentato proprio da quell'aspetto che ai suoi difensori appare come un pregio: la semplicità, che ai critici appare invece come una forma di riduzioni-

26 Per una rassegna molto articolata della letteratura scientifica sull'anarchia, cfr. Milner, 1991. In particolare vi vengono ricordati i due diversi significativi in cui la parola anarchia può essere utilizzata, e cioè come «assenza di ordine» (p. 69), e come «assenza di governo» (o «governabilità») (p. 70).

smo eccessivo, che schiaccia tutte le possibili configurazioni della vita internazionale nella pura e semplice alternativa tra la guerra e il caso, cioè tra conseguenze inevitabili dell'anarchia, e pace prodotta semplicemente dalla stanchezza delle parti o da casuali circostanze storiche. Il punto è di grande importanza nel quadro generale della teoria delle relazioni internazionali, e convalida l'utilizzazione che ne abbiamo fatto per dare un contenuto alla casella formata dall'incrocio tra il livello analitico del sistema internazionale e l'approccio concettuale della teoria (val la pena far presente che questa casella è strettissimamente collegata a quella n. 7, dove abbiamo analizzato il modello della politica di potenza, che non è altro che la versione soggettiva, statuaria, dell'anarchia, che avrebbe invece una portata oggettiva).

Casella n. 14

Livello storico

Sistema internazionale

Teoria dei cicli

Più che storiografica, a dire il vero, la proposta interpretativa racchiusa nella teoria dei cicli storici è di tipo filosofico, essendo essa tipica dei grandi tentativi di ricostruire la storia dell'umanità seguendo la traiettoria segnata da un andamento ciclico predeterminato. Ciò che rende particolarmente interessante questa prospettiva è per noi il fatto che in quasi tutti i tentativi di periodizzazione ciclica della storia internazionale ²⁷ il fattore causale al quale viene assegnata la forza per modificare la direzione del ciclo è individuato nello scoppio di una guerra. Avremmo così la possibilità di ricreare una storia del sistema internazionale diretta da un elemento di scansione rappresentato dalle grandi guerre della storia. Nell'applicazione di questo programma si può andare da tentativi

²⁷ La maggior parte dei quali sono riassunti e presentati da Levy, 1983.

di portata universale, come quello di A. Comte, secondo il quale la storia dell'umanità era consistita in tre grandi periodi (cicli), contraddistinti da modelli di guerra specifici (il primo dalla guerra di conquista, il secondo dalla guerra di difesa, il terzo dalla guerra commerciale), o come quello di O. Spengler, il quale credeva di riconoscere nell'andamento storico un ritmo cinquantennale ²⁸, fino ad applicazioni di portata molto più circoscritta, ma non meno importante come quella proposta da Organski (Organski-Kugler, 1980), secondo il quale sarebbe possibile identificare precisamente il ritmo dei tempi necessari a uno stato sconfitto per rientrare a pieno titolo nel sistema internazionale - si tratta del cosiddetto «fattore Fenice», in base al quale il ciclo della ricostruzione durerebbe tra i 15 e i 20 anni.

Le potenzialità esplicative di una teoria ciclica sono immense ²⁹: se solo si riuscisse a costruirne una scientificamente fondata (invece che argomentata unicamente in termini filosofici), si entrerebbe in possesso della chiave stessa della previsione, che è il grande sogno della ricerca scientifica. Vale la pena soffermarsi quindi ora proprio su un tentativo operato in questa direzione di una corrente scientifica, la quale - sulla scorta delle ricerche pionieristiche di un economista russo attivo negli anni venti del nostro secolo, ma quasi completamente dimenticato, N. Kondratiev - si è proposta di prolungare il disegno della ciclicità già intravvista nella storia del passato per proiettarla su quella del futuro. Così, sulla base di serie di dati statistico-economici molto raffinati, essi hanno sostenuto che le tre fasi riconoscibili in ciascun ciclo siano rappresentate, in successione, da una prima di crescita produttiva, una seconda di aumento di conflittualità, e da una terza infine di forte aumento dei prezzi: al termine di questo ciclo scoppierebbe una grande guerra, che sarebbe naturalmente seguita da un nuovo, ma analo-

²⁸ Su questi progetti provenienti dalla filosofia della storia, in particolare, e sulla logica ciclica in quanto tale, cfr. Bonanate, 1992, cap. V.

²⁹ Gilpin, 1989, ha cercato di proporre sia un modello astratto di logica ciclica, sia una sua applicazione storiografico-economica.

go, ciclo ³⁰. Nell'applicazione rivolta al futuro, da questo modello discenderebbe la conclusione che la prossima guerra mondiale dovrebbe ragionevolmente scoppiare intorno o subito dopo gli anni venti del prossimo secolo (Goldstein, 1988, p. 353) ! Quale che sia l'affidabilità di tale previsione ³¹, va sottolineata la suggestione che questo tipo di ragionamento possiede, una volta che gli indicatori su cui si basa potessero essere considerati sufficientemente attendibili - certo, le innovazioni tecnologiche o grandi e straordinari eventi, come la crisi dell'Unione Sovietica, difficilmente possono essere ricondotti a modelli di analisi più o meno matematici - o che altri più sofisticati o completi fossero suggeriti e applicati.

Come restare insensibili insomma all'effetto prodotto dalla constatazione, ad esempio, che la storia internazionale degli ultimi quattro secoli sia stata scandita da altrettante grandi guerre, scoppiate con il ritmo impressionante (e innegabile) di una ogni cento anni: guerra dei Trent'anni (1618-48); guerra di Successione spagnola (1701-13); guerre napoleoniche (1803-15); Prima guerra mondiale (1914-18) ³² ? Quale il ritmo «interno» di ciascuna fase, ovvero il ciclo che dà vita all'insieme dei cicli storici? La risposta è stata cercata, tra gli altri, da G. Modelski, uno dei maestri di questa problematica, che egli coniuga con quella della «guerra globale» (una delle varianti della «guerra costituente», discussa nella casella n. 17), e consiste nella definizione di un «lungo ciclo», composto di quattro fasi: l'emergere di una potenza mondiale; la sua de-legittimazione; l'apparire di un processo di de-concentrazione del potere; lo scoppio di una guerra globale (Modelski, 1983, p. 126).

³⁰ L'opera di riferimento più utile nei confronti della problematica ora riassunta è quella di Goldstein, 1988.

³¹ Una serrata analisi critica della logica dei cicli è stata svolta da Beck, 1991; ma vedi anche la replica di Goldstein, 1991.

³² Molti studiosi considerano che la Seconda guerra mondiale non sia che una continuazione della Prima, cosicché anche il XX° secolo sarebbe contraddistinto da una specie di guerra dei trent'anni (1914-1945).

Sistema internazionale

Stabilità egemonica

Una vera e propria sociologia delle relazioni internazionali è ancora piuttosto arretrata (come si è già visto nel § 2, b, di questo stesso capitolo, molti progressi sono ancora possibili in questo settore); ciò nonostante, l'interesse per una eventuale modellistica dei sistemi internazionali è grande, essendo possibile ritrovare, negli studi più classici sulla «forma» del sistema internazionale proposte relative alle diverse possibili configurazioni: si va così dai sei modelli di sistema internazionale che aveva proposto Kaplan nel 1957 (equilibrio di potenza, sistema bipolare rigido ed elastico, sistema universale, gerarchico, anarchico), alle moltissime analisi polaristiche che distinguono tipi multipolari e bipolari ³³. Recentemente è stata proposta una versione di questo tipo di analisi che la innova profondamente, affrontando proprio il contenuto sociale che la configurazione dei rapporti (di alleanza, o di collaborazione) tra stati può acquistare: si tratta della «teoria della stabilità egemonica» (che appare ricollegabile, da una parte alla teoria dei cicli, casella n. 14, e dall'altra a quella dell'equilibrio, casella n. 16), la quale si sforza di associare aspetti economici, politici e sociologici nell'offrire un'interpretazione delle condizioni all'interno delle quali gli stati raggiungono soglie di cooperazione e collaborazione una volta inimmaginabili (per questo, essa risulta collegata anche, come si vedrà, con la teoria dei regimi, casella n. 23).

L'idea su cui si basa questa spiegazione sociologica dei rapporti tra stati amici ha un presupposto di tipo economico (il che mette in luce la propensione di questa prospettiva a collegarsi a quella della casella successiva, n. 16, che rientra nell'ambito con-

³³ Diverse di queste proposte sono riassunte negli scritti di Rosecrance, Young, Modelski, raccolti in Bonanate, a cura di, 1976.

attuale economico), relativo al fatto che l'economia internazionale conosca, periodicamente, delle situazioni in cui uno o più stati sono in grado di esercitare una *egemonia* in termini di preponderanza di risorse economiche materiali («le potenze economiche devono poter controllare le materie prime, le fonti di capitale, i mercati, e avere vantaggi competitivi nella produzione di manufatti di alto valore intrinseco», Keohane, 1984, p. 32). Ora, mentre tradizionalmente si immaginava che una situazione di egemonia fosse destinata a creare difficoltà di rapporto o addirittura tensioni internazionali, l'ipotesi che la teoria della stabilità egemonica formula è che «quanto più una potenza sia dominante nei confronti dell'economia mondiale, tanto più collaborative saranno le relazioni interstatali» (Keohane, 1984, p. 34). Ne risulta così una situazione di disuguaglianza economico-politica contraddistinta dalla reciproca soddisfazione tra le diverse parti del rapporto disuguale - come si dice nei moltissimi dibattiti svoltisi in questi anni su tutto ciò, quella della stabilità egemonica sarebbe la versione «benevola» della tradizionale dottrina dell'egemonia³⁴. La ragione di questa accentuazione starebbe nella natura stessa della vita internazionale contemporanea, caratterizzata dal formarsi di un sostanziale clima di collaborazione internazionale e di cooperazione economica, basate sul riconoscimento dell'esistenza di una serie di cosiddetti «beni pubblici collettivi» (che vanno dalla salute a una più equa distribuzione delle risorse, dalla condivisione delle ragioni della sicurezza internazionale alla necessità di regolamentare il commercio internazionale, di finanziare lo sviluppo dei paesi più poveri, ecc.), la coordinata gestione dei quali richiede l'esercizio di un potere di controllo da parte, appunto, di uno stato egemone³⁵. L'assetto di tutto ciò sarebbe «benevolo» per il semplice fatto che «la presenza di un singolo attore, forte e dominante, sulla sce-

³⁴ Per una brillante presentazione critica di questa teoria, cfr. Snidal, 1985; un aggiornamento del dibattito è quello di Grunberg, 1990.

³⁵ Una buona presentazione di questa problematica, con particolare riferimento al caso dei «beni pubblici collettivi», è quella di Gilpin, 1990, pp 106-16.

na politica mondiale conduce a risultati collettivamente desiderabili per tutti gli stati del sistema internazionale. Reciprocamente, l'assenza di un egemone è associata con una situazione di disordine nel sistema mondiale e di esiti non desiderati per i singoli stati» (Snidal, 1985, p. 579). Il modello di analisi proposto da questa impostazione appare particolarmente adeguato all'evoluzione dell'economia e della cooperazione internazionali degli ultimi anni; ma esso è stato sottoposto a critiche che, a loro volta, traevano i loro argomenti proprio dalla congiuntura internazionale, la quale difficilmente lascerebbe scorgere il nitido affermarsi di una vera e indiscussa potenza egemonica: escluso che questa posizione potesse essere assunta dall'Unione Sovietica, si è contestato che essa potesse appartenere anche agli Stati Uniti, dei quali si è anzi frequentemente eccepito che fossero a loro volta entrati in una situazione di progressivo e irreversibile declino. Senza entrare nel vivo del dibattito ³⁶, interessa nel nostro caso osservare che la teoria della stabilità egemonica offre indubbiamente - quali che siano i suoi limiti, o le esigenze di eventuali correzioni o raffinamenti - uno dei pochissimi tentativi di affrontare globalmente le condizioni della vita internazionale riconducendo a unità sia le variabili economiche sia quelle politiche sulla base del riconoscimento di una realizzata unificazione sociale del pianeta.

Casella n. 16

Livello economico

Sistema internazionale

Equilibrio

³⁶ Questo dibattito, molto noto anche in Italia, specie grazie alla traduzione di un'opera che ha avuto grande successo (Kennedy, 1989), ha tra le sue fonti più significative Rosecrance, ed., 1976; Liska, 1978; non manca chi esclude invece che gli Stati Uniti siano in tale situazione, cfr. Strange, 1987. Una presentazione piuttosto favorevole della teoria della stabilità egemonica che ne sottolinea gli aspetti economici è quella di Gilpin, 1990, pp. 106 e sgg.

Anche la più superficiale o ingenua ricerca lessicale sul linguaggio delle relazioni internazionali ci rivelerebbe, senza ombra di dubbio, che «equilibrio» è la parola-chiave delle interpretazioni internazionalistiche; sono pochissime, in altri termini, le analisi, sia specialistiche sia divulgative, che non si fondino su un presunto stato di equilibrio che contraddistinguerebbe normalmente i rapporti tra gli stati. La dinamica delle relazioni internazionali sarebbe a sua volta affidata proprio alle oscillazioni naturali cui l'equilibrio è sottoposto. Questa impostazione metaforica trae ovviamente la sua base dal processo di bilanciamento che si realizza quando pesi differenti vengono confrontati, e ha il suo precedente più illustre e suggestivo nei fondamenti stessi della teoria economica, almeno nella versione che ne diede Adam Smith nel 1776 nelle sue celeberrime *Ricerche sopra la natura e la causa della ricchezza delle nazioni*, nel corso delle quali il «mistero» dell'armonia che nella logica dell'economia capitalistica allora affermantesi si realizzava nel mercato veniva svelato grazie all'operatività della cosiddetta «mano invisibile» alla quale toccava, appunto, di condurre spontaneamente e progressivamente produttore e consumatore al loro punto di *equilibrio*.

Un altro filosofo scozzese, D. Hume aveva a sua volta applicato l'equilibrio alla politica internazionale in un saggio notissimo *Of Balance of Power* (1742), sulla scorta del quale per secoli, si può dire, l'idea che i rapporti internazionali fossero sufficientemente descritti dalla logica dell'equilibrio, naturale e spontaneo, si sviluppò irresistibilmente, dando luogo a molteplici versioni e perfezionamenti ³⁷, al punto da trasformarlo in una specie di *passee partout*, capace di spiegare qualsiasi particolare congiuntura dei rapporti internazionali: così, la pace era dovuta all'equilibrio in qualche modo realizzatosi, e la guerra discendeva, ovviamente, dal-

³⁷ Secondo Wight, 1966, le possibili concettualizzazioni dell'equilibrio internazionale sono almeno nove. Per la presentazione, una in chiave critica e una piuttosto favorevole, cfr. rispettivamente Bonanate, 1976, e Cesa, 1987.

la rottura di quello stesso equilibrio - lasciando tuttavia molto in ombra l'identificazione dei meccanismi di transizione dall'uno all'altro stato. L'unico elemento al quale si rimandava per giustificare l'incrinarsi dell'equilibrio era identificato nel cosiddetto «vuoto di potenza» (concetto tipico della tradizione della storia diplomatica) che si verificherebbe, di tanto in tanto, in qualche area (ma perché?), e che inevitabilmente attirerebbe l'interesse delle grandi potenze o quanto meno degli stati limitrofi, così provocando il loro reciproco scontro.

La teorica dell'equilibrio fonda il suo successo prevalentemente sulla potenza immaginifica, che lo rende intuitivamente comprensibile e direttamente applicabile ai singoli casi storici; quanto essa sia radicata nella tradizione della riflessione internazionalistica ce lo mostrano i suoi molti collegamenti con gli altri piani analitici che sono compresi nella nostra mappa: con le caselle nn. 4, 7, 13, 14, 15, 22, quanto meno. Se poi l'equilibrio sia davvero la chiave esplicativa fondamentale della politica internazionale è tutt'un'altra questione, che non si può qui discutere - ma gli si applichi, analogicamente, la riflessione critica che la teoria economica in generale ha sviluppato sull'equilibrio economico, e si vedrà che la fortuna di questo concetto è ormai non poco declinata, anche a causa del connotato strutturalmente conservatore che esso ha, come se *conservare* l'equilibrio fosse di per sé un bene, idea che questa impostazione suggerisce, ma che non è poi così facilmente sostenibile.

Casella n. 17

Livello politologico

Sistema internazionale

Modelli di sistema / Guerra costituyente

Modelli di sistema. Si potrebbe facilmente dimostrare, con una ricerca bibliografica, che lo sviluppo delle ricerche sui modelli di sistema internazionale rappresenti l'aspetto più significativo degli

sviluppi post-bellici della disciplina delle relazioni internazionali. La ragione, del resto, è tutt'altro che difficile da scoprire: mai come nel secondo dopo-guerra, la struttura organizzativa dei rapporti tra gli stati si è costruita sulla logica delle alleanze. Non soltanto la Seconda guerra mondiale aveva determinato la più grande spaccatura dualistica mai realizzatasi su un piano tanto ampio, ma l'irruzione dell'arma atomica in tale contesto (con la sua natura «oligopolistica») faceva sì che la maggior parte degli stati dovesse finire per appoggiarsi all'«ombrello nucleare» di un più potente alleato. Condizioni del gioco strategico (riassumibili nella formula dell'«equilibrio del terrore») e ricerca di alleanze (specie secondo il modello bipolare) orientarono dunque per decenni la ricerca, sia sul piano teorico sia su quello empirico. Così, da un lato, e specie sulla base del sostegno teorico generale offerto da Riker (1962), si svilupparono le ricerche sul modello *più sicuro* di alleanza - quello bipolare o quello multipolare? ³⁸ - senza che naturalmente si potesse raggiungere un qualche conclusivo accordo; mentre dall'altro, particolare attenzione veniva prestata alle forme organizzative delle alleanze e alla loro logica (patti militari e patti politici, accordi basati su aiuti economici o su solidarietà ideologiche, forme di sovranazionalismo giuridico ovvero ricerca di sganciamento o di linee di nonallineamento) ³⁹. In una posizione intermedia (o superiore) si ponevano quegli studi che andavano invece affrontando l'immagine di un mondo meno bellicoso che quindi doveva essere destinato a riorganizzarsi su basi associative più ampie e ben meno conflittuali che non quelle offerte dalla politica delle alleanze: ricollegandosi alla problematica del relativo

³⁸ Una corrente, capeggiata da Waltz, 1964, perorava la superiorità del tipo bipolare; un'altra, guidata da Deutsch - Singer, 1964, prediligeva invece una configurazione multipolare.

³⁹ Cfr., tra i tantissimi, Liska, 1962; Neustadt, 1970; Friedman - Bladen - Rosen eds., 1970. Offriva una valutazione della politica delle alleanze Kissinger, 1965; mentre Burton, 1967, indicava la preferibilità planetaria di una politica di totale nonallineamento.

declino dello stato-nazione (che abbiamo già analizzato nella casella n. 11), si immaginano così quelle prime forme di organizzazione sovranazionale che negli anni saranno destinate a offrire sostegni di grande valore ai processi di integrazione internazionale (il più noto dei quali è ovviamente, il processo di unificazione europea) ⁴⁰.

Guerra costituente. Con questa formula, che evoca problematiche così lontane da quelle appena discusse (ma non si scordi che in questa rassegna ci si preoccupa di offrire esemplificazioni rappresentative dello stato degli studi piuttosto che di esaurire il contenuto della singola posizione) si affronta in chiave verticale ciò che i modelli di sistema affrontavano in modo orizzontale, in profondità dunque invece che in estensione. La «guerra costituente» è infatti quella dalle cui conseguenze discende il particolare assetto storico-empirico che il sistema internazionale assume - ecco dunque che appartiene alla stessa sezione dei modelli di sistema, rispetto ai quali si colloca inoltre in una posizione di «precedenza logica». Essa muove dall'ipotesi che la realtà internazionale vada organizzandosi intorno all'evento centrale della sua vita, che è la guerra, e che la storia stessa delle relazioni internazionali possa essere meglio ricostruita utilizzando la frequenza (o meglio, la periodicità) delle grandi guerre come criterio selettivo.

A sua volta, una storia problematica della politica internazionale dovrà però offrire una giustificazione del *ruolo* delle guerre: mentre esse tradizionalmente sono state viste come la *fine* di un'epoca, il momento della sua dissoluzione, in questa impostazione si propone una visione diametralmente opposta, e cioè che a certe guerre (le più grandi, o più importanti) tocchi invece di presiedere alla nascita di nuovi sistemi, di nuove età. Così, l'idea che ciascun sistema internazionale storicamente determinato abbia una

⁴⁰ Vedi, tra i più importanti, Deutsch e altri, 1957; E. Haas, 1964; Angell, 1969.

sua struttura organizzativa, dovuta all'esito di un conflitto, si sostanzia nella ricerca di vere e proprie forme di «costituzione» (nello stesso senso in cui questa parola è usata nel diritto costituzionale) dei rapporti pacifici e ordinati tra quegli stati che hanno trovato, sul campo di battaglia, una loro collocazione nella piramide dell'ordine internazionale (Bonanate, 1973 b). Anche Modelski, dapprima nel 1972 e poi più esplicitamente nel 1978, ricorreva al concetto di «guerra globale» come a quella guerra «che determina la costituzione del sistema politico globale» (Modelski, 1972, p. 291; v. anche Modelski - Morgan, 1985); la stessa idea veniva ripresa da R. Gilpin (1989), con l'espressione «guerra egemonica», e da J. Levy (1983), con riferimento alla «guerra generale», che si sarebbe presentata nella storia moderna e contemporanea per nove volte, dando vita ad altrettanti specifici e originali sistemi internazionali ⁴¹.

In quest'ultima versione, la teoria della guerra generale o globale si accosta quindi alla problematica dei cicli storici, rispetto alla quale funge da chiave di volta (Modelski, 1987) ⁴², mentre nella sua versione «costituente» si propone come un progetto teorico orientato all'individuazione di veri e propri assetti politici ordinati nella storia della politica internazionale - che è una conclusione non sempre e non da tutti accettata (e che si ricollega, anche se non la si discuterà ora, alla casella n. 18) - e nello stesso tempo anche delle condizioni del mutamento internazionale ⁴³, che rimane probabilmente il problema più complesso ancora di fronte agli studiosi.

⁴¹ Le guerre in questione sono: Guerra dei Trent'anni; Guerra franco-olandese del 1672-78; Guerra della Lega di Augusta; Guerra di successione spagnola; Guerra di successione austriaca; Guerra dei sette anni; Guerre napoleoniche; Prima guerra mondiale; Seconda guerra mondiale; cfr. Levy, 1983, p. 75.

⁴² Per un bilancio straordinariamente ricco di questa problematica, cfr. Thompson, 1988.

⁴³ Su cui vedi, più come indicazioni di partenza che non come soluzioni al problema, Holsti - Siverson - George, eds., 1980; Vasquez - Mansbach, 1983.

In quanto tale, la parola «globalismo» ha una portata generica: si riferisce al fenomeno di crescente e continua espansione dei confini del coinvolgimento planetario di tutti gli stati nella vita l'uno dell'altro; che però tutto ciò potesse dar vita a nuove concettualizzazioni della realtà internazionale è stato il risultato di approcci successivi a questa appercezione materiale, conseguente al fatto che le teorie tradizionali, schematicamente costrette nelle logiche anarchiche o in quelle dell'equilibrio, non riuscivano a dar conto dell'immensa quantità di nuove forme interattive che andavano sviluppandosi tra gli stati, a partire dall'operosità delle istituzioni internazionali (quelle governative dapprima, ma poi anche un'incredibile quantità di altre non governative, non per questo meno significative). Si trattava, in altri termini, di compiere un primo sforzo in direzione del superamento della prospettiva stato-centrica, una volta trovata eccessivamente restrittiva, e cioè incapace di dare un posto coerente al suo interno alla massa di fenomeni e avvenimenti «non direttamente prodotti da stati» che andavano crescendo sulla scena: attori sovranazionali, organizzazioni private, come Al Fatah (per intenderci), l'OPEC, o le Internazionali partitiche o sindacali, ecc. Lo sforzo di ampliare il paradigma stato-centrico veniva così concretizzandosi nella proposta di una nuova espressione (destinata tuttavia a un successo effimero): la politica internazionale diventava, cioè, *transnazionale* (Keohane - Nye, eds., 1972; Mansbach - Ferguson - Lampert, eds., 1976). Rispetto a questo primo sforzo, la «globalizzazione» appare, a sua volta, come un rinnovato tentativo di affrontare la complessità crescente di una problematica che non può più essere ricondotta alla dimensione strategica o anche a quella ideologica, troppo schematiche e semplicistiche di fronte all'impressionante fenomeno di strutturazione e interconnessione che si è imposto nel mondo negli ultimi

vent'anni (si tenga presente che considerazioni analoghe si sono andate facendo anche riguardo alla «complessità» interna agli stati, diventati macchine sempre più imponenti e onnicomprensive).

Di tutta questa problematica, che rappresenta la pre-condizione per l'affermarsi stesso di molte delle impostazioni che discuteremo in questo livello (specialmente nel caso delle caselle nn. 21, 22, 23), l'interpretazione più interessante e completa è stata offerta da coloro che l'hanno arricchita collegandola al fenomeno dell'«istituzionalismo», da intendere non soltanto come riscontro della crescente centralità delle «istituzioni» internazionali (nel senso giuridico normale della parola, con riferimento quindi all'ONU e a tutti gli altri organismi internazionali), ma piuttosto come «complessi di regole e di norme che siano identificabili nello spazio e nel tempo» (Keohane, 1988, p. 383) - definizione di carattere non giuridico, come si vede, che fa riferimento al fatto che saremmo in questo caso di fronte a regole che «devono essere dure, e devono prescrivere ruoli comportamentistici agli attori, oltre a delimitarne le attività e a modellarne le aspettative» (Keohane, 1988, p. 384) ⁴⁴. Se di per sé questa proposta appare null'altro che un tentativo di ampliare le capacità interpretative di una disciplina, non si può non soffermarsi a constatare quale diverso spirito contraddistingua questa impostazione rispetto alle logiche proposte dalla teoria della palla da biliardo (casella n. 9) o dall'anarchia (casella n. 13)! Dal meccanicismo indiscriminato della prima all'irrefrenabilità della libertà individuale della seconda si giunge così a immaginare un mondo fatto di soggetti (stati e non-stati) i quali si propongono di coordinare le loro azioni - non direttamente a fini collaborativi, ma quanto meno non conflittuali, e in ogni

⁴⁴ Con respiro problematico ancora più ampio questa problematica è affrontata da Young, 1989. Altri due autori hanno a loro volta proposto una concettualizzazione molto simile del fenomeno: le «istituzioni sono blocchi di principi coerenti che strutturano e organizzano degli insiemi di pratiche», Wendt - Duvall, 1989, p. 60.

caso risultanti dalla valutazione che i fini complessi che ciascun attore persegue non possono essere realizzati nell'ignoranza di ciò che gli altri vanno facendo. La ricerca si orienta così verso una concezione integrazionistica della vita internazionale, nella quale gli elementi che si fondono sono non più soltanto strategico-militari, ma sociali, economici, culturali, dato che «le istituzioni sono comportamenti sociali consistenti in ruoli facilmente riconoscibili accoppiati a insiemi di regole o convenzioni che governano le relazioni tra coloro che occupano i diversi ruoli» (Young, 1989, p. 32) ⁴⁵.

Casella n. 20

Livello storico

Sistema globale

Sistema-mondo

Uno dei più ambiziosi e importanti tentativi di ricostruzione globale della storia internazionale sul piano sia diacronico (della storia degli ultimi cinque secoli) sia sincronico (abbracciando cioè, età per età, l'insieme dei rapporti internazionali) è quello cui diede vita, a partire dagli anni settanta, I. Wallerstein, con un'opera monumentale, dal titolo generale *Il sistema mondiale dell'economia moderna* ⁴⁶, il cui disegno discendeva dal tentativo di considerare il mondo come un solo e unico sistema sociale, «che possiamo semplicemente definire come un'unità che ha una sola divisione del lavoro e una molteplicità di sistemi culturali» (Wallerstein, 1979, p.5). L'aspetto che ci interessa di questo grande affre-

⁴⁵ Poco più avanti, Young indica la differenza che intercorre tra istituzioni e organizzazioni, che «sono entità materiali dotate di una consistenza fisica (o sede), di uffici, personale strutture, e bilanci», p. 32.

⁴⁶ Il primo volume è stato pubblicato nel 1974, il secondo nel 1980, il terzo nel 1991.

sco storiografico-teorico è rappresentato dalla periodizzazione che egli propone che - al di là delle singole date: 1450-1640; 1650-1730; 1730-1917; 1917-1978 - mira a suggerire l'idea della contestualità e dell'interdipendenza tra le variabili specifiche dell'organizzazione delle diverse manifestazioni della vita umana: economiche, sociali, politiche, tecnologiche, industriali, culturali. Del «sistema-mondo» che così Wallerstein individua ⁴⁷, è possibile distinguere l'elemento strutturale fondamentale che sarebbe rappresentato dall'organizzazione spaziale del sistema, diviso in un centro (costituito dalle grandi potenze, finanziarie e politiche), in una periferia (dipendente dal centro, in termini di sfruttamento diretto e di oppressione), e una semi-periferia (che fungerebbe da anello di congiunzione tra i due blocchi contrapposti): «l'aspetto più importante che si ritiene caratterizzi questo moderno sistema mondo è che, funzionando come un tutto, integrato, esso sottrae surplus economico e trasferisce ricchezza dalla periferia dipendente ai centri imperiali» (Gilpin, 1990, p. 104).

Nel suo complesso, questa impostazione suggerisce quindi che la storia del mondo moderno (quella iniziata con lo sviluppo dello «stato moderno») ⁴⁸ sia unitaria, contraddistinta cioè da uno sviluppo continuo e unilineare, sempre uguale a se stessa - il che quindi ci consentirebbe, una volta scoperti i meccanismi di base, di applicarli a qualsiasi caso-studio. Integrando le dimensioni storiografiche, politologiche ed economiche, questo approccio si presenta come uno sforzo di valutazione globale della vicenda del progresso sociale e politico dell'umanità, all'interno del quale guerre, conflitti, scoperte scientifiche, innovazioni tecnologiche, lotte di classe, conflitti, ecc. vanno a collocarsi coerentemente in un disegno complessivo dotato di senso. Quale che sia la valutazione

⁴⁷ E sul quale sono stati scritti veri fiumi di parola: cfr., come guida ad altre eventuali letture, Meyer - Hannan, eds., 1979; Bergesen, ed., 1980; Hopkins - Wallerstein, 1982; Thompson, ed., 1983; Chase Dunn, 1989.

⁴⁸ Su cui, vedi, indietro, la casella n. 8.

specifica che di una proposta tanto onnicomprensiva si voglia poi dare, non si scordi che anche questa impostazione è strettamente connessa alle altre tipiche di questo stesso livello di analisi, e in particolare a quelle delle caselle n. 19, e n. 22.

Casella n. 21

Livello sociologico

Sistema globale

Post-politica internazionale

Per quanto già maturata in epoca precedente alle clamorose trasformazioni politiche intervenute nell'assetto internazionale degli ultimissimi anni, l'ipotesi che la teoria delle relazioni internazionali sia entrata in una sua nuova dimensione, da contraddistinguere proprio con la qualifica «post» è parsa maggiormente suffragata dall'evoluzione che ora si ricordava, il cui significato potrebbe essere intravvisto nel superamento dell'impostazione tradizionale secondo cui gli stati vivevano in un'atmosfera di sospetto e di preoccupazione, organizzando la propria difesa, senza neppure poter sapere con certezza da dove il pericolo avrebbe potuto giungere. A tutto ciò si sarebbe ora sostituito un sistema internazionale molto più complesso che quelli tradizionali, in primo luogo per l'abbandono dell'esclusiva rilevanza politica, a cui andrebbero ad accostarsi arricchimenti provenienti dagli ambiti dell'economia, della tecnologia, della sociologia, della scienza dell'organizzazione, ecc., e poi per lo spostamento dei veri e propri assi degli interessi degli stati, non più rivolti all'innovazione militare o alla conquista di colonie o di nuovi mercati, quanto piuttosto alla discussione dei fini stessi della politica internazionale, interessata alle grandi questioni ecologiche, ai problemi dell'immigrazione, agli aspetti dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, alle condizioni, in generale, di una società internazionale ormai completamente unificata, dai mezzi di comunicazione, dalla condivisione di modelli culturali, dal livello delle conoscenze e della tecnologia.

L'ingresso nell'età di una politica post-internazionale equivarrebbe dunque a riconoscere la necessità di innovare tanto la teoria delle relazioni internazionali quanto a riconoscere che la natura della vita internazionale risulta incomparabile a quella conosciuta per secoli.

E così come l'idea di progresso che avrebbe guidato gli sviluppi delle istituzioni culturali negli ultimi due secoli sarebbe da considerare ormai superata dalla constatazione che la cosiddetta «modernità» ha ormai concluso la sua traiettoria storica, analogamente la vita internazionale della «modernità» si sarebbe conclusa nel parossismo raggiunto dalla guerra nelle sue due ultime manifestazioni globali, le due guerre mondiali, al di là delle quali ci sarebbe esclusivamente l'abisso della guerra di distruzione totale - di fronte al quale l'umanità si sarebbe arrestata, rinunciando piuttosto al mito (così a lungo esaltato) del progresso, e preferendogli forme di vita e di socialità più casuali, meno rigidamente orientate al successo, forse anche più libere o libertarie. Se quello che può essere considerato il vero e proprio «manifesto» teorico è raccolto nel volume curato da Der Derian e Shapiro (1989), nel quale quasi ogni dimensione classica dell'analisi internazionalistica viene sottoposta a una critica addirittura corrosiva, più neutralmente Rosenau insiste sulla condizione «transizionale» nella quale oggi ci troveremmo e per la quale la definizione di politica post-internazionale sarebbe adattissima, «dato che essa suggerisce chiaramente il declino di modelli che sono durati a lungo senza che allo stesso tempo si indichi dove i cambiamenti possano portarci. Essa suggerisce l'idea del flusso e della transizione anche se continua a implicare la presenza e il funzionamento di strutture stabili» (Rosenau, 1990, p. 6). Non sappiamo a che cosa tutto ciò condurrà - se al caos o a qualche nuova e superiore forma di organizzazione sociale e politica - ma siamo in ogni caso ormai consapevoli dell'ineadeguatezza dei nostri tradizionali strumenti a star dietro alle trasformazioni in corso: questa la lezione che l'attualità (da non considerare tuttavia episodica e casuale, ma l'ultima tappa di una certa storia, quella del mito del progresso industriale puro) ci impar-

tirebbe, secondo queste impostazioni teoriche ⁴⁹. Per quanto in bilico tra riflessioni di tipo sostanziale e altre esclusivamente metodologiche (cosicché non è sempre facile comprendere i limiti delle innovazioni che si propongono), l'idea che l'umanità sia entrata in una fase della sua storia di organizzazione per stati sovrani contraddistinta da elementi peculiari e nuovi (per quanto ancora non consolidatisi a sufficienza) sembra effettivamente difficilmente contestabile e può ormai essere introdotta nel bagaglio culturale della nostra età ⁵⁰.

Casella n. 22

Livello economico

Sistema globale

Politica economica internazionale

In termini molto generali, la prospettiva che si delinea a questo incrocio (da considerare strettamente collegato sia a quello precedente sia a quello seguente) muove dalla constatazione che lo sviluppo dell'economia internazionale è talmente cresciuto negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, da aver progressivamente assorbito al suo interno dimensioni e problematiche specifiche che precedentemente non erano considerate che per la loro complessità tecnica, giudicandole irrilevanti quanto alla loro incidenza sull'assetto globale delle interdipendenze internazionali (così, la problematica dei cambi delle valute era un tempo molto meno centrale nella vita economica internazionale, così come era per la politica monetaria in generale, o per l'effetto esterno dell'inflazione di un paese ver-

⁴⁹ Qualche altro riferimento bibliografico a tutto ciò è stato già dato, indietro, cap. I, § 1.

⁵⁰ Sulle conseguenze che questa impostazione «post-moderna» dell'analisi internazionalistica avrebbe sulla problematica della guerra, cfr. Bonanate 1989.

so gli altri, ecc.). L'interconnessione tra politica internazionale ed economia internazionale è invece continuamente cresciuta al punto da suggerire l'esigenza di dedicare un'attenzione specialistica a questo settore: e se ne comprende facilmente la ragione, sol che si pensi a un caso tipico, quello del petrolio, con l'immensa quantità di problemi e di profili che la catena produttiva e commerciale di questa preziosissima materia prima ha creato. Come distinguere, in altri termini, le componenti politiche che sono intervenute nel determinare restrizioni e allargamenti nel commercio petrolifero da aspetti spontanei del mercato ai fini della determinazione del prezzo del barile di petrolio?

Come è noto, il primo grande *shock* petrolifero, quello del 1971, ebbe origine nel settore politico e non in quello economico; ma poi le difficoltà determinatesi nei paesi più sviluppati (e quindi maggiormente legati all'importazione di petrolio) per assorbire l'innalzamento dei prezzi furono di tipo economico-industriale e non più politico, cosicché le due dimensioni finirono per intrecciarsi inestricabilmente (considerazioni analoghe potrebbero svolgersi relativamente ad altre materie prime). Da qualche anno a questa parte si è quindi diffusa la consapevolezza che «per approfondire la nostra comprensione delle dinamiche che attualmente agiscono nel mondo vi è l'urgente necessità di integrare lo studio dell'economia *internazionale* con lo studio della politica *internazionale*» (Gilpin, 1990, p.16)⁵¹, a cui tuttavia va aggiunta - secondo una sensibilità che si è sviluppata specialmente negli anni ottanta del nostro secolo - ancora un'altra dimensione, quella della redistribuzione della ricchezza che, come è ovvio, acquista una particolare rilevanza nel momento in cui l'interdipendenza si fa globale e non conosce più limiti spaziali. Tuttavia quest'ultimo non è, a sua volta, un problema meramente tecnico, ma implica forti coinvolgimenti di tipo valutativo,

⁵¹ L'opera di Gilpin, 1990, può esser considerata come il primo sforzo sistematico per consolidare questo settore di studi.

legati alla volontà di alcuni a rinunciare a parte della loro ricchezza a favore di altri più poveri. E poiché il trasferimento delle risorse economiche e finanziarie non può certo avvenire a titolo privato e caritatevole, ma comporta l'impegno pubblico dei governi, ecco che l'intreccio «economia-politica» si complica arricchendosi di un'altra componente, quella rappresentata dalla valutazione *etica* di questo tipo di aiuto dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri ⁵². Che tutto ciò comporti un arricchimento della complessità della prospettiva internazionalistica è evidente, non appena si pensi all'immensità dei problemi che l'intervento di uno stato nella sfera economica di un altro può sollevare, in termini di ingerenza, ad esempio, o anche soltanto di richiesta di efficiente utilizzo dei contributi offerti, o di ragioni di scambio che possono venir imposte, o di difficoltà intrinseche del paese che riceve gli aiuti nell'utilizzarli efficientemente con strutture economico-finanziarie magari non idonee ai programmi di sviluppo dettati dai paesi più avanzati ⁵³. Non pare potersi dubitare, in ogni caso, che anche questa problematica appaia tipica del nostro tempo, da intitolare a quella situazione di post-politica che già si è discussa, e tale da poter influire grandemente sulla dinamica futura della vita internazionale

Casella n. 23

Livello politologico

Sistema globale

Teoria dei regimi

Va sotto il nome di «teoria dei regimi internazionali» una problematica di particolare interesse per l'evoluzione dell'analisi in-

⁵² L'autore che più di ogni altro ha cercato di tener conto di questo intreccio è Sen, del quale cfr. Sen, 1981, e Sen, 1986.

⁵³ Sugli aspetti politico-internazionali di tutto ciò, cfr. Tucker, 1983.

ternazionalistica, il cui sviluppo origina alla metà, circa, degli anni settanta, e i cui approfondimenti si sono rivelati densi di interessanti risvolti. Innanzi tutto, con essa non si intende riferirsi ad alcunché di quanto è normalmente riferito alla dimensione politico-ideologica connessa al concetto di regime (come quando si parla di «regime dittatoriale», di «regime democratico», ecc.), intendendosi in questo ambito far riferimento al *regime* nel senso della *funzionalità di una certa entità*, sia essa fisica e materiale (come ad esempio un motore, del quale si potrà giudicare che stia funzionando «a pieno regime», o a «basso regime») o immateriale e astratta come la necessità di «irreggimentare» le preferenze spontanee e soggettive di un certo gruppo di soggetti interagenti.

Ci si può agevolmente rendere conto - adottando questa accezione della parola - che nella realtà internazionale sorgono continuamente delle aree problematiche che coinvolgono moltissimi attori (stati, multinazionali, organismi sovranazionali, ecc.) che partecipano alla gestione di determinate questioni irrisolvibili in modo soggettivo o unilaterale, o che addirittura difficilmente potranno scomparire: in tutti questi casi i partecipanti coinvolti potranno sforzarsi di *irreggimentare*, cioè «mettere sotto controllo», quella certa problematica, partecipando, attraverso una sorta di trattativa o di rinegoziazione permanente, alla sua soluzione.

In una sorta di definizione «ufficiale»⁵⁴ di questa formula, i regimi sono considerati come «complessi di principi, norme, regole e procedure decisionali impliciti o espliciti su cui convergono le aspettative degli attori di un determinato settore delle relazioni internazionali» (Krasner, p. 185), e si riferiscono a tematiche oggetto di coinvolgimento internazionale altissimo, come la rinegozia-

⁵⁴ Perché redatta come introduzione a un fascicolo speciale di «International Organization», del 1982, che è considerato come l'opera di riferimento principale del settore (difatti tutti i saggi contenuti in quel fascicolo affrontano aspetti generali della teoria dei regimi internazionali). Per un'introduzione italiana a tale tematica, cfr. Bonanate - Caffarena - Vellano, 1989.

zione continua del prezzo del petrolio (che avviene secondo le regole stabilite dall'OPEC), come la delimitazione delle acque territoriali dei paesi rivieraschi (che come è noto vengono sovente modificate unilateralmente), come la determinazione delle modalità d'uso di determinate materie prime o di altri beni collettivi, come i pesci che solcano i mari (la cui pesca indiscriminata potrebbe produrre danni alle varie specie ittiche), come il controllo della corsa agli armamenti (che, quando si svolgeva tra Stati Uniti e Unione Sovietica, era stata in qualche modo appunto *irreggimentata*), come la gestione degli spazi aerei (affidati all'ICAO). Come esclama O. Young, «noi viviamo in un mondo di regimi» (Young, 1989, p. 11), dato che non esiste attualmente in pratica problema collettivo dell'umanità che non sia in qualche modo ricondotto a una permanente discussione continua, come nel caso delle varie problematiche ecologiche, per non fare che l'esempio più clamoroso e significativo.

Non sarebbe neppur proponibile un'impostazione come quella ora presentata in un mondo che non fosse entrato in una fase notevolmente originale, come l'attuale, che sembra rivolta a ricercare sostituti a quella tecnica tradizionale di risoluzione delle controversie, che è la guerra: sarebbe inimmaginabile, oggi, che un inquinamento delle acque del Danubio, avvenuto ad esempio in Germania, spingesse la Romania, ultimo degli otto paesi bagnati dalla sue acque, a dichiarar guerra alla prima! Ciò non implica la visione che la guerra sia scomparsa dalle abitudini (o dalle possibilità) umane, ma che il rapporto tra politica e guerra, tra fini e mezzi, sia andato incontro a una continua (sottile, ma non per questo non percettibile) trasformazione, il cui punto finale non ci è dato - naturalmente - di intravedere.

Il fatto, infine, che questo incrocio - tra sistema globale e livello concettuale politologico - sia (provvisoriamente - come già spiegato) l'ultimo della nostra tavola di classificazione degli approcci possibili all'analisi internazionalistica ci dice anche quanto essa contenga di centrale nelle immagini attuali dell'analisi internazionalistica, indipendentemente dalle sue capacità di applicazio-

ne (le quali verranno ora sottoposte a verifica, nell'ambito del confronto ancora da compiere tra le soluzioni offerte nelle quattro caselle prodotte dagli incroci tra livelli valutativi e livelli di analisi).

1.2. L'esperienza tra i livelli valutativi

Lo stesso all'indagini intraprese nel capitolo precedente aveva il fine principale di illustrare le composizioni che è possibile realizzare tra le variabili di impostazione e i livelli di analisi internazionali, e nello stesso tempo di evidenziare anche la complessità della ricongiunzione a un quadro unitario di dati omogenei. Era derivato, ad ogni modo, aver dovuto compilare un primo tavolo di dati poco interessante alla sua fase infatti doveva essere costruito in grado di condurre ogni test degli ipotesi interpretative, e questo è quello posizione che viene individuata attraverso l'elenco tra le due variabili principali - una direttiva e una interpretativa - avanzata in ciascuna di quelle proposte. Abbiamo realizzato così un primo tavolo generale di carattere generale e di tipo per così dire, «base», in costruzione. Ma per quanto i risultati raggiunti - di caratterizzazione e di organizzazione di una serie problematica di vero interesse - non possono non essere considerati significativi, come risponderà alle due variabili della ancora emessa di fronte a un'eventuale richiesta di meno in profondità tutte queste informazioni? Non è ancora possibile, in altri termini, pur con tutte le impostazioni e disposizioni, stabilire quale sia la migliore, in quale ordine di affidabilità le varie caselle debbano essere collocate. Ma è chiaro che se prima delle caselle dell'elenco contengono dati comparabili con quelli di altre le caselle sono evidenziate nella Mappa dell'analisi internazionale, della Tavola 4 del cap. III; non è immaginabile che la risposta a una stessa domanda possa essere rilevata in una le caselle dovremmo. Sarebbe inattuabile, cioè, uno strumento che con la sua complessità perdesse ogni capacità «economica» di riassumere e di meglio di ricchezza e di «potenziale» informativo. E questa la ragione che ha

Capitolo quarto

La teoria del sistema internazionale

1. Comparazione tra i livelli valutativi

Lo sforzo classificatorio intrapreso nel capitolo precedente aveva il fine principale di illustrare la composizione che è possibile realizzare tra le tantissime impostazioni esistenti nell'analisi internazionalistica, e nello stesso tempo di evidenziare anche la complessità della riconduzione a un quadro unitario di tanta eterogeneità. Esso dovrebbe, ad ogni modo, averci consentito un passo avanti di non poco interesse: alla sua luce infatti dovremmo essere ora in grado di ricondurre ogni teoria, ogni proposta interpretativa, a questa o quella posizione che viene individuata attraverso l'incrocio tra le due variabili principali - una descrittiva e una interpretativa - rinvenibili in ciascuna di quelle proposte. Abbiamo realizzato così un compito ricognitivo di carattere generale e di tipo, per così dire, orizzontale, in estensione. Ma per quanto i risultati raggiunti - di catalogazione e di ordinamento di una massa problematica davvero imponente - non possano non essere considerati significativi, come nascondersi che da tutto ciò nulla ancora emerge di fronte a un'eventuale richiesta di mettere in graduatoria tutte queste informazioni? Non è ancora possibile, in altri termini, pur con tante impostazioni a disposizione, stabilire quale sia la migliore, in quale ordine di utilizzabilità le varie caselle debbano essere collocate. Ma è chiaro che se molte delle caselle individuate contengono dati cumulabili con quelli di altre (e ciò è stato evidenziato nella *Mappa dell'analisi sistematica*, della Tavola 4 del cap. III), non è immaginabile che la risposta a una stessa domanda possa essere ritrovata in *tutte* le caselle riconosciute. Sarebbe inutilizzabile, cioè, uno strumento che con la sua complessità perdesse ogni capacità «economica» di maneggevolezza, o meglio di incisività e di «potenza» esplicativa. È questa la ragione che ha

suggerito di scorporare dall'analisi compiuta nel capitolo III quattro incroci (come si ricorderà), e precisamente quelli legati alla colonna del livello concettuale valutativo (caselle nn. 6, 12, 18, 24), per l'ottima ragione che la «valutazione» appunto sulla prevalenza di una spiegazione (che per natura si pone come alternativa a ogni altra: collocandosi o al livello analitico *individuale*, o a quello *statale*, o a quello del *sistema internazionale*, o a quello del *sistema globale*) non può avvenire in termini cumulativi, ma soltanto *alternativi*. Riassumiamo lo stato del nostro problema, attraverso uno stralcio della Tavola 4, presentata nel precedente capitolo:

Tavola 5
Il problema della valutazione

| Livelli valutativi | |
|-------------------------------|-----------------------------------|
| Individuo | <i>Idealismo</i> (6) |
| Stato | <i>Realismo</i> (12) |
| Sistema internazionale | <i>Ordine internazionale</i> (18) |
| Sistema globale | <i>Cosmopolitismo</i> (24) |

Le impostazioni valutative ora ricordate comprendono in sostanza il nucleo duro degli sforzi teorici più ambiziosi prodotti nell'ambito dell'analisi internazionalistica - ora li presenteremo sinteticamente, tenuto conto dell'impossibilità di discuterli con l'approfondimento che sarebbe necessario (ma che esulerebbe dai nostri fini attuali).

| Casella n. 6 | Livello valutativo |
|------------------|---------------------------|
| Individuo | <i>Idealismo</i> |

La teoria idealistica delle relazioni internazionali si colloca alle vere e proprie origini accademiche della disciplina - uno dei suoi più noti e autorevoli rappresentanti essendo quell'Alfred Zimmern al quale toccò di occupare la prima cattedra di relazioni internazionali mai inaugurata nelle università di tutto il mondo, all'University College di Aberystwyth, nel Galles, a partire dall'anno accademico 1919-20 (Zimmern, 1990). Sviluppata nel clima ottimistico creato dal successo (almeno apparente, o almeno iniziale) della Società delle Nazioni, il pensiero idealistico investe, senza mediazione alcuna, i massimi problemi legati alla comprensione della vita di relazione tra gli stati interrogandosi tuttavia non sulla natura degli stati, bensì su quella degli individui (coerentemente all'indicazione del livello analitico a cui si colloca), muovendo dall'ipotesi (aprioristica) che i fondamenti della moralità di gruppo non possano che ripetere quelli della moralità individuale. E poiché sembra di poter intravedere che gli individui non sono per natura violenti e/o propensi all'aggressività¹, si ipotizza che le ragioni dell'evidente costanza del ricorso alle armi nei rapporti politici debbano risiedere altrove che nella natura dell'uomo, e cioè nelle istituzioni statuali, considerate ancora imperfette e inadeguate alla grandiosità del compito che sono chiamate ad assolvere. La matrice illuministica di tutto ciò riecheggia singolarmente in un'esclamazione di un altro dei primi sostenitori dell'idealismo internazionalistico: «Sono l'oscurità, il dubbio, e l'ignoranza che nutrono il timore, ed è il timore che nutre la guerra. Ciò che serve per prevenire la guerra, in diplomazia e nelle relazioni internazionali è la luce (...). Non soltanto la luce scaccia il timore e il sospetto, ma rende difficile la disonestà» (Woolf, 1916, p. 135).

¹ Si vede chiaramente quanto questa impostazione sia tipica del livello di analisi individuale, ovviamente, ma anche quanto essa diverga dalle altre impostazioni dello stesso livello che abbiamo discusso nel cap. precedente. Per quanto riguarda poi il suo fondamento filosofico è altrettanto ovvio che esso fonda le sue radici nel giusnaturalismo di tipo ottimistico inaugurato da U. Grozio, e sviluppato, sia pur su linee differenti, da J. J. Rousseau.

Come si può intuitivamente dedurre, due furono le direttrici riformistiche lungo le quali questa impostazione sviluppò la sua proposta: radicale trasformazione delle istituzioni statuali in senso democratico, per impedire che i governi potessero agire secondo meri interessi individuali o di parte invece che in rappresentanza dell'intera popolazione; azione rivolta all'affermazione di istanze sovranazionali capaci di promuovere forme (per quanto embrionali) di democrazia internazionale (cfr. Bonanate, 1991 a, cap. 5). Quale sia stato il successo storico di queste proposte non mette neppur conto dire; ma se è vero che la Società delle Nazioni fallì, lo è anche che lo spirito sovranazionale non morì certo, riaffermandosi con l'Organizzazione delle Nazioni Unite e sviluppandosi nella miriade di istituzioni sovranazionali funzionali che oggi contribuiscono alla regolamentazione dei rapporti civili quotidiani su scala planetaria; analogamente, il sogno della democrazia internazionale resta ancora tale, ma deve essere ricordato che ormai da diversi anni anche questa ipotesi è ritornata di attualità, spingendo anche studiosi di formazioni diverse a interrogarsi viepiù insistentemente sulle condizioni fattuali in cui essa potrebbe rivelarsi meno impraticabile che in passato.

Quale che sia il giudizio che di questa impostazione si voglia dare - e che dovrà muoversi inevitabilmente su un piano filosofico, data la portata delle ipotesi iniziali su cui poggia - va ancora segnalato che essa, dopo un lungo periodo di declino (che va dalla metà degli anni trenta, almeno, fino alle fasi di stanca della Guerra fredda) appare attualmente oggetto di rinnovato e più attento interesse, per le indubbe possibilità di applicazione che essa dimostra nella rinnovata struttura della vita internazionale più recente.

Casella n. 12

Livello valutativo

Stato

Realismo

Rispetto alla scuola idealistica delle relazioni internazionali, quella realistica si pone in immediata successione cronologica e contrapposizione teorica, ma le sue radici affondano quanto meno nelle origini della storia del pensiero politico occidentale, potendo i suoi presupposti fondamentali essere fatti risalire fino a Tucidi-de, per poi ricomparire nel pensiero di Machiavelli, e poi di Hobbes, di Hegel, su su fino all'ultimo grande maestro di questo filone di pensiero, che non è altri che il capostipite della teoria realistica delle relazioni internazionali nel XX° secolo, Hans J. Morgenthau, la cui opera fondamentale (Morgenthau, 1948) ha nutrito le concezioni internazionalistiche di generazioni di studiosi e di politici.

Se il primo critico lucido e spietato dei fallimenti storici dell'idealismo era stato E. Carr, il famoso storico della Rivoluzione russa, e autore di molti e un po' dimenticati scritti di relazioni internazionali, che aveva passato in rassegna sia le manchevolezze applicative sia le difficoltà teoriche in cui l'idealismo si dibatteva (Carr, 1939), è poi a Morgenthau che tocca, nell'immediato dopoguerra, di esporre compiutamente la dottrina internazionalistica del realismo, che può essere riassunta in alcuni principi basilari. Il primo - simmetrico e opposto rispetto all'idealismo - verte su una valutazione pessimistica della natura dell'uomo, giudicato spontaneamente (ma connaturatamente, dunque senza che gliene si possa fare una colpa) egoista e dunque inevitabilmente portato a combattere per il proprio vantaggio invece che per improbabili valori collettivi o generali (come avrebbe invece fatto un idealista); si innestano su questa base alcune fondamentali proposizioni: «il realismo politico ritiene che la politica, così come la società in generale, sia governata da leggi oggettive che hanno la loro radice nella natura umana» (Morgenthau, 1948, p. 4); se queste leggi sono *oggettive*, ne discenderà che esse siano conoscibili secondo un metodo scientifico, che ci mostra che «la politica internazionale, come ogni politica, è lotta per il potere» (Morgenthau, 1948, p. 25). Quest'ultima ha una sua specifica e particolare variante internazionalistica che è l'interesse nazionale (che può essere definito co-

me un'estensione del potere politico in quanto rappresenta gli interessi comuni della popolazione raccolta nello stato), il quale «offre il legame tra la ragione che cerca di capire la politica internazionale e i fatti che devono essere capiti» (Morgenthau, 1948, p. 5); il fine di ogni singolo stato sarà dunque l'affermazione dell'interesse nazionale (coerentemente al livello analitico che ha prescelto, appuntando il suo sguardo sullo stato), il quale ovviamente richiederà di essere razionalmente e vigorosamente perseguito dalle autorità governative. Discende da tutto ciò l'appello alla potenza, dato che ovviamente nessun interesse nazionale potrà mai esser perseguito da stati deboli o indifesi.

Il pensiero internazionalistico del realismo si presenta come un sistema coerente e autosufficiente, in quanto offre un modello di spiegazione globale, che non lascia spazio a confusioni né dubbi (fatte salve le motivazioni antropologiche, le quali per definizione non possono essere oggettive), salvo forse per la circolarità dell'autogiustificazione dell'azione dello stato che implica, dato che l'azione compiuta da quest'ultimo sarà, per definizione, sempre «giusta» (coerente, indiscutibile), per il semplice fatto che essa incarna l'interesse nazionale. Resta problematica la determinazione del contenuto dell'interesse, sempre affidato a una classe dirigente (la quale potrebbe ovviamente incarnare anche soltanto interessi parziali - ma non è questa la sede per una valutazione critica).

Casella n. 18

Livello valutativo

Sistema internazionale

Ordine internazionale

La prospettiva da cui muove la teoria dell'ordine internazionale è certo meno intensa - dal punto di vista interpretativo - dall'insieme di quelle affrontate al livello valutativo, dato che non si spinge a valutazioni tanto impegnative e generali quanto le due

appena viste; ma ciò che perde in intensità guadagna in applicabilità: essa infatti non propone direttamente una teoria, ma si limita a formulare delle ipotesi sulla natura della vita internazionale traendole dalla particolare configurazione teorica del concetto di sistema internazionale, considerato non un contenitore di stati o di loro comportamenti, ma come un principio interpretativo generale, inteso a offrire modelli di analisi puri, applicabili cioè a contesti storici differenti e a configurazioni dei rapporti internazionali le più varie.

Rifacendosi alla semplice constatazione storica che ogni grande guerra della storia ha avuto al suo centro l'immagine di ordine internazionale originale che i belligeranti perseguivano (il che comporta anche un radicale rovesciamento delle tradizionali analisi causali sulle guerre, concepite prevalentemente come fenomeno conclusivo di un declino - ma su ciò più avanti, nel cap. V), la teoria dell'ordine internazionale ipotizza che il momento «nascente» di ciascuna configurazione storica del sistema internazionale vada inquadrato nella struttura di ordine che è prodotta dal tipo di pace che la fine della guerra produce. Affinché la guerra non sia considerata né un caso, né un fatto inevitabile e imprevedibile, né un castigo divino, è necessario, in altri termini, ipotizzare che essa sia combattuta per affermare e rivendicare un principio di ordine internazionale che sarà imposto con le armi, e realizzato secondo la volontà dello stato vincitore: non sarebbe stato così se la Germania nazista avesse vinto la guerra? Non sarebbe stato così per l'Europa tutta se Napoleone non fosse stato sconfitto? E non è stato effettivamente così per il mondo governato da Stati Uniti e Unione Sovietica, alla fine di una guerra dalla quale essi uscirono come unici vincitori?

Largamente conseguente alle proposte esaminate nella casella n. 17, per quanto riguarda le cosiddette «guerre costituenti», questa impostazione suggerisce che l'ordine in tal modo costituito dapprima debba progressivamente estendersi all'insieme degli stati che partecipano alla vita di relazione (di tempo in tempo può quindi darsi che determinati stati risultino «estranei» alla vita di relazio-

ne, come fu in sostanza per la Cina comunista prima degli anni sessanta del nostro secolo, o come succede ancora oggi con diversi stati tradizionalmente, e volutamente, marginali, come l'Australia), e che successivamente esso sia deterministicamente condannato ad attenuarsi o a essere oggetto di sfide: fatto sta che tutti i sistemi di ordine internazionale finora comparsi sulla scena della storia hanno conosciuto lo stesso destino. Discende da ciò la proposta di un modello vettoriale che racchiuda la teoria dell'ordine (insieme alla sua configurazione storica) tra un momento iniziale in cui il suo vigore è massimo e uno finale nel quale esso viene sfidato e sottoposto alla verifica dei suoi contestatori: lo scopo della teoria sarà scoprire le condizioni e le ragioni della crisi «congenita» che inerisce dunque all'affermazione stessa di un principio di ordine. In uno dei rari (finora) tentativi di praticare questo programma di ricerca, K. Holsti elenca le condizioni che un sistema di ordine internazionale deve saper realizzare al termine di una guerra: 1) una capacità di governo, detenuta dagli stati vincitori; 2) la legittimazione di questi ultimi, ai quali deve cioè venir riconosciuta la possibilità di imprimere al sistema la loro immagine di ordine preferito; 3) la capacità di assimilare ai valori così imposti anche gli stati sconfitti; 5) la forza di esercitare una funzione di controllo e soluzione dei conflitti; 6) la formazione di un certo consenso verso la rinuncia alla guerra (che altrimenti attenterebbe alla stabilità); 7) il possesso di intrinseche capacità di realizzare dei mutamenti pacifici; 8) la capacità di anticipare i principali tipi di tensione o di difficoltà che potrebbero sorgere nella gestione dell'ordine (K. Holsti, 1991, pp.336-39) ².

Quale che possa essere il singolo modello di analisi che da questa impostazione si farà discendere (e - come si vedrà poco più avanti - un modello particolare di questa impostazione verrà appunto costruito), questa esprime il massimo delle potenzialità che dall'intro-

² A un qualche cosa di analogo sembra far riferimento Midlarski, 1988, p. 5 e sgg., formulando il concetto di «equilibrio gerarchico».

duzione del concetto di sistema internazionale (cioé a partire dal 1957 e dall'opera pionieristica di M. Kaplan) sia stato dato finora di realizzare.

Casella n. 24

Livello valutativo

Sistema globale

Società cosmopolitica

Ancora moltissimi dovranno essere i passi da compiere prima che nel mondo possa affermarsi un principio cosmopolitico, inteso come quella dottrina che nega validità alle divisioni territoriali in base alla considerazione che tutti gli individui, ovunque nati, condividano una stessa «appartenenza» naturale al genere umano, da cui si fa poi solitamente discendere un'applicazione relativa al principio di *fratellanza universale* che dovrebbe accomunare gli individui e dunque portarli - una volta realizzatisi i principi giuridici del cosmopolitismo - a quella «pace perpetua», descrivendo la quale Kant, nel Terzo articolo definitivo, conclude: «E siccome in fatto di associazione di popoli della terra (più o meno stretta o larga che sia) si è progressivamente pervenuti a tal segno, che la violazione del diritto avvenuta in un *punto* della terra è avvertita in *tutti* i punti, così l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate, ma il necessario coronamento del codice non scritto, così del diritto pubblico interno come del diritto internazionale, per la fondazione di un diritto pubblico in generale e quindi per l'attuazione della pace perpetua, alla quale solo a questa condizione possiamo sperare di approssimarci continuamente» (Kant, 1956, p. 305).

Astrattamente affermato, il principio cosmopolitico appare difficilmente contrastabile: come negare l'uguaglianza degli individui, dovunque siano nati e dovunque vivano? Ma proprio la storia delle vicende della formazione dello stato moderno (cfr. indietro, casella n. 8) mostra l'inapplicabilità materiale di questa imposta-

zione - almeno a tutt'oggi - che tuttavia gode di un successo ideale altissimo, se solo si pensa che essa è alla base di tutta la tradizione di pensiero federalistica che può ben a ragione essere considerata, a sua volta, come la matrice dei programmi sovranazionali finora realizzati (tra i quali ovviamente il più significativo rimane quello dell'unificazione europea che, per quanto travagliata e talvolta ostacolata, ha ormai inciso sensibilmente sulla stessa configurazione geografica dell'Europa occidentale). Recentemente poi, la dimensione cosmopolitica della realtà internazionale è stata riaffermata con insistenza nell'ambito dell'intenso dibattito sulle possibilità dell'applicazione di forme di giustizia, appunto, cosmopolitica, rivolta cioè agli essere umani in quanto tali e non più a degli stati ³. Per quanto tutto ciò possa apparire ancora vagamente astratto e irrealistico, non può esser passato sotto silenzio lo spirito che lo ispira, che negli ultimi decenni ha fatto indubbi progressi e ha accompagnato le varie fasi delle trasformazioni intervenute nella realtà internazionale.

2. Una scelta operativa: verso la problematica del sistema internazionale

Delle quattro impostazioni ora analizzate, tre - idealismo, realismo, cosmopolitismo - offrono un vero e proprio sistema di credenze ⁴, in sostanza derivabile da (o applicabile a) qualsiasi altro aspetto della realtà politica e sociale; una sola - la teoria dell'ordine internazionale - si ferma prima, limitandosi a offrire uno stru-

³ In quest'ottica, Bull, 1977, pp. 81-4, distingue i tre piani dell'internazionalità (relativa ai diritti della nazione), di quello interstatale (relativo agli stati), e di quello cosmopolitico (che si riferisce all'insieme degli individui). Sui problemi sollevati dall'applicazione dei principi di giustizia alla vita internazionale, cfr. Bonanate, 1992, cap. VI.

⁴ È ormai largamente riconosciuto che anche nella vita internazionale ci sia un posto per i sistemi di valori; cfr. Carnevali, 1991; Little - Smith, eds., 1988.

mento metodologico inteso a realizzare un programma di ricerca nel quale nulla è precostituito, nel quale cioè nessuna credenza possa aprioristicamente influenzare le scelte di chi lo perseguirà. Poiché ora ci muoviamo a livello di grande teoria - di teoria generale, le scelte compiute all'interno della quale avranno quindi inevitabilmente conseguenze decisive sui risultati di tutte le analisi successive - il punto deve essere chiarito: idealismo, realismo e cosmopolitismo sono concezioni «olistiche», nelle quali un sistema di interrelazioni fisso assegna un posto a ogni suo aspetto o elemento, invariabile, ritenendo che il complesso, ad ogni modo, sia un tutto unitario, con caratteristiche proprie che non risultano dalla somma delle parti. Una volta entrati in un tale circuito, tutte le spiegazioni sono già date! Del tutto differente è l'impostazione dalla quale muove l'impostazione dell'ordine internazionale, che si organizza sulla base di una serie di ipotesi, che sono tra loro gerarchicamente collegate senza che ciò implichi che siano tali anche i rapporti tra le varie realtà. Ciò ne fa un tipo di analisi incomparabile rispetto agli altri tre, molto più «indeterministica»: ora, questa peculiarità (cioè: una grande «libertà» euristica) è proprio ciò di cui eravamo andati alla ricerca fin da quando iniziammo l'esame dei livelli di analisi, protrattosi lungo le ventiquattro caselle trovate, all'interno di ciascuna delle quali volevamo rinvenire le potenzialità scientifiche capaci di offrire un ordine - ordine logico e metodologico - a tutti i dati delle conoscenze internazionalistiche (al limite, e se non fosse materialmente impossibile, addirittura capace di incatenare l'una all'altra tutte e quante le altre ventitré caselle!). Ma ora - grazie alla potenzialità individuata nel caso dell'«ordine internazionale» - potremmo tentare qualche cosa del genere, immaginando quanto meno che i dati delle varie caselle si dispongano come nel disegno di una piramide, alla base della quale avremo (trascurando ora di considerare il fatto che certe impostazioni sono tra loro incompatibili e quindi reciprocamente elidentesi) le impostazioni più semplicemente empiriche o di breve e medio raggio (come ad esempio le caselle nn. 1, 2, 3, 5, 6, 8, 9, 13, in primo luogo; e poi quelle nn. 4, 7, 10, 11, 12, 16, 22; quindi quelle

nn. 14, 15, 19, 21; quelle nn. 20, 23, 24; e infine, accomunate dalla logica problematica, quelle nn. 17 e 18 - vedine la rappresentazione grafica nella Tav. 6) ⁵.

Deduciamo così da tutto ciò che una concezione generale dell'ordine internazionale sia l'architrave della nostra costruzione teorica, a sua volta strettamente collegato alla problematica della guerra costituente, non soltanto per la sua portata esplicativa assoluta, ma anche e principalmente per i fini che ci siamo posti: dalla cima della piramide intendiamo infatti rivolgerci alla *costruzione di un modello per l'analisi dei problemi strategici connessi al modello di sicurezza cui uno stato potrà ispirare il suo sistema difensivo*. Ne risulta che il nostro «ambiente» (non in senso materiale, ma teorico) sarà d'ora in poi quello del «sistema internazionale», inteso come sistema di ipotesi miranti a spiegare le regole di comportamento dei singoli stati, derivanti - come vedremo - dalle condizioni realizzatesi al termine di ciascuna «guerra costituente» ⁶, che a sua volta sarà ovviamente contraddistinta dalle condizioni assunte dalla teoria strategica e dalle sue applicazioni belliche. Ma prima di operationalizzare tutto ciò, ancora un passo è necessario, che dovrà portarci a conferire un significato interpretativo al concetto di sistema internazionale che, in quanto tale può apparire come un guscio vuoto, che dunque andrà riempito.

⁵ Sia ben chiaro che questa graduatoria è meramente esemplificativa di una logica e non necessariamente immodificabile, tanto più che applicazioni di questo genere sono sempre ed esclusivamente funzionali a una qualche strategia di ricerca.

⁶ Qualche specificazione e precisazione sarà necessaria, più avanti, per quanto riguarda la necessità di adattare il modello alle peculiarità - se non vere e proprie anomalie - della congiuntura attuale.

Tav. 6

La piramide interpretativa

Ordine internazionale (18)

Guerra costituente (17)

Sistema-mondo
(20)

Teoria dei regimi
(23)

Società cosmopolitica
(24)

Teoria dei cicli
(14)

Stabilità egemonica
(15)

Istituzionalismo/Globalismo
(19)

Politica post-internazionale
(21)

Liberalismo
(4)

Politica di potenza
(7)

Marxismo
(10)

Decision-Making/Stato impermeabile
(11)

Realismo
(12)

Equilibrio
(16)

Politica economica internazionale
(22)

Psicoanalisi
(1)

Teoria del genio
(2)

Agente/struttura
(3)

Individuo come attore
(5)

Idealismo
(6)

Formazione dello stato
(8)

Palla da biliardo
(9)

Anarchia
(13)

3. *Un sistema di ipotesi*

L'espressione «sistema internazionale» potrebbe essere oggetto di discussioni e precisazioni molto importanti e complesse ⁷, che tuttavia ci distraerebbero dal nostro programma; verranno quindi ora considerate come acquisite, anche sulla scorta delle indicazioni sintetiche già fornite nel cap. II, § 5. Ci dedicheremo quindi direttamente alla costruzione del modello di analisi che dovrà infine essere applicato al nostro oggetto.

Alla luce delle osservazioni metodologiche che discendono da vari elementi già discussi (come quelle relative, ad esempio, al dibattito «agente/struttura», sviluppate nel cap. II, § 4, e nel cap. III, in collegamento con la casella n. 3), il concetto di sistema internazionale viene qui considerato essenzialmente come un *sistema di ipotesi*, dunque non di fatti, ipotesi che dovranno esser tra loro gerarchicamente collegate, come in qualsiasi sistema scientifico nel quale una o più proposizioni figurano come presupposti fondamentali dai quali ogni altra dovrà poter venire dedotta, o meglio nei quali siano già *implicitamente* contenute le ipotesi successive - come in un cannocchiale a più corpi, che sono retrattili e tutti possono essere racchiusi nel primo corpo. La caratteristica di un sistema siffatto è di comporsi di un numero imprecisato di ipotesi, dato che ciò deriverà dall'approfondimento empirico che si vorrà dare all'utilizzazione dello strumento: date alcune ipotesi di amplissima portata, si tratterà, in altri termini, di costruire tante ipotesi «anello» quante saranno necessarie per collegare le proposizioni originarie all'oggetto di analisi che a quelle ipotesi si vuol sottoporre; nel caso di una grande guerra la lunghezza della catena sarà ovviamente piuttosto limitata, se si volesse sottoporre a indagine la guerra delle Falkland-Malvinas del 1982 ne risulterebbe invece una catena molto più lunga.

⁷ Su cui vedi, almeno, per le prime indicazioni, Bonanate, 1973 a; Bonanate, 1973 b; Bonanate, 1987 b.

I. Il principio gerarchico. Una volta ribadito che sia questo sia i successivi principi hanno lo *status* di ipotesi (alle quali quindi inerisce la caratteristica di poter essere corrette, modificate, ampliate o circoscritte - esse hanno in ogni caso sempre la natura di «tentativi di ...» - porremo alla base della nostra nuova costruzione l'ipotesi primigenia (in sostanza la più importante, dovendo tutte le successive ricondurvisi) secondo cui gli stati che condividono una stessa vita internazionale si collochino nei loro rapporti reciproci su una «quasi spontanea» linea gerarchica, nel senso che, in generale, ogni stato è in grado di valutare la sua collocazione rispettiva su un'ideale scala di potenza e, in particolare, che l'esito delle guerre a cui avranno partecipato rappresenterà lo strumento di verifica di quella stessa collocazione. Tuttavia, di «confronto reciproco» non ci sarebbe necessità alcuna se un'altra caratteristica non imponesse agli stati di commisurarsi: si tratta del fatto che gli stati vivono in una condizione di *inevitabilità dei loro rapporti reciproci*, nel senso che lo stesso «essere stato» è un elemento di reciprocità: ogni stato esiste soltanto come sottrazione rispetto a tutti gli altri; nessuno di essi - se non avesse relazioni con l'esterno - avrebbe rilevanza nella vita internazionale (e non necessiterebbe di confrontarsi con altri), cosicché se è inevitabile coesistere, lo sarà anche che i rapporti di compresenza si ispirino alle materiali situazioni di *disuguaglianza* che contraddistinguono - comparativamente - gli stati che entrano in rapporti che sono (come si è detto) inevitabili.

Che si dia una gerarchia prodotta inevitabilmente dalla disuguaglianza: questa è l'ipotesi fondamentale cui si sottoporranno gli avvenimenti internazionali, e da cui le successive discenderanno.

II. L'autorità sul piano internazionale. In un ambiente sociale contraddistinto da differenze di rango come quelle appena descritte, la consuetudine di rapporto darà inevitabilmente vita - nel tempo - a rapporti tra «superiori» e «inferiori» (più potenti e meno potenti), cosicché potremo ipotizzare che *durante i periodi di pace (o quanto nel periodo compreso tra due grandi guerre) la*

continuità dei rapporti inevitabili tra gli stati produca forme di autorità - di fatto, e non di diritto, naturalmente. Mentre il linguaggio politologico distingue rapporti di «potere» da altri di «autorità», basandosi sulla classica distinzione proposta da M. Weber ⁸, intendendo nel primo caso fare riferimento al potere in generale e nel secondo a quei rapporti politici che si sono formalizzati in rapporti tra autorità e sottoposti, nel nostro caso la terminologia è più confusa e imprecisata; ma quel che qui si vuole intendere è che mentre il potere (o ciò che nel linguaggio internazionalistico prevalentemente si chiama la «potenza») è un concetto relazionale vago, l'autorità (che ovviamente nel nostro contesto non può essere considerata anche «legale») ⁹ si pone come il risultato della disuguaglianza, cioè come un fatto vero e proprio, secondo il quale alcuni stati (o uno soltanto) sono in grado di tenere comportamenti autoritari ed eventualmente coercitivi nei confronti dei loro «sottoposti», o alleati. L'uso che qui si fa del concetto di autorità è certo metaforico più che sostanziale, ma la diversità tra l'autorità interna allo stato e una sorta di «autorità internazionale» non deve essere neppure sopravvalutata: come negare una qualifica del genere agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica nei loro periodi di massimo fulgore ¹⁰? Rapporti di disuguaglianza che si consolidino in quanto tali nel tempo - in base a differenze militari, economiche, industriali, culturali, eccetera - portano coloro che occupano la posizione di superiorità a controllare, influenzare, costringere, quegli

⁸ Weber distingue tra «Macht», che nella traduzione italiana di Weber, 1961, viene reso con «potenza», e «Herrschaft», che viene tradotto con «potere». Ma nell'uso corrente si preferisce tradurre Macht con potere (aggiungendovi eventualmente la precisazione «di fatto») e Herrschaft con autorità (legale). Cfr. ad ogni modo l'avvertenza a Weber, 1961.

⁹ Ma così starebbero le cose nel caso di una risoluzione dell'ONU, se quest'ultima fosse riconosciuta come «autorità» mondiale.

¹⁰ Non era proprio questo il ruolo giocato dagli Stati Uniti contro la Francia di De Gaulle, o - in modo ben più coercitivo - dall'Unione Sovietica nei confronti dell'Ungheria nel 1956?

alleati il cui comportamento dovesse risultare difforme rispetto ai valori o agli scopi politici del gruppo.

La portata innovativa di questa ipotesi è tale da meritare qualche altra considerazione: basti pensare a quanta differenza intercorra tra questa e la tradizionale impostazione dell'anarchia internazionale, rispetto alla quale opera un rovesciamento totale e completo. Anche se la condizione di autorità non è - né potrebbe - esser sancita giuridicamente, nessuno dubita che alcuni stati siano liberi di agire sul piano internazionale in modi ben più significativi di quanto non sia possibile ad altri. Altrettanto innovativa è la conseguenza di questa ipotesi che mette in luce l'esistenza di una qualche forma di «governabilità» dei sistemi internazionali, che ancora si oppone all'idea tradizionale dell'autonomia assoluta e sacra dei singoli stati sovrani - ma questi connotati sono e sono sempre stati veri soltanto in teoria, mentre sul piano sostanziale qualche stato ha sempre svolto un ruolo «governativo» nei confronti di altri ¹¹. Ma ancora un'ulteriore caratteristica va messa in evidenza, anche perché tale di indicare il collegamento che intercorre con l'ipotesi successiva che formuleremo: si tratta del fatto che una situazione «ordinata» come quella che deriva dall'esercizio di rapporti di autorità può essere osservata anche nella sua «costituzione», cioè per l'ordinamento generale che possiede (la portata di questa considerazione emergerà non appena si sarà esposta anche la prossima ipotesi), cosicché potremo parlare allora di «costituzione del sistema internazionale».

III. La guerra costituente. Se l'ipotesi relativa alla gerarchia è la più importante in termini strutturali, quella relativa alle modalità di accesso alla funzione di autorità è invece quella che spri-giona le maggiori potenzialità interpretative, perché è la prima (delle tre finora proposte) ad agganciarsi materialmente alla realtà in-

¹¹ Fino a che punto questo tipo di impostazione si stia facendo largo è dimostrato fin dal titolo del recentissimo Rosenau - Czempiel, eds., 1992.

ternazionale: *l'autorità infatti andrà nelle mani di chi l'avrà conquistata grazie alla sua vittoria in guerra*. In astratto, possiamo ben immaginare che chi esce vittorioso da una contesa abbia poi la possibilità di esercitare il suo potere nei confronti dello sconfitto; per che cosa se non per questo fine, due persone, due gruppi, due stati si confronterebbero? Naturalmente non ogni guerra produce nuovi rapporti di autorità. Ovvero, anche se in una guerra diadica il vincitore otterrà certo una supremazia sullo sconfitto, ciò non significa necessariamente che tale vittoria verrà riconosciuta dall'insieme degli altri stati come un suo diritto a fungere da nuova autorità.

Il punto è complesso e richiede alcune precisazioni. La prima riguarda la composizione interna dell'autorità stessa: essa infatti può essere detenuta, in teoria, da uno stato soltanto oppure da due o più - ciò dipende dal tipo di guerra da cui proviene. Più in generale, possiamo immaginare che alcuni stati - non necessariamente concordi in ciò - condividano le funzioni dell'autorità: nel «concerto europeo» del secolo scorso l'autorità era suddivisa tra le grandi potenze del tempo; nel mondo successivo alla Seconda guerra mondiale l'autorità fu assunta da Stati Uniti e Unione Sovietica, congiuntamente, ma certo non consensualmente (nel senso che ciascuno stato avrebbe fatto a meno dell'altro!). Lo *status* di autorità può talvolta anche essere acquisito in modo anomalo, come successe nel caso della Prussia vincitrice sulla Francia nel 1870, in una guerra diadica, dunque, ma di grande portata simbolica, segnando l'ingresso di una nuova potenza sulla scena mondiale, la Germania, sostenuta dalla dote rappresentata dalla folgorante vittoria su quella che era, al tempo, una delle potenze che dividevano i compiti dell'autorità: ecco che in quel momento anche la Germania entra dunque nel gruppo degli stati che «governano» la politica internazionale.

Ma il punto più complesso (e più importante) è ancora un altro e riguarda la determinazione delle «guerre costituenti». Tenendo conto delle considerazioni già svolte nel cap. III, in riferimento alla casella n. 17, dovremo ora distinguere da tutte le altre le

guerre che abbiano conseguenze tali da *modificare la struttura data dell'autorità*: essendo quest'ultima la condizione, il problema riguarda ora la natura «costituente» di tali guerre, da intendere nello stesso senso in cui ciò avviene nel diritto costituzionale, e cioè come quel processo («costituente») dal quale sgorga l'insieme dei principi fondamentali che dovranno regolare i rapporti pacifici all'interno di una collettività. E così, se una guerra si verifica in un sistema dato (che quindi aveva una sua costituzione) e questo al termine della guerra stessa non è più lo stesso, ecco che la guerra avrà avuto una funzione costituente, avrà cioè rappresentato quel momento nel quale diverse forze politiche si contrastano e si misurano per decidere a quali principi l'ordine successivo dovrà ispirarsi. Potremo così stabilire, come regola generale, che sia costituente quella guerra la quale ha per effetto di modificare la costituzione pre-esistente: il modo più diretto per verificare questa evenienza è dato dalla modificata composizione del gruppo che detiene l'autorità: nuove autorità, nuova costituzione (la regola non è così automatica: può anche darsi il caso che una guerra si concluda con la vittoria di quegli stessi stati che già prima erano dominanti - ma il significato della regola non muta). In ogni caso, alla nuova o rinnovata composizione dell'autorità si accompagnerà la determinazione di principi generali di ordine innovativi, in conseguenza dell'esito della guerra stessa. (Si osservi, di passaggio, che in questa impostazione anche la guerra acquista ben altro valore ed è dotata di ben altro significato di quanto non risulti quando si ci limita a considerarla come il mero momento finale di un ordine, o la fine di un'epoca: la guerra invece acquista un senso proprio perché essa è lo strumento per mezzo del quale gli stati giungono - combattendosi, gettando in campo cioè tutto ciò che posseggono - a stabilire il nuovo assetto, la nuova costituzione dei loro rapporti reciproci).

¹² Si rivedano, a questo riguardo, le indicazioni bibliografiche già fornite in occasione del commento alla casella n. 17, nel cap. III.

Guerre siffatte sono naturalmente rare, e quindi tanto più importanti; dacché esiste lo stato moderno, se ne possono identificare ben poche: la Guerra dei trent'anni, la Guerra di successione franco-spagnola, le Guerre napoleoniche, la Guerra franco-prussiana, la Prima e la Seconda guerra mondiale ¹² (uno *status* analogo ebbe la Guerra del Peloponneso nell'antichità, probabilmente, e qualche cosa di simile dovettero essere anche le Guerre puniche, specialmente la seconda). La grandiosità di questi eventi ne mette in luce un ulteriore importantissimo aspetto: se la guerra costituente è la più importante alla quale ciascuno stato possa partecipare, ciò significherà anche che in essa saranno coinvolte parossisticamente tutte le sue forze - sarà il momento esistenzialmente più significativo, drammatico, e decisivo, della vita di un paese. Ecco così che nella guerra costituente si concentrano i tre momenti fondamentali della vita internazionale degli stati: politica, guerra, strategia - la *guerra*, che è combattuta con una motivazione *politica*, seguendo una *strategia* tesa al raggiungimento della vittoria.

IV. Assunzione di ruoli. Mentre la terza ipotesi rappresenta il culmine interpretativo del modello dell'ordine internazionale, con la quarta ipotesi si entra nella fase che si potrebbe definire «applicativa»: essa riguarda infatti l'operazionalizzazione dell'esito della guerra costituente. Infatti, sulla base di ciò, *i rapporti «ordinati» che si consolidano al termine di una guerra costituente, che dipenderanno dalla separazione tra vincitori e vinti, si organizzeranno tuttavia in una ben sottile e complessa rete di rapporti, nei quali ciascuno stato si troverà ad assumere un qualche ruolo* - ben preciso, in ragione della posizione avuta nell'esito del conflitto. Questa ipotesi trova abbastanza semplicemente verifica in una situazione come quella determinatasi alla fine della Seconda guerra mondiale, che fu formalmente vinta da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Cina nazionalisti; ma tra questi cinque stati si determinò immediatamente una situazione gerarchica, dato che né la Gran Bretagna né la Francia né tanto meno la Cina uscivano dal conflitto con lo stesso prestigio di vincitori che gli altri

due paesi si erano conquistati, non a parole, ma sui campi di battaglia. Sul lato opposto della nuova piramide dell'ordine staranno gli stati sconfitti, la Germania e il Giappone, principalmente, i quali in effetti si troveranno per diversi anni a doversi limitare ad obbedire alla volontà dei diretti superiori; gli altri stati si disporranno via via a seconda della loro partecipazione al conflitto e del loro esito comparativo: l'Italia, in una posizione poco migliore che quella degli sconfitti, per la sua «doppia» partecipazione (dapprima contro e poi a fianco dei vincitori), i paesi dell'Europa orientale, poco autonomi per essere stati in sostanza liberati dall'Armata rossa, la Jugoslavia in una posizione leggermente superiore grazie all'apporto notevolissimo dato dalla lotta partigiana alla liberazione del territorio nazionale, e così via. I casi di Francia e Gran Bretagna sono, in questa prospettiva, i più singolari: vincitori, di diritto, ma di fatto relegati al rango di comprimari, dalle distruzioni subite innanzi tutto, ma anche dall'incapacità verificata sul campo a risolvere autonomamente il conflitto in Europa, e dunque costretti in una posizione di inferiorità nei confronti di Stati Uniti e Unione Sovietica, per quanto alleati dei primi e ostili alla seconda.

La ripartizione dei ruoli avviene nei termini perentori illustrati per quanto riguarda gli stati coinvolti direttamente in una guerra costituente; per gli altri, neutrali o lontani o disinteressati al conflitto, la collocazione rispettiva sarà funzione del grado di coinvolgimento che daranno alla loro politica estera successiva all'evento: incentiveranno i loro rapporti con gli stati vincitori? Ne risulterà una loro collazione relativamente alta e vantaggiosa, mentre in caso contrario la collocazione sarà ovviamente marginale. La mappa del potere mondiale si ridisegna dunque lentamente e pervasivamente al termine di ciascuna guerra costituente, in perfetta coerenza con la logica stessa delle guerre, metaforicamente descritta da Clausewitz: «La decisione delle armi, in tutte le grandi e piccole operazioni di guerra, rappresenta ciò che nel commercio rappresenta il denaro contante. Per quanto remote o rare possano essere le liquidazioni dei conti, esse non potranno mai mancare» (Clausewitz, 1970, p. 53).

V. *Determinazione delle regole del gioco*. La conseguenza deduttiva che si trae dall'impostazione seguita fino a ora riguarda l'inevitabile consolidarsi di un tessuto di vita pacifica tra gli stati prima in guerra: vita pacifica (che naturalmente non significa né «giusta», né «consensuale») che sarà a sua volta oggetto di una «regolamentazione», ovvero del *progressivo formarsi di un insieme di principi di comportamento che potremmo assimilare a un sistema giuridico formato sulla base della consuetudine*. Consapevole della posizione che è venuto a occupare al termine del conflitto, ogni stato si adegua alle condizioni di azione che la situazione gli impone, ben sapendo che in caso di violazione potrebbe subire la coazione esercitata da uno degli stati-autorità del sistema. Per fare un esempio, la sistemazione dell'assetto politico istituzionale post-bellico in Italia avvenne alla luce di alcune condizioni che erano chiaramente imposte dall'esterno, ovvero dal rifiuto anglo-americano di accettare un eventuale regime socialista; la stessa cosa, e in termini ben più brutali, succederà nei paesi dell'Europa orientale - il caso più vistoso e drammatico essendo rappresentato dalla Cecoslovacchia nel 1948, quando l'unico stato dell'Europa orientale che non aveva ancora accettato un regime socialista vi fu costretto con un colpo di stato (che non provocò alcuna opposizione da parte del mondo occidentale) ¹³.

La vita internazionale, insomma, si civilizza e riprende il suo ritmo normale, nel quale le regole del gioco politico vengono interiorizzate e praticate da tutti, stati-*leaders* compresi, ai quali tocca oltre che sorvegliare sull'ordine dato anche di adattarvisi a loro volta, per conservarlo e consolidarlo, anche grazie - naturalmente - a istituzioni e strutture già esistenti, e ai principi del diritto internazionale in vigore prima della guerra costituente. Questa quin-

¹³ Proprio in questo senso va apprezzato il ruolo delle regole del gioco: per quanto duramente contrari alla svolta cecoslovacca, gli occidentali restarono inerti, ben consapevoli della violazione della portata degli esiti del conflitto che avrebbero commesso in caso contrario.

ta ipotesi - per quanto il suo contenuto descrittivo appaia piuttosto limitato e ridotto - ha una funzione fondamentale nella logica qui proposta, perché è proprio guardando alla sua operosità che si potranno valutare, da un lato, se i risultati del conflitto (i fini di guerra) corrispondano alle ragioni che lo avevano fatto scoppiare, e poi, dall'altro, se il nuovo ordine risulti sufficientemente solido e prometta di durare. Non si scordi, infine, che trattandosi di ipotesi schematiche che andiamo esponendo, non è detto che la loro applicazione sia automatica e segua sempre la stessa dinamica: si confrontino i casi della situazione post-bellica nel 1815 e nel 1945; mentre nel primo caso, dopo il Congresso di Vienna, l'ordine si diffuse rapidissimamente per tutta l'Europa e l'obbedienza alle nuove regole del gioco si dimostrò totale (almeno per un certo periodo), la dinamica dell'affermazione delle nuove regole del gioco fu molto più lenta e complessa al termine della Seconda guerra mondiale, quando diversi anni furono in pratica necessari affinché le condizioni a cui tutti dovevano adeguarsi fossero ben chiare (all'incirca fino alla Guerra di Corea).

VI. La formazione del regime del sistema internazionale.
Un'ultima ipotesi deve consentirci di chiudere il cerchio dell'insieme di ipotesi necessarie per guidarci alla comprensione della politica internazionale. Ipotizzeremo ora cioè che *il consolidarsi di un tessuto politico internazionale la cui trama è stata determinata dall'esito della guerra e la cui natura risulta dai ruoli assunti dai diversi stati e dalle regole che tutti hanno accettato di adottare dà vita a qualche cosa di simile a ciò che, all'interno di uno stato, ne consideriamo il «regime»* - così come quando parliamo del regime dittatoriale presente in uno stato, o del suo regime democratico, ecc.

L'esame di questa ipotesi deve avvenire secondo due successive approssimazioni. Il primo aspetto da evidenziare concerne le modalità con cui le possibili difficoltà di gestione vengono affrontate dai soggetti della vita internazionale. Il fatto che una guerra sia stata combattuta, da qualcuno vinta e da altri perduta, che ruoli e

regole siano stati stabiliti, non esclude infatti che nuove tensioni o problemi si affaccino: essi possono venire affrontati secondo la tecnica della cosiddetta «irreggimentazione»¹⁴, che non è altro che il tentativo che le parti compiono per evitare che una qualche questione («issue area» nel linguaggio originario di questa tematica) sfugga di mano agli interessati: ecco che allora le parti la sottoporranno a una continua e continuamente ripresa trattativa, il cui fine sarà, in un certo senso, più che la sua immediata e diretta soluzione, la sua «tenuta sotto controllo», dovuta alla consapevolezza della relativa impossibilità di cancellarla dall'agenda politica. L'esempio classico di questa problematica è rappresentato dal «regime del prezzo del petrolio», che com'è noto è oggetto di continue (e tutt'altro che facili, o spontanee) rinegoziazioni, nel cui quadro intervengono anche variabili non specifiche o tecniche - come appare chiaramente quando si pensa all'uso del prezzo del petrolio come «arma politica» fatto da molti paesi produttori nel 1972, e poi anche in altre successive circostanze.

In questa sua prima e più circoscritta funzione, l'ipotesi del regime ci aiuta dunque a riconoscere e ricostruire *le regole del sistema in azione* e ci fa vedere la loro costante interdipendenza - come spiegarci altrimenti in quale modo gli stati *applicano* i principi fondamentali a cui devono attenersi? Il regime è la cinghia di trasmissione che congiunge principi e funzionamento: così sarà dunque per il controllo della corsa agli armamenti, così come si è sviluppata per quasi quarant'anni¹⁵; così sarà per le vertenze relative alla misurazione delle acque territoriali, o per le varie complesse questioni ecologiche che si vanno ponendo al centro delle controversie internazionali, o per la divisione dei mercati di sfruttamento di determinate risorse o beni, come i banchi di pesci o i pozzi petroliferi sottomarini. La quotidianità della vita internazio-

¹⁴ Facciamo qui riferimento alla problematica già esposta nell'analisi della casella n. 23.

¹⁵ Cfr. a questo proposito Smith, 1987.

nale, se così si può dire, è dunque oggetto di «irreggimentazioni» continue, che non fanno altro che adattare al caso singolo le regole generali già imposte a tutti quanti i soggetti delle relazioni internazionali. Ma su questa prima approssimazione se ne può innestare subito dopo una seconda che aumenta ancora l'interesse di questa ipotesi: sulla base delle varie soluzioni date ai singoli problemi irreggimentati sarà infatti possibile immaginare addirittura un vero e proprio «regime generale» del sistema, un qualche cosa capace cioè di definire la qualità dell'insieme, giudicandolo, di volta in volta, come democratico oppure dispotico, liberale o dittatoriale, e così via - in ogni caso evidenziandone l'operosità complessiva. Mentre la tradizione della riflessione internazionalistica ha sempre escluso che valutazioni sullo *standard* di funzionamento dei rapporti internazionali potessero esser espresse, per il semplice fatto che agli stati non toccherebbe che di difendersi o di sconfiggersi, l'idea del *regime del sistema internazionale* ci aiuta, oltre che a superare il pregiudizio anarchico, a trovare delle tecniche (per quanto elementari, almeno per ora) di analisi di quello *standard* - quale esempio più evidente e clamoroso dell'utilità di questa impostazione che la trasformazione del regime internazionale verificatasi tra il 1989 e il 1991 (dalla caduta del muro di Berlino alla scomparsa dell'Unione Sovietica)? Un sistema internazionale duopolistico (quindi sostanzialmente dispotico) è stato sostituito da un altro - dai lineamenti certo ancora non chiari - il cui regime è comunque più democratico del precedente (con tutte le conseguenze, in termini applicativi, che tale trasformazione comporta).

Non si insisterà mai a sufficienza sulla capacità di «cerniera» che quest'ultima ipotesi possiede: è proprio essa che ci consente di rendere «applicabile» il sistema di ipotesi che abbiamo formulato, dato che senza il suo aggancio alla realtà oggetto di applicazione dei nostri modelli l'analisi resterebbe astratta e sostanzialmente sterile. La problematica del regime internazionale (che, specie in questa sua versione ampliata, non è ancora stata sufficientemente sviluppata, neppure dagli studiosi statunitensi che pure avevano inau-

gurato il settore di studio) conclude dunque la serie di ipotesi a cui avevamo affidato il compito di offrirci i principi per l'analisi generale della politica internazionale, a cui eravamo giunti sulla base delle indicazioni forniteci dalla sistemazione della problematica dei livelli analitici, nelle sue varie specificazioni.

4. Verso l'analisi empirica delle relazioni internazionali

Siamo ora in grado - avendo introdotto il sistema di ipotesi gerarchicamente collegate che interpretano globalmente la politica internazionale di ogni tempo - di avvicinarci alla dimensione empirica di questa analisi, forti delle decisioni interpretative prese (livelli analitici, livelli valutativi, ipotesi teoriche). Terremo conto, naturalmente, del fatto che la catena interpretativa che deve congiungere le ipotesi generali e l'analisi di un caso specifico e particolare sarà composta di un numero ennesimo di ipotesi sussidiarie, determinato dall'ampiezza del percorso interpretativo da compiere. Per esemplificare la portata applicativa del sistema interpretativo costruito, possiamo applicarlo, molto sinteticamente, a un sistema internazionale storicamente delimitato, quale è quello che va dal 1945 al 1991.

I. Inevitabilità dei rapporti internazionali

Al termine della Seconda guerra mondiale, una serie di paesi che non appartenevano che all'estrema periferia del sistema (che cioè non partecipavano, o lo facevano soltanto in mondo molto marginale) si trova a essere ricompresa nel gioco politico internazionale a causa dell'esito del conflitto. Così è per la Cina, ad esempio, e per il Giappone stesso. Altri stati invece che erano rimasti estranei al conflitto non per questo sono «usciti» dal sistema - è questo il caso della Spagna, che del resto aveva avuto un posto centrale nella vita precedente il conflitto mondiale, con la sua Guerra

civile (nella quale il coinvolgimento internazionale di altre forze era stato notevole). Tutto ciò mostra per quali vie i rapporti - sia bilaterali, sia multilaterali - tra i vari stati si organizzino sulla base del riconoscimento di una loro diversa capacità di «tenere la scena» internazionale. Così, la Spagna franchista, a lungo, è in contatto quasi esclusivamente con l'alleato statunitense e molto meno con gli alleati degli Stati Uniti. I vari paesi dell'Europa orientale si trovano in una posizione di chiara soggezione nei confronti dell'alleata Unione Sovietica, dalla quale ricevono direttive e aiuti per la loro ricostruzione post-bellica. Anche l'Italia valuta la sua collocazione sulla scala della stratificazione attraverso la vastità degli aiuti internazionali che le sono necessari e concessi per la ricostruzione.

Gli inevitabili rapporti di disuguaglianza che si sono consolidati alla fine del conflitto si basano dunque su riconoscibili fondamenti che sono noti e condivisi tra tutti gli stati. (Si potrebbe aggiungere a tutto ciò che persino tra Stati Uniti e Unione Sovietica si sviluppa una sorta di gerarchia, in termini di potenza quanto meno, dato che la superiorità tecnologica e industriale statunitense, specie nel settore delle armi nucleari, ne farà, a lungo, lo stato più potente di ogni altro.)

II. Autorità

La superiorità gerarchica di cui Stati Uniti e Unione Sovietica godono (verificata al livello precedente - logicamente superiore) si trasforma, con il passar del tempo, in una forma di vero e proprio «governo» della politica internazionale. Sia l'andamento delle vicende post-belliche sia più in generale il costante intervento di questi due stati in ogni vicenda internazionalmente rilevante lo dimostrano: non c'è stato che possa agire senza tener conto dell'approvazione di uno dei due e quindi dell'opposizione dell'altro. Tra le due superpotenze si sviluppa quello che si potrebbe assimilare a un «compromesso di governo», contraddistinto da una

assoluta e radicale opposizione di fondo, a cui si accompagna tuttavia il riconoscimento dell'impossibilità di prescindere da un accordo - pena lo scontro diretto, da nessuno dei due stati desiderato o ricercato. Dalla crisi di Berlino del 1949, alla immediatamente successiva Guerra di Corea, e poi via via lungo tutte le crisi internazionali che contrappunteranno il quarantennio, l'atteggiamento dei due stati è in sostanza sempre prevedibile e preventivabile, così come la disposizione dei rispettivi alleati (proprio a questo, del resto, mirava la politica della dissuasione).

Lo schematismo rigido di questa contrapposizione si attenua con il contestuale consolidarsi e ampliarsi del consenso al governo internazionale, a cui non esiste stato che non faccia riferimento - anche se intenda, come cercheranno di fare la Cina, in generale, o il Vietnam, specificamente, o alcuni paesi del Medio Oriente, respingerne il vigore. Con la svolta della Crisi dei missili di Cuba (1962), anzi, il sistema *routinizza* la sua operatività, cosicché la struttura dell'ordine internazionale appare sempre più solida, tanto che certe spinte di contestazione (interne a entrambi i blocchi) non appaiono passibili di turbamento dell'ordine bipolare dato.

III. Guerra costituente

Iniziata dal Terzo Reich tedesco, che spera di realizzare l'obiettivo già mancato in occasione della Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale vede schierarsi contro l'insieme degli stati «contestatori» dell'ordine - Germania Italia, Giappone - i *leaders* dell'assetto precedente (Gran Bretagna e Francia), a cui si aggiungono gli Stati Uniti da un lato e l'Unione Sovietica dall'altro. La coalizione di questi quattro paesi è determinante ai fini del conflitto che si concluderà con la loro vittoria. Ma per quanto Gran Bretagna e Francia abbiano partecipato alla sforzo bellico al massimo delle loro possibilità, le forze che in battaglia riportano effettivamente la vittoria sono statunitensi e sovietiche (per queste ultime ciò è vero particolarmente nella fase conclusiva del conflitto).

to, quando l'Armata rossa potrà ricacciare all'indietro l'esercito tedesco, occupando contemporaneamente il territorio dei paesi limitrofi durante la rincorsa verso Berlino). I veri vincitori del conflitto sono quindi due soltanto, e non corrispondono alle stesse potenze che reggevano l'ordine internazionale precedentemente allo scoppio della guerra. Al di là dunque dell'eccezionalità delle sue dimensioni, la Seconda guerra mondiale può ben essere considerata come «costituente» di una nuova struttura di ordine internazionale.

IV. Assunzione di ruoli

Stati Uniti e Unione Sovietica si assumono direttamente il compito di definire la ricostruzione della mappa dell'ordine internazionale. Anche se i loro alleati di guerra partecipano alle trattative, specie a Yalta e a Potsdam, è sempre la volontà dei due stati che hanno sostenuto il maggior sforzo bellico a prevalere. La gerarchia dell'ordine internazionale vede dunque i vari stati disporsi chiaramente su gradini differenziati e successivi. Subito dopo Stati Uniti e Unione Sovietica si dispongono la Gran Bretagna e la Francia; seguono gli altri alleati, differenziati dal contributo dato alla vittoria e dal grado della loro capacità di contribuire agli sforzi. Agli ultimi gradini della scala stanno gli stati sconfitti: l'Italia, che soltanto nella seconda parte della guerra si è schierata dalla parte degli Alleati (e che per questo si troverà in una posizione di particolare subordinazione, al punto che - ad esempio - non le sarà permesso di entrare tra gli stati fondatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, a cui sarà ammessa soltanto il 14 dicembre 1955); ancora al di sotto avremo la Germania, addirittura divisa in due parti, e infine il Giappone (per anni smilitarizzato). A ciascuno stato compete dunque una posizione che comporta l'obbedienza al proprio ruolo: così quando Francia e Gran Bretagna (per non fare che un esempio) decideranno di intervenire militarmente contro l'Egitto in seguito alla nazionalizzazione del Canale di Suez

(primavera 1956), gli Stati Uniti sconfesseranno le loro decisioni e, insieme all'Unione Sovietica, si adopereranno per determinare l'andamento della crisi stessa. (Ciò non significa naturalmente che gli stati dominanti non possano conoscere limiti alle loro azioni, ma che in ogni caso essi sono più liberi - ma con più responsabilità - di ogni altro.)

V. Regole del gioco

Mentre in astratto, dovremmo immaginare che la volontà espressa all'interno di un paese di modificare il suo assetto costituzionale rientri nella sfera del suo riservato e inattaccabile dominio, si potrebbe facilmente dimostrare che nel sistema internazionale formatosi al termine della Seconda guerra mondiale, per gli anni della sua durata, ciò non sarebbe stato vero: tutti quegli stati che si schierarono dalla parte degli Alleati occidentali si diedero una costituzione democratico-parlamentare, e quelli che si ritrovarono dalla parte dell'alleato sovietico ebbero una costituzione di tipo socialista diretto da un partito dominante. Ma quando nel 1948 la Cecoslovacchia, in sostanza già assegnata al blocco socialista dagli accordi tra le grandi potenze, cercò di affermare la sua libertà di scegliere la forma di governo, il tentativo fu schiacciato per volontà dell'Unione Sovietica, senza che gli ex-Alleati occidentali potessero interferire. Soluzione analoga avrebbe ricevuto qualsiasi altro analogo tentativo, dato che l'assetto dell'Europa (la divisione degli alleati dell'una e dell'altra parte) era stata definita una volta per tutte dagli accordi presi al termine del conflitto.

Se dunque la prima e fondamentale regola in quel sistema era relativa all'immutabilità del regime politico dei diversi stati coinvolti nell'ordine post-bellico, la seconda riguarda invece l'assunzione degli oneri discendenti dalla posizione di superiorità da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica che, a lungo e a seconda delle loro possibilità e anche della loro natura, svolsero il ruolo di «tutore» nei confronti dei loro *partners*, sorvegliandoli se del caso op-

pure sostenendoli, e in ogni caso assicurando loro protezione nel caso di un nuovo conflitto: ciò realizzarono attraverso la stipulazione di due trattati militari (la Nato, 1949, per il blocco occidentale; il Patto di Varsavia, 1955, per quello euro-orientale), mentre altri, di tipo regionale (multilaterale o bilaterale), furono stipulati per il controllo di altre aree geografiche.

Consegue da tutto ciò che il principio fondamentale del nuovo ordine fosse rappresentato dall'accordo sulla sua immutabilità - unica eccezionale al quale restava la «libera concorrenza» che Stati Uniti e Unione Sovietica potevano farsi nelle zone del mondo non ancora assoggettate all'ordine: parte dell'Africa e del Medio Oriente, parte dell'Asia e dell'America latina. Ma una volta che uno stato era «entrato» nel sistema, schierandosi dall'una o dall'altra parte, entrava contestualmente nell'accordo globale e la sua posizione diventava immutabile (per quanto abbiano compiuto all'inizio qualche maldestro tentativo in contrario, gli Stati Uniti si rassegnarono ben presto alla collocazione internazionale di Cuba come alleato dell'Unione Sovietica; quando il Cile invece, tradizionale alleato degli Stati Uniti, ruppe la sua fedeltà con il tentativo di Allende, ecco che il sostegno americano all'opposizione *golpista* non fu contrato da alcun intervento sovietico).

VI. Il regime del sistema internazionale

Una serie di procedure si sviluppò ben presto, tra Stati Uniti e Unione Sovietica per «gestire» il nuovo ordine, attraverso la pratica di consultazioni frequenti in conferenze internazionali (tra cui spiccheranno, a un certo punto, i cosiddetti «vertici»), dedicate sia a specifiche questioni (da «irreggimentare», come nel caso delle trattative sul controllo degli armamenti) sia alla verifica della validità e della permanenza dell'accordo di governo in generale: così gli incontri di Ginevra (1955) tra i quattro grandi daranno l'avvio alle trattative sul disarmo, a Camp David si incontreranno per la prima volta nel dopo-guerra le massime autorità di Stati Uniti e

Unione Sovietica (1959 - Eisenhower e Kruscev), il primo capo di Stato statunitense a recarsi a Mosca sarà Nixon, nel 1972; Carter e Breznev firmeranno a Vienna il trattato SALT-2 nel 1979, mentre a Ginevra nel 1985 avrà luogo il primo della spettacolare serie di incontri tra Gorbaciov e i suoi interlocutori statunitensi, Reagan e Bush. Ma naturalmente consultazioni diurne e meno spettacolari avverranno regolarmente seguendo i canali diplomatici, allo scopo di coordinare (anche quando le parti siano in dissenso la consultazione è ugualmente giudicata necessaria) le loro posizioni nei confronti del resto del mondo. Accanto a questa prima forma, si organizza nel tempo una trama di consultazioni e di istituzioni su scala internazionale a cui tocca di favorire la funzionalità dei vari settori della vita internazionale - si pensi alla regolamentazione delle complesse questioni finanziarie e monetarie internazionali (da Bretton Woods, 1944, in poi); alla «irreggimentazione» del commercio internazionale attraverso il GATT, in vigore dal 1948; alle forme di integrazione sovranazionale realizzate in Europa in seguito ai trattati di Roma del 1957; alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE, 1975), e ai suoi molti seguiti, anche istituzionali; agli sforzi per il coordinamento degli sforzi per affrontare le questioni ecologiche mondiali, e così via.

Alla luce di queste considerazioni (a cui altre più specifiche e analitiche andrebbero aggiunte - ma ciò esulerebbe dalla funzione esemplificativa che questa sezione ha) potrebbe risultare tutt'altro che impossibile individuare nella storia del sistema internazionale contemporaneo (così come si è sviluppato fino al 1991) l'operosità fondamentale di due differenti regimi, dapprima uno rigidamente dispotico (quello che potrebbe essere contrassegnato dalla fase più acuta della «guerra fredda») a cui ne sarebbe succeduto, all'incirca a far tempo dalla metà degli anni Settanta, uno notevolmente più democratico e pluralistico del primo (ciò potrebbe esser disceso dalla percezione condivisa dalla maggior parte degli stati, e in ogni caso dai più potenti, dell'inesistenza di pericoli maggiori alla stabilità di un ordine sempre più rafforzato dal passar del tempo).

Si è cercato, in questa fase di applicazione del modello teorico di mostrarne l'applicabilità e la suscettibilità a essere rivestito di contenuti empirici e storiografici, limitandoci tuttavia a indicare le linee tecniche secondo cui tale esercizio potrebbe essere svolto. Si tenga presente che sulla base di queste indicazioni generali altri strumenti di analisi, più specifici e mirati al problema che si intenda affrontare, sono resi possibili dalla struttura proposta. Così, specificazioni che analizzassero il vigore dell'ordine internazionale nelle sue diverse regioni sarebbero possibili; si potrebbero esaminare più attentamente i principi organizzativi fondamentali per stabilire se l'ordine internazionale si ispiri a principi omogenei e consensuali ovvero se quello risulti da un'imposizione non liberamente condivisa (come emergerebbe dal confronto tra il sistema dell'equilibrio impostato a Vienna nel 1815, quando in sostanza tutti gli stati del tempo concordarono sulla natura dell'ordine internazionale e il sistema di ordine contemporaneo, che si è appena analizzato, e che certo - nelle sue fasi fondative - non ebbe natura consensuale). Altri approfondimenti potrebbero derivare dall'osservazione della validità degli accordi su scala geografica, se cioè l'ordine stabilito sia stato sempre ugualmente osservato nelle diverse parti del pianeta, o se all'interno delle varie coalizioni la condivisione dei principi fondamentali sia stata sempre concorde o se crisi interne si siano sviluppate. La stessa procedura potrebbe essere adottata per la classificazione delle guerre intervenute all'interno di ciascun singolo sistema internazionale - guerre «non costituenti», ovviamente, ma il cui significato potrebbe a sua volta illuminare la qualità del funzionamento del sistema in generale.

Capitolo quinto
*Il concetto di sicurezza,
tra strategia e politica internazionale*

1. Cause delle guerre e fini di guerra

Lo sforzo sistematico che ha presieduto ai diversi passaggi lungo i quali si sono sviluppati i capitoli precedenti mirava a prefigurare il nesso logico che collega (a un estremo) la politica, nella sua componente internazionale, alla problematica della difesa nazionale (all'estremo opposto). Individuando i diversi passaggi che tra queste due dimensioni si aprono, abbiamo sul nostro cammino dapprima trovato la determinazione della politica internazionale (che abbiamo analizzato attraverso la logica dei sistemi analitici), a cui ha fatto seguito il riferimento alla problematica del sistema internazionale (alla quale abbiamo assegnato la funzione di fondare una teoria esplicativa della politica internazionale). L'anello successivo della catena - preliminare rispetto alla problematica della difesa (che discende, a sua volta, dall'analisi della sicurezza) - è quello della guerra, dimensione centrale, che funge da ponte tra la teoria generale e l'operazionalizzazione di qualsiasi decisione di politica militare (intendendo quest'ultima nella sua accezione più ampia, che va dall'analisi del contesto strategico a quella della politica delle alleanze, dalla valutazione delle proprie forze alle decisioni di ristrutturazione di un apparato militare).

Va chiarita quale sia la direzionalità della catena causale, che è unilaterale *per natura*: un intervento sulla politica militare che non abbia tra i suoi antecedenti logico-conoscitivi gli altri anelli (logicamente e problematicamente di rango superiore) non avrebbe alcun fondamento e dunque mancherebbe di qualsiasi requisito scientifico. La giustificazione della direzione indicata si chiarisce non appena si ipotizzi - per assurdo - di seguire quella contraria: come e perché prendere decisioni di politica militare se non quan-

do ragioni *logicamente superiori ed estrinseche* lo richiedano? La componente militare della struttura di un paese non può ovviamente essere concepita come una variabile indipendente - se non in quei paesi che sono diretti da un regime militare (ma in tal caso sono profili di carattere interno e non certo internazionale a entrare in gioco). Non diversamente che nel caso di altre analoghe funzioni esercitate da uno stato, come quella dell'estrazione delle risorse finanziarie per sovvenire alle spese pubbliche, la cui entità dipende dalle esigenze individuate e non è determinata autonomamente dagli uffici del fisco, la politica militare si colloca al punto finale (o: al vertice) di un processo complesso rispetto al quale le tocca il compito, tutt'altro che limitato o marginale, di concretizzare e trasformare in decisioni e azioni le valutazioni e le conoscenze raccolte nelle fasi precedenti (senza dunque che si istituiscano rapporti gerarchici *qualitativi* - cioè senza che si valuti una fase *più importante* di altre - da cui far discendere la priorità di un gradino analitico rispetto ad altri: ciò che conta è che la logica della concatenazione non faccia salti).

Esiste un elemento materiale e centrale che ci consente di collegare i due blocchi problematici fondamentali, che sono la «grande teoria», da un lato, e la «decisione organizzativa», dall'altro: si tratta della guerra, la cui centralità teorica ed empirica ai fini dell'analisi di qualsiasi aspetto della vita internazionale non sarà mai sufficientemente rivendicata - non soltanto quando essa sia già presente nella realtà o minacciata, ma in generale, dato che è attorno a essa, alla sua natura, alla sua importanza, che le relazioni internazionali si organizzano (il fatto che di tempo in tempo i rischi di guerra, o le probabilità del suo accadimento, siano maggiori o minori non influisce sulla portata generale dell'affermazione fatta: trattandosi di una *possibilità*, essa conserva la sua centralità costitutiva dell'analisi internazionalistica, alla quale spetterà poi, ovviamente, di valutare la sua maggiore o minore vicinanza). Se la guerra è dunque la «cerniera» che collega politica e sicurezza, dovremo occuparci ora - in momenti successivi - del rapporto tra guerra e politica, dapprima, per poi passare a quello tra guerra e sicurezza.

La natura del rapporto tra guerra e politica può essere ben rinviiata alla celeberrima e precisa impostazione datagli da Clausewitz, non soltanto - o più che - con la formula secondo cui «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» (*Della guerra*, I, I, 24), con la più argomentata e completa definizione contenuta alla fine del trattato: «l'arte della guerra, considerata dal suo punto di vista più elevato, si cambia in politica; ma questa politica si manifesta con battaglie invece che con note diplomatiche» (*Della guerra*, VIII, VI, b) ¹. Chi trovasse ovvia, o addirittura ingenua, questa impostazione dovrebbe tener conto del *rovesciamento logico* che con questa proposizione Clausewitz impone alla tradizione dell'analisi della guerra, che non sempre è stato compreso o tenuto nel dovuto conto nelle riflessioni successive. Collegare guerra e politica può apparire scontato: ma tutt'altro che tale è - a questo punto - valutare quanto la guerra sia ancella della politica o quanto la politica lo sia della guerra. Poiché, in ogni caso, la guerra rappresenta una forma di politica «eccezionale», si tratterà di comprendere se la guerra sia la *fine* (ovvero: la prova del suo fallimento) di una politica, o se al contrario la guerra sia lo strumento per il *successo* di una politica. L'importanza centrale di questa distinzione (che può risultare a prima vista oscura) risiede nella sua capacità di chiarire il problema delle «cause» delle guerre, che è il più importante e affascinante tra quanti si possano porre a chi rifletta sulla vita internazionale nel suo complesso. Altro è infatti muovere dall'idea che la causa delle guerre consista nel fallimento della politica (come nella tradizione che la storia diplomatica tende ad accreditare), altro invece chiedersi se la causa delle guerre non consista nell'intenzione di chi le scatena di realizzare uno scopo politico innovativo. La distinzione è ben presente a Clausewitz, il quale è decisiissimo nello schierarsi a favore di que-

¹ I due passi citati di Clausewitz, si trovano, rispettivamente, a p. 38, e a p. 815, della traduzione italiana (Clausewitz, 1970). Si tenga conto che la seconda citazione nell'originale è tutta in corsivo.

sta seconda impostazione: «Non si comincia alcuna guerra, o non si dovrebbe razionalmente incominciare alcuna, senza dirsi ciò che si intende realizzare *mediante* la guerra e *nella* guerra» (*Della guerra*, VIII, II; p. 774). Subito dopo egli distingue lo scopo della guerra dal suo *fine*², cioè la vittoria *dall'utilizzazione* della vittoria. Mentre in quanto tale, la vittoria è l'obiettivo *materiale*, la sua utilizzazione ne è quello *politico*. Diremo allora che le guerre non sono la conseguenza del fallimento di una politica, o di un sistema di alleanze o dell'intera struttura di un sistema internazionale, ma che esse sono invece determinate dal progetto di costruzione di una nuova politica, di un nuovo modello di alleanze, di una nuova struttura dell'ordine internazionale. In termini applicativi, la conclusione è importantissima ai fini della ricostruzione delle analisi causali sulle guerre, il cui centro non dovrà essere il passaggio *dalla* pace *alla* guerra, ma al contrario quello che va *dalla* guerra *alla* pace. Un'ulteriore conseguenza deriva da tutto ciò: che la politica della sicurezza, l'analisi della situazione strategica, le questioni militari andranno proiettate su questo *nuovo* schermo, dal quale risulta che tutte queste dimensioni sono illuminate dagli *obiettivi politici*, dei quali sono tributari - i loro contenuti, in altri termini, saranno determinati da quegli scopi e non da ipotetiche autonome volontà interne allo stato. Alla luce di queste considerazioni di carattere generale, possiamo ora proporci di considerare i risultati che le ricerche sulle cause delle guerre hanno raggiunto - sempre nell'ottica del nostro progetto teorico.

2. Guerra e analisi delle relazioni internazionali

La teoria contemporanea delle relazioni internazionali potrebbe essere riassunta attraverso il suo tentativo, mai smesso ma mai

² Su questa distinzione, che nell'originale tedesco figura come quella tra «ziel» (scopo in guerra) e «zweck» (scopo della guerra), richiamò per primo l'attenzione Aron, 1976, pp. 92-3, e pp. 405-6.

compiuto, di comprendere le ragioni (le cause) dello scoppio delle guerre - nella ricerca delle possibilità per evitarne l'accadimento di altre e ulteriori. Da quando Q. Wright, nel 1942, pubblicò il suo monumentale *A Study of War* (1637 pagine di riflessioni e di dati empirici!) al tentativo guidato da D. Singer a partire dagli anni settanta di scoprire le «correlazioni della guerra» (il *Correlates of War Project*) e ai tanti altri ancora successivi che sono stati compiuti, nessuno ha ancora potuto annunciare una scoperta definitiva e soddisfacente, nessuno è riuscito a offrire spiegazioni tanto solide da resistere alla critica serrata e puntuale degli specialisti. Nessun fenomeno sociale, del resto, ha mai ricevuto altrettanta attenzione né è stato studiato con altrettanta passione. Ma l'arco delle possibilità esplicative è immenso: così, si può andare dalla soluzione proposta da J. de Maistre, che nelle *Soirées de Saint-Pétersbourg* (1821) considerava la guerra come un castigo divino, alla raffinata e diametralmente opposta conclusione che la decisione di guerra sia il prodotto di un calcolo di «utilità previste» (Bueno de Mesquita, 1981): siamo dunque ai due estremi dell'irrazionalismo e del razionalismo! Se la prima risposta è per natura - dato il piano su cui si colloca - indimostrabile, anche la seconda - seppur per altri motivi - si trova nelle stesse condizioni, a causa della sua componente tautologica: chi mai farebbe una guerra se la sua utilità prevista non apparisse più vantaggiosa di ogni altra soluzione ³?

Soluzioni più «modeste» sono state ricercate attraverso la logica della semplice correlazione, che va alla ricerca delle coincidenze che si verificano tra situazioni internazionali e scoppio di guerre: è la via seguita da Singer, neppure la quale tuttavia conduce a conclusioni significative, nell'impossibilità in cui si trova di connettere più che coppie di eventi, la cui contemporanea apparizione risulta non essere più che un caso ⁴ - osservare che un tem-

³ Una dettagliata analisi critica della proposta di Bueno de Mesquita è contenuta in Roberts, 1987.

⁴ Una serrata analisi critica del progetto di ricerca di Singer, il COW, è svolta da Dessler, 1991.

porale scoppi ogni qual volta determinate condizioni atmosferiche si realizzino non fa altro che spostare i termini del problema: quali *cause* determinano quelle particolari condizioni atmosferiche? Su un versante ancora differente si collocano invece le spiegazioni che si ripromettono, con una sola proposizione, di spiegare ogni guerra: è la soluzione seguita da tutti coloro (e sono la maggioranza) che attribuiscono all'anarchia internazionale la responsabilità dello scoppio delle guerre; ma come molto semplicemente osserva Suganami, «l'anarchia non può in effetti determinare la ricorrenza delle guerre, ma soltanto rendere possibile tale ricorrenza» (Suganami, 1990, p. 22) - in altri termini, quella dell'anarchia potrebbe essere una pre-condizione alla luce della quale le guerre potrebbero scoppiare, non la condizione per lo scoppio di *ogni e singola* guerra.

È possibile metter ordine in questa così complessa e intricata problematica? Una prima via potrebbe consistere nel domandarsi se *tutte* le guerre debbano essere spiegate allo stesso modo, se cioè una sola teoria possa valere per le grandi come per le piccole guerre: proprio questa domanda si sono posti recentemente alcuni studiosi che hanno dedicato alle loro divergenti risposte un fascicolo speciale di «International Interactions», curato da M. Midlarski, nel 1990, senza minimamente riuscire a trovare una soluzione comune. Come stupirsene, se una vera e propria Babele contraddistingue la stessa connotazione delle guerre, quando quelle «più grandi» o «più importanti» (ma come fare a stabilire quali lo siano?) sono da un autore definite *egemoniche* (Gilpin, 1989), da un altro *generalì* (Levy, 1983), e ancora *sistemiche* (Midlarski, 1988) o *globali* (Thompson, 1988) ⁵ ? Una seconda via potrebbe essere perseguita: quella di interconnettere la struttura del sistema internazio-

⁵ A loro volta, un gruppo di validissimi studiosi dedica un intero volume collettivo all'analisi delle «major wars», quanto dire delle guerre «più importanti»! Cfr. Rotberg - Raab, eds., 1989. Per la distinzione tra guerra sistemica e guerra generale, cfr. in particolare Midlarski, 1988, p. 4.

nale alla sua bellicosità, cercando una risposta alle opposte e perentorie affermazioni di Waltz (1964), da un lato, e di Deutsch - Singer (1964), dall'altro, secondo il primo dei quali il modello bipolare è meno bellicoso che quello bipolare, mentre gli altri due sostengono esattamente in contrario. Ma dopo aver sottoposto a verifica entrambe le possibilità, ricorrendo anche a sofisticati strumenti matematici, ecco Garnham (1985, p. 20) concludere che «la probabilità di guerra è più bassa in un sistema tripolare, più alta in un sistema bipolare, massima in un sistema a cinque poli, e meno probabile in sistema con ancora più poli»! Per sfuggire a questa paradossale conclusione, altri due studiosi si sono sforzati di verificare la congruenza dei diversi casi possibili; così essi hanno ipotizzato che «le guerre debbano essere più frequenti ma meno gravi in un sistema multipolare, meno frequenti ma più gravi in un sistema unipolare, e di frequenza e gravità intermedie in un sistema bipolare» (Morgan - Levy, 1986, pp. 76-7); ma hanno dovuto ammettere: «i risultati delle nostre analisi statistiche, tuttavia, indicano che queste variabili non giustificano le relazioni osservate» (p. 95), e che dunque una spiegazione «del rapporto frequenza/gravità dovrà comportare ulteriori analisi» (p. 96). Ancora un'altra impostazione potrebbe essere quella di chi si sforza di uscire dal circolo (evidentemente) vizioso della ricerca rivolta direttamente ed esclusivamente al fatto-guerra, per correlarlo allora allo stato dei rapporti internazionali, e prima di tutto alla rete delle alleanze che li contraddistinguono. Ma anche seguendo questa via i risultati sono poco meno che demoralizzanti. Infatti è vero che Kim (1989) scopre che le alleanze hanno un peso significativo nell'occorrenza delle guerre più importanti e che la probabilità di guerra aumenta all'eguagliarsi della potenza delle due coalizioni contrapposte, e che Oren (1990) può concludere che quanto più ampie sono le alleanze, in tante più guerre ciascun componente rischia di trovarsi coinvolto: ma come nascondersi, da un lato, che è possibile che le alleanze vengano stipulate proprio in vista di una guerra o che, dall'altro, sistemi di alleanze grandiosi e ampi come la NATO e il Patto di Varsavia abbiano avuto un'influenza sulla bellicosità del

sistema internazionale del tutto opposta (cioé «pacificatrice») a quella rilevata, e che quindi i risultati raggiunti perdano gran parte della loro suggestione? Un'ulteriore possibilità è stata esperita negli ultimi anni, sottoponendola a verifiche sia di tipo teorico sia di tipo empirico: si tratta dell'ipotesi che collega guerre e ideologie, supponendo che alcune di queste ultime siano più bellicose di altre. Così, sulla base della celebre impostazione kantiana, secondo la quale gli stati «repubblicani» sarebbero naturalmente inclini alla pace, sia Doyle (1982; 1986) sia Bobbio (1991, capp. 1, 8), attribuiscono grande peso alla constatazione che - oltre ad aver combattuto un minor numero di guerre (ma si potrebbe obiettare a ciò che la storia degli stati democratici è finora troppo breve, se confrontata con quella degli altri tipi di stato) - gli stati democratici non si sono finora mai combattuti *tra loro*, dal che si evincerebbe che, al contrario, esista una correlazione positiva tra bellicosità e non-democraticità dei regimi politici. Sul piano empirico, tale correlazione ha trovato, ovviamente, mille applicazioni generali, avendo riguardo alla prevalenza dei regimi non democratici su quelli democratici. Tuttavia è stato recentemente dimostrato che in sostanza non esiste alcuna relazione tra il tipo di regime e le misurazioni del suo coinvolgimento in ostilità quando l'unità di analisi sia lo stato singolo, mentre ovviamente risulta anche l'inesistenza di episodi bellici inter-democratici (Maoz - Abdolali, 1989), benché altri due autori ci ricordino, ancora più recentemente, che il fuoco dell'analisi dovrebbe essere più che il regime politico in generale, la natura del meccanismo decisionale dei singoli paesi (Morgan - Campbell, 1991) ⁶ - e come non aggiungere che l'accordo realizzato nella paradossale modalità della «guerra fredda» tra un paese democratico e uno dittatoriale (Stati Uniti da un lato e Unione Sovietica dall'altro) ha prodotto uno dei periodi meno bellicosi della storia moderna?

⁶ In Bonanate, 1986, e Bonanate, 1987 c, ho discusso la letteratura più rilevante su questa problematica.

Tante ipotesi, ma così poche certezze, non possono non avvalorare l'impresa, tanto più modesta delle altre ma ben più fruttuosa, di K. Holsti il quale, con una paziente opera di ricostruzione storico-diplomatica che abbraccia il periodo 1648-1989, ha classificato le venti-quattro classi di motivi che hanno portato alle 177 guerre principali del periodo computandone anche la frequenza percentuale (K. J. Holsti, 1991, cap. 12). Prima ancora di valutare i risultati di questo sforzo, val la pena riflettere sul metodo seguito, che propone una vera e propria rivoluzione nella letteratura sulle cause delle guerre, stretta - nella sua storia - tra le ricostruzioni di tipo esclusivamente storiografico o storiocentrico e quelle ossessivamente statistico-quantitative ⁷ (per tacer di quelle filosofiche): seguendo un'ottica di apparente mero «buon senso» Holsti cataloga le guerre secondo il motivo prevalente (o più d'uno) e poi ne valuta percentualmente l'incidenza sul totale delle guerre e delle motivazioni. Pur restando aperta la revisione possibile dell'attribuzione del singolo caso alla specifica motivazione - così come potrebbe forse essere discussa la stessa selezione dei 177 conflitti - i risultati che vengono così raggiunti risultano (per quanto in parte, almeno, ovviamente prevedibili) di grande interesse e - più che altro - una base sicura per ulteriori approfondimenti. Così, che il dato principale sia rappresentato dal fatto che la maggior parte delle guerre sia stata combattuta per motivi territoriali non stupirà nessuno (del resto, l'analisi che avevamo svolto della casella n. 8 del cap. III non lo suggeriva già, a sua volta?), ma darà forza alla considerazione che la forma in cui il territorio planetario è stato storicamente diviso (e/o in cui può essere ora e in futuro revisionata) deve essere posta al centro dei nostri interessi. Holsti, poi, per evitare la polverizzazione analitica che deriverebbe dalla disaggregazione di 24 motivazioni, procede a raggrupparle secondo la loro natura. Abbiamo così, dopo la categoria delle guerre per il territo-

⁷ Uno dei migliori esempi del primo modo è quello di Howard, 1983; per il secondo cfr. le opere curate da Singer, 1979; 1980.

rio, quella delle guerre legate alla creazione dello stato nazionale, quelle dettate da ragioni di tipo ideologico, quelle imposte da condizioni di tipo economico, quelle legate a fattori etnici o religiosi, e infine altri casi ispirati a spinte di tipo predatorio o da ansia di sopravvivenza (cfr. K. Holsti, 1991, pp. 307-24). Di particolare interesse risultano gli istogrammi che accompagnano l'analisi, dai quali deduciamo informazioni se non straordinarie quanto meno sostanzialmente certe, e cioè che l'incidenza delle guerre «territoriali» ha avuto un andamento approssimativamente a campana (com'era prevedibile), il che significa che nel secondo dopoguerra la sua incidenza si è ridotta, anche se non ancora a sufficienza; che le guerre per la formazione dello stato nazionale conoscono due picchi incommensurabili con l'andamento del resto del periodo, e cioè nel secolo diciannovesimo e poi nel periodo compreso tra il 1945 e il 1989 (anche questo dato era scontato: il secolo scorso, dopo il 1815, è quello dell'insorgenza del problema nazionale in Europa, e nel periodo più vicino a noi il fenomeno si ripropone attraverso la decolonizzazione del periodo 1958-1963); che il tasso ideologico delle guerre è invece sempre cresciuto nel tempo toccando i suoi massimi nel secondo dopoguerra; che il ruolo della variabile economica ha avuto un andamento simile a quello di una «U» (o campana rovesciata), con un declino più accentuato nei periodi più vicini a noi; che le guerre etnico-religiose seguono a loro volta nuovamente una curva a campana, mentre infine le guerre predatorie o di sopravvivenza seguono un andamento sostanzialmente casuale.

Per quanto importantissima e affascinante, la via delle ricerche causali sulla presenza delle guerre nella storia appare dunque scarsamente feconda, proprio perché la guerra non può essere considerata né un evento naturale né un fenomeno immancabilmente ripetitivo; essa è il frutto volontario (non necessariamente razionale) di una politica e in quanto tale va studiata. Ora, non è che ciò semplifichi l'analisi, per il semplice fatto che guerra e politica - per quanto interconnesse - non si richiamano l'una l'altra in continuazione (altrimenti avremmo un'incessante e irrefrenabile alternarsi

delle due), il che significa che il loro rapporto è più complesso, specialmente in considerazione del fatto che se la politica continua anche in guerra, il reciproco non è vero: in altre parole, *la guerra non è la sola manifestazione della politica*, come del resto l'analisi svolta nei capitoli precedenti dovrebbe aver a sufficienza mostrato. Ma se è al contempo anche vero che lo scopo principale di questo *Rapporto* consiste nell'individuare l'impostazione che una politica di sicurezza nazionale deve seguire nelle sue valutazioni globali, è evidente che un posto importantissimo spetti alla guerra, alla quale dovremo ora guardare quindi da un altro profilo, quello della sua strategia, considerata come l'elemento che collega le due dimensioni fondamentali della politica e della guerra.

3. *Strategia, politica e sicurezza*

Come appare dal triedro riportato nella Tav. 7, la dimensione della politica (internazionale) può essere considerata come l'asse portante attorno al quale si dispongono altre due dimensioni, guerra e strategia - il che significa che (pur conservando ciascuna il suo peso) le ragioni politiche ispirano quelle delle altre due componenti e in qualche misura le delimitano. Già abbiamo visto quanto meno autonoma rispetto alla politica sia la dimensione della guerra, difficilmente analizzabile in una sua improponibile autonomia⁸; considerazioni del tutto simili possono essere svolte per quanto concerne il rapporto tra la politica e la strategia, che non considereremo qui nella sua mera (e riduttiva) definizione di «direzione dei piani di guerra», ma in quella, più complessa e più ricca di significato, di «strumento per l'applicazione di una direttiva politica», che ovviamente la colloca sia nell'ambito della dimensione

⁸ Proprio questa è la ragione fondamentale della scelta, operata nell'analisi della piramide interpretativa delineata nella Tav. 6, del cap. IV, che vedeva al vertice la coppia «ordine internazionale/guerra costituente».

bellica sia in quella della dimensione politica - con un'evidente preponderanza materiale a favore della seconda.

Il pensiero strategico, per secoli confinato agli aspetti strettamente militari e operativi, si trasforma in una vera e propria teoria dopo la Seconda guerra mondiale, quando la comparsa dell'arma nucleare

Tavola 7

Il triedro della politica internazionale



(sempre più centrale nelle analisi internazionalistiche quanto più gli arsenali si arricchiscono e estendono) produce una vera e propria rivoluzione nella logica della conduzione strategica: per la prima volta nella storia, infatti, *pare* che le armi abbiano perso la loro *funzione naturale* - quella di essere usate per raggiungere la vittoria. Intorno alla novità nucleare si organizza e sviluppa invece una concezione assolutamente anomala - e nelle sue dimensioni assolutamente originale - del rapporto tra armamenti, guerra e pace.

Gli strumenti per vincere la guerra diventano le condizioni per il mantenimento della pace! Non è qui il caso ripercorrere la storia della politica militare dell'età nucleare con riferimento a quella strategia della dissuasione reciproca che portò alla costituzione del

cosiddetto «equilibrio del terrore»⁹, ma va sottolineato che in tal modo si operò uno straordinario rovesciamento per mezzo del quale la corsa agli armamenti finì per diventare una *funzione* della sicurezza internazionale, invece che il segnale precoce dell'approssimarsi di un conflitto - il che, com'è evidente rappresenta una sorta di stravolgimento della «natura della cosa»! È questo il vero frutto della scoperta delle armi capaci della (teorica, almeno) distruzione del pianeta, e così la più alta quantità di risorse finanziarie mai impiegate in una sola impresa e in così ristretto giro di tempo (meno di quarant'anni) nella storia si trovò a essere spesa non per vincere una guerra, ma per evitarla.

Per quanto interessa ai nostri fini attuali (la discussione sull'importanza politica, strategica, etica, dell'arma nucleare ci porterebbe troppo lontano), la conseguenza più significativa di questa vera e propria «mutazione» della politica internazionale¹⁰ consiste nell'aver trasformato la strategia in una scienza sociale, dovuta allo straordinario allargamento delle sue competenze, se non addirittura a un loro «stravolgimento» causato dal prevalente interesse per la pace invece che per la guerra. Testimonia questa dislocazione il fatto che un numero sempre crescente di scienziati sociali - politologi, economisti, sociologi, e persino filosofi - si sia nel corso degli anni (a partire dalla metà degli anni cinquanta) sempre più insistentemente rivolto agli studi di strategia, diventati nel frattempo una delle componenti fondamentali dell'analisi internazionalistica, se non addirittura la più importante di tutte. Ed effettivamente così parve essere, specialmente nel periodo del maggior successo dell'«equilibrio del terrore» (quello che occupa in sostanza l'epoca che va dal lancio del primo «Sputnik», nel 1957, che mostra la possibilità di realizzare dei missili intercontinentali, al pri-

⁹ Su tutto ciò, l'opera di riferimento più suggestiva continua a essere Aron, 1970, parte terza.

¹⁰ Questa interpretazione è stata discussa approfonditamente in Bonanate, 1989; 1991 a; 1992.

mo importante accordo di controllo degli armamenti, il SALT I, nel 1972), ma potrebbe agevolmente dimostrarsi che questa è la caratteristica dominante dell'età contemporanea, della quale dovremo cercare ora di indicare gli elementi strutturali principali ai fini della costruzione di un modello per l'analisi dei problemi strategici, con riferimento alle possibili evoluzioni del futuro prossimo (che - non si dimentichi - si presenta con segni di straordinaria originalità).

Se è vero che la strategia è diventata qualche cosa di molto diverso e di molto più complesso rispetto a ciò che essa rappresentava fino alla Seconda guerra mondiale, ciò significa che essa non si rivolgerà più esclusivamente né alla conduzione delle operazioni militari né meramente alla predisposizione di un apparato di difesa improntato a esigenze belliche (sia nel senso di un'eventuale predisposizione all'attacco sia in quello della difesa del proprio territorio), ma che il termine più generale al quale entrambe le funzioni possono essere riferite diventa la nozione di «sicurezza» (da intendere come un sinonimo sintetico di quella sorta di garanzia che ciascuno stato ritiene di essersi creata verso l'ambiente esterno), che potrà a sua volta essere analizzata in termini nazionali come internazionali. Ne distingueremo innanzi tutto, a) una dimensione «oggettiva» da una «soggettiva», facendo riferimento nel primo caso alla sicurezza come *stato di cose*, cioè come a un connotato osservativo della realtà sia interna ai singoli stati sia internazionale di un determinato momento, e nel secondo caso invece come a una *percezione* sperimentata soggettivamente all'interno di un paese, o di una coalizione. Ma l'ambito delle distinzioni possibili è estremamente vasto. Potremo ancora definire la sicurezza, b) in sé e per sé (come categoria autonoma e indipendente dai fattori di contesto che potrebbero influenzarla), oppure come elemento esclusivamente comparativo; c), la sicurezza può essere perseguita su scala geografica limitata o planetaria (nei confronti dei paesi limitrofi, oppure nei confronti di tutti i paesi); essa, d) darà vita a valutazioni di ordine diverso a seconda che ci si riferisca alla sicurezza del tempo di pace oppure di un periodo di crisi o ad-

dirittura di una congiuntura bellica; può essere concepita, e) come il prodotto di una politica unilaterale, di una collettiva o collegiale, come prodotto cioè o di una condotta autonoma o di un'alleanza parziale ovvero di più ampie forme di collaborazione internazionale; la sicurezza infine potrà essere ricercata, f) con strumenti politici o militari, cioè con la diplomazia oppure con la corsa agli armamenti (Tav. 8).

Tavola 7

Sicurezza: le sue variabili

| | | |
|-------------|----------------|------------|
| nazionale | internazionale | |
| oggettiva | soggettiva | |
| in sé | comparata | |
| locale | planetaria | |
| in pace | in crisi | in guerra |
| unilaterale | collettiva | collegiale |
| diplomatica | militare | |

Si tratta, come si vede, di un insieme problematico ¹¹ che non soltanto è di per sé rilevante e significativo nell'analisi internazionalistica (si tenga presente che dalle indicazioni appena date discendono 16 possibili accezioni o variabili di sicurezza), ma che rappresenta il «precipitato» (come in chimica) dei fini della nostra ricerca: come dalla «grande politica» o dalla teoria pura delle relazioni internazionali si possa giungere alla considerazione delle variabili operative più «semplici» o specifiche tra quelle che uno stato possa trovarsi a considerare in vista delle sue decisioni.

¹¹ Come osserva anche, in riferimento alla natura «questionabile», pluridimensionale, aperta a interpretazioni diverse, della parola «sicurezza» (ma accompagnandola sempre con l'aggettivo «inter-nazionale»). Adler, 1991, p. 129.

La problematica della sicurezza merita dunque ora di essere approfondita; la definizione che ne dà, ad esempio, Aron, ne mostra la grande complessità:

«La sicurezza in un mondo di unità politiche autonome può essere fondata sia sulla debolezza dei rivali (disarmo totale o parziale) sia sulla propria forza. Se supponiamo che la sicurezza sia lo scopo supremo della politica degli stati, un metodo efficace consisterà nello stabilire un nuovo rapporto di forze oppure nel modificare il rapporto già esistente, affinché i nemici potenziali non siano, a causa della loro inferiorità, tentati di prendere l'iniziativa di un'aggressione» (Aron, 1970, p. 99).

Almeno implicitamente, essa fa riferimento ai principali nodi problematici di una definizione di questo concetto, con riferimento: a) al legame che intercorre tra i vari stati; b) al confronto delle forze; c) alla componente soggettiva della politica di ciascuno stato; d) alla reciprocità nella valutazione delle rispettive condizioni. Vediamoli in dettaglio (per coglierne, più che altro, l'indeterminatezza - se non addirittura l'indeterminabilità).

a) *quale legame intercorre tra i vari stati?* La struttura del sistema internazionale costituisce una variabile centrale: secondo la concezione realista classica, ad esempio, la condizione della sicurezza presenta profili addirittura drammatici. Infatti secondo questa impostazione non si dà la possibilità che esista alcuna autorità centrale che a qualche titolo controlli la situazione; ne segue che il perseguimento della sopravvivenza è in sostanza l'unico fine dello stato, il modo migliore di conseguire il quale consiste nel tentativo di ridurre la potenza dei rivali, ad esempio per mezzo di una politica di alleanze provvisorie, pur essendo sempre consapevoli che una completa sicurezza non potrà essere mai raggiunta ¹².

¹² Ho riassunto le considerazioni svolte a questo riguardo da Cesa, 1989, pp. 15-6.

Ma quella realistica non è l'unica impostazione possibile: il sistema internazionale ha frequentemente conosciuto situazioni di disuguaglianza tali tra gli stati da rendere astratta la condizione di isolamento prescritta al singolo stato in tale analisi; gli ultimi quarant'anni, poi, hanno conosciuto una revisione drastica del concetto di sicurezza stessa, attraverso il fatto che essa diventava il fine collettivo di coalizioni di stati tra loro contrapposte e gerarchicamente ordinate, il che annulla anche la condizione di isolamento e l'atteggiamento di autodifesa altrimenti necessario. Situazioni di assoluta autonomia, insomma, sono meramente astratte e in quanto tali irrilevanti ai nostri fini.

b) *come valutare il rapporto tra le forze?* Questa seconda condizione è ancora più sfuggente della prima: il riferimento, in questo caso, non può limitarsi alle condizioni degli arsenali o al livello della preparazione militare, perché a queste variabili dovrebbero essere accostate quelle di carattere politico, relative alla «volontà» espressa dalla politica estera o dalle intenzioni del singolo stato: uno piccolo può convivere egregiamente con uno potente limitrofo, per il semplice fatto che nessuna disputa li coinvolge. Per apprezzare quanto indeterminato sia il calcolo delle forze basta d'altra parte rivedere la storia dei confronti tra gli arsenali strategici statunitense-sovietico durante la guerra fredda, dati precisi sui quali non si sono mai ottenuti - per impossibilità oggettiva, per ragioni propagandistiche, per superiori fini di segretezza?

c) *come ciascuno stato valuterà la situazione?* Entra in campo la componente relativa alla percezione psicologica del livello dei pericoli - reali o immaginari, imminenti o lontani, vitali o marginali. Una prevalente percezione di *in-sicurezza* diventerebbe l'unica legge di ogni stato, cosicché lo spirito aggressivo o bellicoso risulterebbe come l'unico atteggiamento conveniente.

d) *le valutazioni rispettive saranno reciproche?* È improbabile, se non proprio impossibile, che le varie percezioni si compongano in un quadro unitario e coerente: la conclusione sarebbe la scomparsa stessa dell'idea di sicurezza, nella speranza di deludere le aspettative o le valutazioni degli altri stati, in vista di un colpo

di sorpresa. Se poi si considera che nella maggior parte dei casi le valutazioni avvengono non nell'isolamento, ma nel quadro di un sistema di alleanze, le divergenze possibili o le specifiche componenti locali (maggior sicurezza su uno scacchiere, minore su un altro) si dovrà concludere per l'imponderabilità di questo dato ¹³.

Ma, nonostante la sfuggevolezza di questo concetto, esso era stato sottoposto a una sistemazione generale già in un saggio del 1950 (in era nucleare, dunque) da J. Herz, il quale riprendeva il tema in un libro dell'anno successivo, sotto la formula del «dilemma della sicurezza» (che, come vedremo, darà vita successivamente a un vero e proprio filone di ricerca), con la quale egli intendeva proprio denunciare l'irrisolubilità del problema della sicurezza. Il meccanismo che Herz metteva a nudo era costituito dalla contraddittorietà tra lo sforzo di accrescere la propria sicurezza e il pericolo di diminuire quella dell'avversario, e viceversa. Ecco la sua formulazione originaria:

«Gruppi e individui politicamente attivi sono impegnati nel salvaguardare la loro sicurezza dall'essere attaccati, dominati o distrutti da altri gruppi o individui. Poiché essi si sforzano per realizzare la sicurezza da tale attacco, pur senza potersi mai sentire completamente sicuri in un mondo di unità in competizione, essi sono spinti all'acquisizione di sempre maggiore potenza a proprio favore, allo scopo di sfuggire all'impatto della superiore potenza altrui» (Herz, 1951, p. 14).

Quanto più uno stato, armandosi, persegue la propria sicurezza, tanto più gli altri stati si sentiranno insicuri e quindi si arme-

¹³ Ne è un significativo esempio che le verifiche ricercate da Kim, 1989; e da Ore, 1990, non riescano a dare risultati definitivi sul rapporto tra alleanze e guerra, cioè tra alleanze e il fallimento di una politica di sicurezza.

ranno a loro volta sforzandosi di accrescere la propria sicurezza, producendo nel primo una nuova percezione di insicurezza e dando così vita a una teorica inarrestabile tensione fatta di sospetti, insicurezza, sforzi per raggiungere una nuova condizione di maggior sicurezza: ecco la matrice della corsa agli armamenti. Herz riprendeva l'argomento in una sua opera successiva, nel 1959, osservando che comunque tale meccanismo incontrava una qualche limitazione nella circostanza secondo cui non ogni età è altrettanto «sospettosa», come deve discendere dalla constatazione che altrimenti il mondo dovrebbe aver conosciuto una catena continua e inarrestabile di successive guerre preventive (Herz, 1959, p. 235). Nel 1976, Jervis (pp. 62 e sgg.; e 1978) aggiungeva al modello la componente della spirale ¹⁴, trasformandolo da statico in dinamico, e G. Snyder (1990, p. 343) dal canto suo ne distingueva tre diversi elementi - il dilemma della sicurezza vero e proprio, quello degli avversari, quello delle alleanze. North infine - ma soltanto in un inciso - si riferisce all'intero meccanismo come a un qualche cosa di paradossale con riferimento all'inarrestabilità della spirale che non corrisponderebbe alle condizioni reali della situazione (North, 1990, p. 23) ¹⁵. Ma questa constatazione avrebbe meritato ben altra elaborazione: infatti, per quanto formalmente ineccepibile, l'applicazione empirica di questo modello va incontro a un insanabile paradosso, non appena lo si confronti con la storia della politica nucleare. In questo caso, infatti, la corsa agli armamenti, determinata effettivamente da un senso di insicurezza, ha prodotto il risultato, *opposto* a quello prescritto dal modello, di accrescere la sicurezza reciproca: quanto più si sviluppava la competizione per gli armamenti, tanto più i due blocchi militari della Nato e del

¹⁴ A sua volta, anche Buzan, 1983, p. 3, coniuga sicurezza e insicurezza attraverso la stessa logica dilemmatica.

¹⁵ Dal canto loro, Camilleri - Falk, 1992, ridiscutono il dilemma della sicurezza ampliandone i confini fino a farne una delle determinanti della politica estera.

Patto di Varsavia percepivano una situazione di «equilibrio del terrore», nella quale nessuna delle due parti avrebbe avuto più alcun vantaggio a produrre uno sbilanciamento ¹⁶. Il risultato paradossale (ma storicamente incontrovertibile) ¹⁷: è quindi: quante più armi, tanta più sicurezza reciproca!

Il meccanismo in questione - apparentemente indiscutibile: se si dà un ambito ostile, l'armamento di uno stato non può che essere inteso dall'altro come una minaccia, la risposta alla quale inevitabilmente sarà il proprio ulteriore armamento - va ora sottoposto a un'analisi più approfondita, dato che la sua logica appare illogica, potendosi verificare che la percezione dell'insicurezza dia addirittura vita a un eccesso di sicurezza ¹⁸. Per uscire dalla contraddizione proviamo a concettualizzare in modo più ampio la categoria della sicurezza: in una delle opere fondamentali tra gli studi dedicati alla strategia dell'età nucleare, D. Brennan ne offriva, ad esempio, una definizione di ampio respiro, che tuttavia ne conteneva l'ambito alla dimensione nazionale, argomentando che essa si riferisse al progetto della «protezione della sopravvivenza nazionale e dell'appoggio dei fini della politica estera, le proporzioni dei due elementi restando variabili» (Brennan, 1962, p. 21). Ci troviamo qui di fronte a un raddoppiamento dell'area della de-

¹⁶ Se guardata in quest'ottica, la storia quasi quarantennale del «controllo degli armamenti» acquista un significato ben più rassicurante di quanto non lo si facesse apparire in passato: il controllo avveniva proprio nei termini del continuo confronto tra gli arsenali in vista di una situazione - non di parità, oltre che materialmente irrealizzabile, difficilmente calcolabile - di paralisi reciproca e concordata.

¹⁷ Dunque, non più paradossale!

¹⁸ Tant'è vero che la teoria strategica dei primi anni ottanta sarà contraddistinta proprio dalla sconcertante «scoperta» secondo cui nella sicurezza (statunitense) si fosse aperta una «window of vulnerability», dovuta proprio all'eccessiva stabilità, cosicché si assistette allo sforzo, compiuto da una parte dei teorici statunitensi, di «richiudere la finestra» attraverso la predisposizione di una strategia secondo la quale «victory is possibile». Cfr. Gray, 1979; Gray - Payne, 1980; Santoro, 1985.

finizione, che non riguarda soltanto più la «sopravvivenza», ma si estende fino all'«appoggio dei fini della politica estera», con il che la capacità esplicativa della sicurezza si disperde andandosi a confondere con le direttive di politica estera, le quali possono essere, a loro volta, più o meno debitrice della concezione della sicurezza diffusa in un certo momento. Dovremo riconoscere il fallimento anche di questa prospettiva?

Il procedimento di de-costruzione che abbiamo operato del concetto di sicurezza, mostrando l'insufficienza sia della prospettiva dilemmatica sia di quella estensiva, ci consente ora di recuperarlo in una sua dimensione più neutrale, che lo liberi di quel connotato retorico che ne ha oscurato la portata: *l'idea della sicurezza va cioè collocata al momento conclusivo della catena sistematica alla quale ciascun attore della vita internazionale è legato (e collegato)*. Essa diventa allora una sorta di sinonimo di «conservazione» dello stato (essere, sentirsi, sicuri significherà non avere nemici alle porte), che è a sua volta una funzione *non primariamente* militare o strategica, bensì politica. Una politica di sicurezza consisterà dunque nel perseguimento del fine della perpetuazione dello stato, sia all'interno - nei confronti di eventuali destabilizzazioni (chi avrebbe potuto davvero definire «sicura» l'Italia del periodo del terrorismo?) - sia verso l'esterno con riguardo alla situazione circostante - certo, da quest'ultimo punto di vista, né la Polonia né la Cecoslovacchia potevano sentirsi «sicure» nel 1938. Ma sarebbe ingenuo - se non fuorviante - considerare allora che la sicurezza si persegua nell'isolamento e in solitudine. Se mai nel passato, certo non esiste oggi stato che possa sentirsi come l'individuo nello stato di natura hobbesiano, esclusivamente circondato di nemici in posizione ostile. Non è concepibile una valutazione della sicurezza che non prenda le mosse dall'analisi della situazione internazionale, cioè dalla natura storica del sistema internazionale e dalle tendenze in atto, le quali non rappresentano una variabile indipendente, ma il prodotto congiunto dell'azione dei diversi stati, al quale tocca di produrre una sorta di «cultura po-

litica diffusa» tra i diversi partecipanti al gioco internazionale ¹⁹. Ciascuno di essi avrà i suoi interessi, i suoi fini, i suoi timori; ma sarebbe ingenuo ritenere che tutto ciò lo isoli dal resto del mondo. Politica internazionale e politica interna si incontrano dunque lungo l'asse della sicurezza, che rileva per entrambi i punti di vista, e che può essere procurata soltanto dal temperamento tra le esigenze delle due dimensioni ²⁰.

Va sottolineato che questa impostazione ribalta l'approccio classico secondo il quale il mezzo naturale dell'affermazione della sicurezza è rappresentato dalla potenza, la quale - proprio nella stessa logica paradossale prima evidenziata - promette insicurezza, invece che distensione, incertezza e tensione invece che pace e - appunto - sicurezza.

4. *La sicurezza come «oggetto» di ricerca*

L'idea di sicurezza (che considereremo - dal punto di vista di uno stato - come l'assenza di ogni percezione di minaccia alla propria esistenza) si colloca al punto di incontro tra le dimensioni politiche e quelle militari dell'analisi internazionalistica. Meglio, essa sta sull'*ultimo* gradino della scala che va dalla teoria generale all'analisi soggettiva degli stati, e nello stesso tempo rappresenta

¹⁹ A una logica di questo tipo fa riferimento Adler quando si riferisce all'«evoluzione cognitiva», che «interpreta la politica internazionale come un processo di diffusione di iniziative e innovazioni di origine interna, per mezzo di segnalazione di problemi collettivi, di interazioni strategiche, negoziati, e processi intersoggettivi che coinvolgono socializzazione e apprendimento», Adler, 1991, p. 50. Questa formulazione potrebbe essere considerata come una buona applicazione del dibattito «agente-struttura», che abbiamo già affrontato nel cap. II, § 4, e nel cap. III, § 3, casella n. 3.

²⁰ Per un bilancio critico della teoria strategica, che sottolinea in particolare l'eccessivo predominio esercitato dalla mera dimensione strategica nell'ambito della generale problematica della sicurezza (specialmente a causa del dominio esercitato dai modelli di dissuasione), cfr. Nye - Lynn-Jones, 1988.

anche il *primo* gradino di una nuova scala, quella che conduce dalla valutazione generale della situazione (empirica, di fatto) internazionale alle decisioni operative (che a loro volta si disporranno lungo una serie di altri gradini, dai più generali a quelli più specificamente e direttamente operativi).

Per quale ragione assegnare a un concetto non particolarmente originale, quale quello di sicurezza, una funzione tanto importante? Essa va ricercata innanzi tutto nei fini specifici del *Rapporto* che si sta concludendo: individuare i principi per la costruzione di un nuovo modello per lo studio dei problemi strategici. Rispetto a ciò, la sicurezza è l'elemento che - appartenendo sia all'ambito politico sia all'ambito militare - consente di far circolare la nostra analisi da un ambito all'altro e viceversa. La stessa determinazione del contenuto effettivo di questo concetto lo dimostra: la sicurezza discende da valutazioni di tipo politico oppure da altre di carattere militare? Uno stato può sentirsi politicamente «sicuro» anche senza esser militarmente tale per il semplice fatto che la sua collocazione lo vede in una zona storicamente non conflittuale, e sentirsi politicamente insicuro invece anche quando il suo apparato militare sia particolarmente ben sviluppato: mentre un esempio del primo caso potrebbe essere il Canada (per quanto poi questo paese, legato a un sistema di alleanze come la NATO, debba considerarsi partecipe anche delle vicende europee), un esempio del secondo è invece Israele, che non può certo considerarsi «al sicuro» nonostante la modernità del suo apparato militare (soggetto come è, inoltre, a evenienze regionali imponderabili, come si è visto durante la guerra del Golfo del 1991).

Se ovviamente sicurezza politica e sicurezza militare raramente possono trovarsi contemporaneamente al grado massimo (ma un paese come gli Stati Uniti non è oggi tanto lontano da questa condizione), ciò implica che le due dimensioni possano crescere in modo proporzionale, ma che si possano trovare anche in un rapporto inverso, cosicché un paese come l'Italia può ragionevolmente ritenersi sicuro in termini politici, per quanto strategicamente la sua posizione mediterranea potrebbe essere anche fonte

di insicurezza. La natura comparativa della sicurezza ci aiuta a chiarirne un'altra componente - che potrebbe essere considerata come un monito all'approfondimento dell'osservazione della realtà. Si confrontino gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica di alcuni fa, nel periodo immediatamente precedente l'ascesa al potere di M. Gorbaciov. Gli Stati Uniti detenevano un altissimo grado di sicurezza politica a cui si accompagnava un altrettanto alto livello di sicurezza militare. La prima forma di sicurezza era fondata sull'appartenenza a un sistema di alleanze solido come la NATO, contraddistinto da una totale adesione di tutti i partecipanti ai valori e ai fini per cui l'Alleanza stessa era stata creata; la seconda forma di sicurezza discendeva, oltre che da un'altissimo grado di improbabilità di un conflitto totale con l'Unione Sovietica, anche dalla disponibilità di un arsenale militare straordinariamente ricco e potente in ogni ordine e tipo di armamento (anche dal punto di vista dell'innovazione tecnologica). Nello stesso periodo l'Unione Sovietica figurava sulla scena internazionale come il contraltare degli Stati Uniti; avremmo dovuto dedurne che godesse degli stessi livelli di sicurezza politica e militare: oggi sappiamo che le cose non stavano così, dato che quel paese è ormai addirittura scomparso, ma una valutazione più attenta dei suoi due livelli di sicurezza avrebbe potuto forse aiutarci - già in passato - a giudicare diversamente il suo caso. L'Unione Sovietica era alla testa di un'altra grande alleanza militare, il Patto di Varsavia, al quale nessun analista avrebbe tuttavia mai attribuito lo stesso grado di coesione interna e di solidarietà tra gli alleati ²¹ dimostrato dall'altra al-

²¹ La storia non si cancella facilmente: quale dei paesi alleati dell'URSS aveva scelto «liberamente» di schierarsi dalla sua parte alla fine della Seconda guerra mondiale? Quale soldato tedesco orientale, per fare un altro esempio, avrebbe serenamente sparato contro un soldato della Germania occidentale? Quale aiuto le popolazioni avrebbero dato alle truppe dell'Armata rossa di stanza sul loro territorio, in caso di scontro con i paesi della NATO? Esempificazioni di questo tenore potrebbero moltiplicarsi - e la loro considerazione non è mai stata esclusa dalle analisi strategiche occidentali.

leanza, senza contare che la solidità politica del blocco stesso era stata messa in discussione più volte (dalla Germania orientale nel 1953, dall'Ungheria nel 1956, dalla Cecoslovacchia nel 1968, dalla Polonia nel 1980) e restaurata soltanto per mezzo di interventi repressivi e militari. Nonostante le apparenze, dunque, il bilancio della sicurezza sovietica non era neppur lontanamente comparabile con quello statunitense - benché si potesse anche immaginare, astrattamente, che l'Unione Sovietica del tempo avrebbe potuto scatenare un attacco nucleare totale contro gli Stati Uniti (ma per quali motivi?).

Per rendere maggiormente esplicita questa considerazione, potremmo ipotizzare che la sicurezza sia più che una qualità una quantità, il cui livello possa dunque variare nel tempo e secondo una serie di circostanze ²². Si potrebbe ragionevolmente sostenere che alla fine della Seconda guerra mondiale, la *quantità* di sicurezza di Stati Uniti e Unione Sovietica fosse sostanzialmente simile; oggi la *quantità* di sicurezza statunitense è sempre altissima (probabilmente ancora più che allora), mentre addirittura la sicurezza sovietica è completamente scomparsa. È evidente allora che qualche cosa di differente deve essere successo ai due stati, nel corso del quarantennio in discussione: proprio qui sta il nucleo della centralità del punto di vista della sicurezza, perché guardando a quest'ultima saremo in grado di percepire le *variazioni* a cui va incontro uno stato, nella sua storia, nel suo rapporto con il resto del mondo, ma anche con riguardo alle sue vicende interne. Un altro esempio recente è ancora più significativo e mette in evidenza che a ragioni di carattere internazionale altre interne, ancora più importanti, possono aggiungersi: la Jugoslavia di Tito appariva un paese sostanzialmente solido, per quanto fossero a tutti note le sue

²² Uno studioso ha recentemente definito la problematica della sicurezza secondo la nozione di «stagione», per suggerire ad un tempo sia la possibile alternanza di situazioni diverse, sia la loro logica successione, sia la prevalenza di periodi di buon tempo e di altri di maltempo. Cfr. Adler, 1991, p.133 e segg.

componenti multiethniche. Non più di un decennio dopo la sua scomparsa è stato sufficiente perché si giungesse alla completa disgregazione del paese - certo favorita anche dalla più generale crisi del mondo socialista - e a una devastante guerra civile dalla quale stanno sorgendo addirittura nuove entità statuali.

Ciò significa che la sicurezza è per sua stessa natura *non autonoma*, perché il suo contenuto *dipende* (come abbiamo visto) da variabili molteplici ed eterogenee; ma proprio questa caratteristica ne fa un «oggetto» di analisi particolarmente adatto ai nostri fini, che consistono nella ricerca di un anello che colleghi teoria generale ed esigenze conoscitive empiriche in vista di una loro operazionalizzazione meditata e consapevole. Poiché le *sfide* alla sicurezza di uno stato possono provenire da ambiti diversi (ciascuno dei 16 riportati nella Tavola 7), non è possibile analizzarla in sé e per sé o *a priori* - essa è una «conseguenza» e non una variabile indipendente. Ciò implica che la sicurezza non possa avere un valore assoluto, ma sia sempre storicamente immersa in una congiuntura e in una specifica costellazione diplomatica: in altri termini, è per definizione *indeterminata*, ma, di momento in momento, *determinabile*. La ragione di questa particolare connotazione è semplice: a ciascuno stato si apre, astrattamente, un arco di possibilità che va dallo stato-fortezza, a un estremo, alla difesa-non-offensiva, all'altro, cioè da un massimo di concentrazione di forze militari (secondo le proprie possibilità) a un minimo liberamente scelto. La collocazione del singolo stato lungo quest'asse sarà una scelta strategica di carattere politico - che in quanto tale apparterrà al governo.

Il programma della ricerca può così considerarsi concluso, avendo individuato un terreno solido sul quale far incontrare teoria e analisi empirica. La sicurezza offre appunto la soluzione - il luogo di incontro - che ora, nell'ultimo capitolo, sarà utilizzata per un'applicazione diretta alla problematica internazionale, tanto eccezionalmente anomala. Le trasformazioni in corso nella realtà internazionale saranno ricondotte a un'interpretazione unitaria, ri-

flettendo sugli aspetti originali della situazione, e quindi applicate, a titolo esemplificativo, a due importantissime problematiche, una piuttosto teorica e l'altra prevalentemente operativa. Così, dopo aver impostato il quadro all'interno del quale i problemi della sicurezza vanno inseriti, dando vita un vero e proprio «regime della sicurezza», si affronteranno due applicazioni operazionalizzabili: il rapporto tra regime politico e sicurezza, con riferimento al peso che l'affermazione di forme di governo democratico possono avere sullo sviluppo della pace; la proposta di costituzione di un'armata franco-tedesca, nell'ambito del complesso tessuto difensivo dell'Europa occidentale, coinvolta ad un tempo nella NATO, nell'UEO, nella Comunità europea, nel Trattato sull'unione europea di Maastricht (7 febbraio 1992), da cui potrebbe discendere un modello di sicurezza che non ha precedenti.

Capitolo VI

Le trasformazioni della realtà internazionale

1. Il regime della sicurezza

L'opzione teorica più importante che ha guidato la stesura di questo *Rapporto* riguarda l'abbandono di ogni logica anarchica nella spiegazione degli eventi internazionali - al posto del «pregiudizio anarchico» si è insistito nel far notare come in realtà in tutta la storia dei rapporti internazionali si siano periodicamente costituite reti di collegamenti e sistemi di «governo» che rendevano in qualche modo «regolata» la vita internazionale ¹. Questa è naturalmente la ragione per cui la «piramide interpretativa» (cap. IV, Tav. 6) aveva al suo vertice il concetto di ordine internazionale, con il che si intendeva appunto sottolineare la superiorità di ogni impostazione interpretativa che prendesse le mosse da un ordine internazionale (prodotto da una guerra costituente, e poi distrutto da una nuova), analizzare il quale significa non soltanto badare al suo momento costituente (come la guerra finisce e con quali risultati) ², ma riconoscere che l'epoca contenuta tra due guerre costituenti rappresenta un blocco «ordinato», che può dunque essere affrontato e studiato con strumenti non esclusivamente affinati nell'analisi strategico-militare (quasi che questa fosse l'unica dimensione delle relazioni internazionali - secondo un pregiudizio affermatosi e diffusosi nell'era dell'«equilibrio del terrore»), ma anche e piuttosto con altri legati al tessuto pacifico (il che non vuol dire né necessariamente consensuale, né analogamente accettabile o apprezzato) - in

¹ In termini molto generali, il problema dell'«apprendimento» di cui anche il sistema internazionale sarebbe capace, è discusso da Modelski, 1990.

² Si veda, a questo proposito, l'interessante cap. 13 di Holsti, 1991, nel quale vengono classificati i prerequisiti di una pace solida, a cui ogni singola grande guerra ha creduto o sperato di contribuire.

ogni caso istituzionalizzato dagli stati dominanti ³. Come già si è detto, negli ultimi anni, tra i vari nuovi spunti teorici offerti nell'analisi internazionalistica, uno dei più interessanti e fecondi è rappresentato dalla «teoria dei regimi internazionali» (cfr. cap. III, Tav. 4, casella n. 23), il cui successo è dipeso dall'esser riuscita (anche se forse non sempre consapevolmente) a portare alla luce l'esistenza di un tessuto connettivo collaborativo anche se non sempre consensuale (si può decidere di collaborare anche quando non esistono basi sufficienti per un accordo) ⁴, capace tuttavia di «irreggimentare» un numero sempre crescente di problemi e controversie. Come si è già argomentato, questo tipo di procedura possiede una funzione latente estremamente importante, che è quella di favorire una logica *cumulativa* grazie alla quale il successo di alcuni regimi favorisce *spontaneamente* lo sviluppo di altri. Uno degli esempi più significativi di questa logica è rappresentato dall'evoluzione delle concezioni della sicurezza, che ha dato vita all'analisi di un vero e proprio «regime della sicurezza».

La storia di questo regime è inaugurata da un fallimento. R. Jervis (uno dei più noti studiosi statunitensi di relazioni internazionali) fu invitato a contribuire all'opera che diede ufficialmente vita alla teoria dei regimi, il fascicolo della primavera 1982 di «International Organization», con un'analisi della possibilità che un sistema della sicurezza potesse formarsi - e la sua risposta fu negativa. Dopo aver riconosciuto che gli stati possono anche cooperare tra loro in materia di sicurezza, il fatto che due grandi stati (ovviamente nel 1982 Jervis si riferiva al caso di Stati Uniti e Unio-

³ Ha recentissimamente collegato brillantemente la critica all'impostazione realistica (cfr. cap. III, Tav.4) e l'inaccettabilità del paradigma anarchico, Wendt, 1992, sottolineando il ruolo che gli interessi degli stati, nelle loro azioni quotidiane, esercitano sviluppando identità, organismi e istituzioni, che modificano radicalmente l'idea tradizionale di sovranità.

⁴ La tematica qui evocata è stata amplissimamente sviluppata dalla teoria dei giochi: cfr., all'interno di una letteratura sterminata, le opere recenti di Axelrod, 1985, Gambetta, a cura di, 1989; Rusconi, a cura di, 1989.

ne Sovietica) non scatenino un attacco nucleare l'uno contro l'altro può esser considerato come una forma di collaborazione, ma non certo il segno del formarsi di un regime (Jervis, 1982, p. 357), affinché si realizzi il quale sarebbero necessarie delle condizioni che non si sono mai verificate: bisognerebbe cioè che le grandi potenze fossero intenzionate a stabilire un tale regime, cioè un ambiente nel quale essi preferirebbero un sistema regolato a un altro in cui ciascuno si comporta individualisticamente (cfr. Jervis, 1982, p. 360); che anche gli altri stati condividessero un atteggiamento favorevole alla reciproca sicurezza e alla collaborazione; che nessuno stato pensasse di potersi meglio garantire la sicurezza con una politica espansionistica (p. 361); che nessuno stato ritenesse che la guerra sia meno costosa del regime (p. 362). A ciascuno di questi quattro requisiti si possono opporre esempi storici di stati che non vi si sono attenuti; la conclusione di Jervis è quindi che momenti o situazioni di stabilità dell'equilibrio strategico siano dati spontanei e autonomi che discendono dalla sommatoria delle singole volontà degli stati e che anzi proprio il verificarsi di queste congiunture sia ciò che rende tanto meno significativa e importante la «domanda di un regime di sicurezza» (p. 378). Ma pochi anni dopo, R. Smith, proprio prendendo le mosse dal saggio di Jervis, si sforzava di esibire le prove dell'essersi invece effettivamente formato un «regime della non proliferazione nucleare», costruito attraverso una serie piuttosto ricca di accordi e trattati internazionali in un periodo che va dal 1959 (Trattato per l'esclusione dell'Antartico dagli esperimenti nucleari) al 1972 (Trattato per il controllo degli armamenti sui fondi marini) e che rappresentarono la precondizione per la stipula dei più importanti e globali accordi Salt 1 e Salt 2. Pur riconoscendo che in questo caso il regime che si era venuto formando non era di tipo democratico e consensuale (avendolo gli stati più potenti in sostanza imposto agli altri), Smith concludeva dunque per l'effettiva esistenza di un tale regime ⁵.

⁵ Portava ulteriori argomenti a favore di questa tesi un saggio di Nye, 1987, che a sua volta faceva affidamento sulla nozione di «apprendimento».

Se ora, con il senno di poi, aggiungiamo a tali considerazioni il dato relativo alla firma avvenuta l'8 dicembre 1987 del Trattato INF (che concludeva la parabola degli «euromissili»), ecco che la sensazione che il controllo degli armamenti sia evoluto nel tempo fino a trasformarsi in un vero e proprio regime (cioè: un insieme di principi, norme, regole attorno all'applicazione dei quali convergono le aspettative degli attori coinvolti) acquista connotati di notevole solidità. Ma perché soffermarsi su un regime che - alla luce degli eventi successivi alle date ricordate - non può non essere considerato come superato, se non addirittura abolito? In effetti, quel regime era stato il prodotto di una lenta e progressiva opera svolta da entrambe le superpotenze per dimostrarsi reciprocamente l'intenzione di non ricorrere al proprio apparato nucleare per attaccare l'avversario o i suoi alleati, che aveva condotto a quella che possiamo effettivamente definire una situazione di crescente *sicurezza* internazionale ⁶. Ciò offre - pur nella sua attuale vanificazione materiale ⁷ - una prima indicazione di grande interesse politico-operativo: persino il simbolo massimo dell'anarchia internazionale - la politica degli armamenti, che tante volte in passato si è trasformata addirittura in «corsa agli armamenti» - può essere irreggimentata attraverso una procedura di discussione e negoziazione continue (come in effetti è avvenuto), mantenendo cioè permanentemente aperto un canale di comunicazione grazie al qua-

⁶ Sembra esprimere una concezione affine Nye in questa sua valutazione: «mentre il controllo degli armamenti non ha causato il "nuovo pensiero" sovietico, il fatto che il controllo degli armamenti sia stato una delle principali forme di comunicazione relativamente a un'area di interesse comune tra Stati Uniti e Unione Sovietica per circa una trentina di anni può aver dato un contributo significativo al contenuto delle mutate politiche sovietiche», Nye, 1991, p. 154.

⁷ Ma non va trascurato che neppure dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, e dopo una prima fase di assestamento da parte dei nuovi stati componenti la Comunità degli stati indipendenti - l'amministrazione statunitense ha rinunciato a mantenere in vita il «regime della sicurezza» favorendo accordi analoghi a quelli precedenti con i nuovi governi.

le strategie di inganno o di aggiramento degli accordi si fanno naturalmente sempre più improbabili, il che rappresenta ovviamente un significativo elemento di una politica di sicurezza.

Per quanto forme le più intense e organiche di «irreggimentazione degli armamenti» siano ad ogni modo preferibili all'anarchia delle politiche militari, non c'è dubbio che l'intervento sul semplice livello dei mezzi non possa rappresentare una svolta decisiva nella conquista di maggiore sicurezza. Ma proprio i casi recenti della crisi sovietica e della successione di un certo numero di nuovi paesi alla scomparsa Unione Sovietica mette in evidenza un secondo - e più importante - settore di applicazione della problematica della sicurezza: qual è, infatti, il dato che è maggiormente mutato in tutti i paesi dell'ex-Patto di Varsavia, anche nelle nuove composizioni che hanno avuto? La trasformazione che è laggiù avvenuta si è svolta in termini di modificazione del regime politico che li reggeva. Chiediamoci allora se tra regimi politici interni e politica internazionale esista qualche collegamento rilevante ai fini della produzione di sicurezza.

2. *Democrazia e guerra*

Non può certo sfuggire a nessuno l'importanza della tematica che affronta il rapporto tra la natura dei regimi politici e la loro *propensione* alla guerra. A prima vista, l'impresa appare disperata: ogni tipo di stato, nella storia, si è trovato a combattere con ogni tipo di altro. Quando poi anche sembrasse di aver scoperto una qualche costante, non mancherebbe chi saprebbe mettere in dubbio la definizione dei regimi in questione oppure chi trasformerebbe l'analisi in una contestazione di tipo ideologico⁸. L'unica via

⁸ Tanto per fare un richiamo classico, e ormai non più polemico, nella logica della teoria leninista dell'imperialismo, le guerre erano sempre e soltanto volute e scatenate dagli stati capitalistici.

d'uscita sarebbe rappresentata, ovviamente, dalla possibilità di offrire delle prove incontrovertibili delle proprie ipotesi. Prima ancora di approfondire il tema, va richiamata l'attenzione sul collegamento che esso ha con il più ampio problema della sicurezza - nell'ambito del quale ci stiamo muovendo. Infatti, se si trovasse una correlazione tra un certo tipo di regime e la bellicosità, ovvero tra un altro tipo di regime e il suo rifiuto della guerra, ecco che avremmo uno strumento di analisi, di previsione e di decisione politica: misurando la propensione bellicosa o pacifica degli stati, sarebbe possibile anche valutare gli attentati alla sicurezza che dai primi potrebbero venire e le assicurazioni che nei rapporti con i secondi si potrebbero trarre ⁹.

Una prima grande distinzione deve essere compiuta tra i tipi di regime in questione: stati retti da governi dispotici o da regimi dittatoriali sono facilmente riconducibili al caso della bellicosità: gli esempi a questo proposito sono centinaia! È quindi il caso opposto che può rivelarsi illuminante, quello cioè del rapporto tra uno stato democratico e la sua bellicosità o propensione per la pace. Già Kant, in *Per la pace perpetua* (1795) aveva collegato la forma di governo «repubblicana» (con il che non intendeva l'opposto di quella monarchica, ma un regime fondato sulle libertà civili, secondo le concezioni del tempo) ¹⁰ con la pace. Ma son dovuti passare quasi due secoli ¹¹ prima che degli studiosi si proponessero di verificare empiricamente la portata di questa generalizzazione. Così, nel 1976, Small e Singer (utilizzando gli straordinari archivi del *Correlates of War Project* - cfr. Singer, ed., 1979; Singer, ed. 1980; Small - Singer, 1982) giungevano alla inaspettata conclusione che

⁹ L'esistenza di un legame tra democrazia e sicurezza è colta anche da Russett, 1990, p. 119.

¹⁰ Va precisato che praticamente tutti gli studi che saranno ora discussi comprendono una sezione dedicata alla definizione del «regime democratico» - che qui viene quindi data per scontata.

¹¹ Per un primo tentativo di ripercorre la storia del rapporto tra guerre e democrazie, cfr. Manicas, 1989.

i dati *non* confermavano l'ipotesi che i regimi democratici fossero prevalentemente pacifici! Ma questa sconcertante conclusione non fu accettata dalla comunità scientifica, che mise in evidenza l'incompletezza o l'inaffidabilità dei dati di quegli autori, nonché una loro scorretta definizione del campione (quali gli stati davvero democratici?), cosicché prese vita un intenso dibattito sulla misurabilità di questo rapporto, che fu caratterizzata da una vivace produzione scientifica¹², la quasi totalità della quale raggiunse risultati diametralmente opposti a quelli di Small - Singer, specialmente quando enfatizzavano la rilevanza dell'analisi diadica, relativa cioè alle coppie di stati contrapposti, e non alle singole iniziative di specifici stati. Nei termini di quest'ultima prospettiva, infatti, è facile dimostrare che neppure gli stati tradizionalmente considerati più democratici (e le cui istituzioni democratiche sono più antiche) hanno evitato di ricorrere alla guerra. Ciò varrebbe naturalmente, per limitarsi agli anni più vicini, per la Francia in Indocina, per la Francia e la Gran Bretagna a Suez nel 1956, per gli Stati Uniti in Vietnam, eccetera. Ma ben diversi risultano i dati se ci riferisce alle *coppie di stati* che si fanno guerra, da cui spicca la constatazione che *mai due stati democratici si sono fatti guerra l'un l'altro* (Maoz - Abdolali, 1989; Russett, 1990)! Mentre alcuni studiosi continuano a ritenere mal posto il problema, cosicché i risultati finora raccolti non consentirebbero di considerare la democraticità della struttura politica interna come un fattore di pace (Morgan - Campbell, 1991, p. 210), o addirittura improponibile, in base alla considerazione che «le differenze di regime hanno poco o nulla a che fare con il processo della politica estera poiché la natura profonda di quest'ultimo è di essere nella mani di *élite* ed è precluso al contributo della società» (Merritt - Zinnes, 1991, p. 231), a sua volta Suganami eccepisce che la «clausola democratica» possa essere condizione necessaria, ma non certo an-

¹² Per una presentazione sintetica, ma sistematica, della quale, cfr. Bonanate, 1987 c, e Bonanate, 1991, capp. 4, 5.

che sufficiente, per la democratizzazione dell'intera vita internazionale (Suganami, 1990, p. 23). Di contro a tutte queste perplessità si erge tuttavia la semplice constatazione, riportata da Russett (1990, pp. 119-20), che i paesi che appartengono all'OECE-OCSE (ai quali si possono aggiungere diversi altri paesi democratici sparsi per zone più remote del pianeta, come l'Australia, la Nuova Zelanda, ecc.) *non si sono mai combattuti tra loro* e una loro guerra risulta addirittura inimmaginabile; mentre conflitti tra stati socialisti si sono invece avuti, e la maggior parte delle guerre degli ultimi cinquant'anni è stata combattuta tra stati poveri del mondo meno sviluppato. Russett propone anche una spiegazione teorica di questa diversità: l'essere la democrazia, per definizione, «un insieme di istituzioni e di norme per la soluzione pacifica delle controversie» (Russett, 1990, p. 124) ¹³, dal che discenderebbe il ricorso coerente a pratiche *nonviolente* di soluzione delle controversie tra stati democratici (il che appare del tutto ragionevole).

Ulteriori successive ricerche (come si vede, l'argomento ha attirato grandissimi sforzi interpretativi) ¹⁴ si sono rivolte alla verifica dell'ipotesi secondo cui lo sviluppo di istituzioni democratiche in un numero crescente di stati possa avere un effetto «epidemiologico» su altri paesi vicini (ma non soltanto su quelli) spingendoli ad adottare a loro volta istituzioni democratiche al loro interno. Val la pena ricordare, a questo proposito, che molte ricerche erano state dedicate negli anni passati al fenomeno opposto, cioè quello dell'epidemiologia della guerra (cfr. Houweling - Siccama, 1985; Siverson - Starr, 1991) ¹⁵. Per quanto i dati possano essere in-

¹³ Questo tipo di argomentazione è già stato ripreso nelle considerazioni svolte su questo problema in Bobbio, 1991.

¹⁴ Tra le quali, specie per lo spirito che la guida - l'evidenziazione di un rapporto tra i mutamenti di regime e la nozione di «progresso» delle relazioni internazionali - va segnalato Schmitter, 1991.

¹⁵ Un altro antecedente di questa problematica era stato il caso del terrorismo, con riferimento all'ipotesi che specie quello internazionale potesse avere degli effetti diffusivi; cfr. Midlarsky - Crenshaw - Yoshida, 1980.

fluenzati dall'improvviso «dilagare» delle transizioni democratiche degli ultimissimi anni nell'Europa orientale (ma come non considerare anche questo come un effetto «epidemiologico?»), i risultati sono a favore dell'accoglienza di questa ipotesi, così come mette in evidenza Starr (1991); anche più suggestive le osservazioni che svolge un altro autore, che evidenzia un aspetto di estremo interesse, e cioè che l'influenza che la struttura del regime interno esercita nei conflitti internazionali agisce nel senso che mentre gli stati democratici (sia, prevalentemente, nei loro rapporti reciproci, sia anche in quelli con stati meno o non democratici) tendono a cercare accomodamenti o compromessi, quelli non tali ricorrono invece prevalentemente - in casi analoghi - a forme di guerra preventiva (cfr. Schweller, 1992). Tutte queste considerazioni vanno a loro volta proiettate su un'altra circostanza, molto sovente trascurata, e cioè che nel corso degli ultimi cento anni il numero di stati democratici nel mondo è continuamente e progressivamente cresciuto (cfr. Gurr - Jagers - Moore, 1990). Per quanto non si debba cadere nella trappola di una troppo ingenua applicazione meccanica di queste conclusioni, da cui discenderebbe la contemporanea presenza di un aumento di democrazia e di un aumento di bellicosità nell'arco dello stesso secolo, contraddistinto da due guerre mondiali e da moltissime altre guerre minori - il che vanificherebbe ogni tentativo di correlazione positiva tra democrazia e pace - l'insieme dei dati riportati non può non spingere a ulteriori riflessioni, legate al fatto che in ogni caso la correlazione tra processo di democratizzazione e declino della bellicosità è effettivamente riscontrabile, se si fa riferimento agli ultimi decenni. L'elemento centrale di questa problematica sembra essere la circostanza secondo cui tra stati democratici (e soltanto tra loro), a differenza di qualsiasi altra coppia di regimi, non si sono mai verificate finora delle guerre. L'ipotesi che all'aumentare del numero degli stati democratici possa diminuire il numero (insieme alla loro gravità) delle guerre appare dunque tutt'altro che inattendibile o improbabile. Anche se è astratto attendersi direttamente da questa correlazione l'affermazione di una *democrazia internazionale* (intesa

come la condivisione di un insieme di norme e procedure universalmente condivise per la soluzione delle controversie)¹⁶ - che è dunque altro (almeno per ora) - resta il fatto che l'aumento del numero degli stati democratici - che produce, per definizione, una situazione di pace interna - promette correlativamente un aumento anche della quantità di pace nel sistema internazionale, e - per non scordare il punto di vista operativo, che ora ci interessa - un'accresciuta situazione di *sicurezza* internazionale! Stati democratici vicini l'uno all'altro possono sentirsi «più sicuri» che se fossero circondati da regimi difformi: discende da ciò una considerazione politico-strategica di straordinario valore: *gli stati democratici dovrebbero favorire, incentivare, sostenere, al massimo delle dello possibilità, tutte le forme di transizione alla democrazia possibili nelle diverse parti del mondo*. Ciò implica il riconoscimento dell'inaccettabilità - o addirittura dell'erroneità - del modello opposto, tanto sovente applicato dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, quando in varie circostanze preferirono appoggiare e sostenere, anche contro l'opposizione popolare locale, regimi non democratici pur di non rinunciare a un alleato fedele (o presunto tale). L'esempio iraniano è il più clamoroso possibile: appoggiando il regime dittatoriale dello Scià gli Stati Uniti non hanno favorito la democratizzazione dell'Iran, ma hanno ugualmente perduto il loro alleato, il quale si è poi naturalmente schierato contro la politica statunitense nel mondo.

Nulla di tutto ciò è servito ad accrescere la sicurezza internazionale. Immediatamente dopo la cacciata dello Scià, l'Iran si avventurò in nuovi conflitti (quello con l'Iraq); per contrastare l'Iran in questa impresa, gli Stati Uniti decisero allora di appoggiare un altro paese non democratico, l'Iraq, largheggiando in quegli aiuti militari che, in qualche misura, si sono poi rivolti anche contro gli

¹⁶ In questo senso, è inevitabile la conclusione secondo cui la democrazia internazionale è ancora ben lontana, come osserva ad esempio Bobbio, 1991, p. XIII, p. 218.

Stati Uniti stessi nel 1991, in occasione della Guerra del Golfo!

La lezione operativa che da queste considerazioni discende è chiara: più che di una politica di armamenti e di una rete di alleanze indiscriminate, la sicurezza è funzione del rispetto delle regole della democrazia - interna, innanzi tutto - e quindi di ogni possibile suo sviluppo sul piano internazionale. Grazie a una politica di alleanze di tipo selettivo, all'appoggio a quei paesi che procedono verso trasformazioni sociali e politiche in qualche modo democratiche, all'aiuto economico, finanziario e culturale che a questi può essere concesso, gli stati democratici del mondo potranno veder accrescere - con un andamento di tipo epidemiologico - le loro schiere, rafforzando così contemporaneamente sia la sicurezza di ciascuno sia la sicurezza della vita internazionale.

3. *Sicurezza e difesa*

Il 22 maggio 1992, il Presidente della repubblica francese Mitterand e il Primo ministro tedesco Kohl hanno sottoscritto una dichiarazione relativa alla costituzione di corpo d'armata franco-tedesco, che avrebbe lo scopo di «dotare l'unione europea di una capacità militare propria», basata sulla volontà «degli stati partecipanti di assumersi, nel quadro di un'unione europea che comporta una politica di difesa comune, le loro responsabilità in materia di sicurezza e di mantenimento della pace. Tenuto conto di questa prospettiva europea, la Francia e la Germania invitano il maggior numero di stati membri dell'UEO a partecipare all'Armata europea», la quale contribuirà al rafforzamento dell'Alleanza atlantica», agendo «nel rispetto dei limiti costituzionali nazionali e delle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite». A tale Armata sarebbero affidati compiti «per la difesa comune degli alleati», «per missioni di mantenimento o di ristabilimento della pace», e per «azioni umanitarie» («Le monde», 24-25 maggio 1992, p. 3). Mentre il Belgio e l'Olanda hanno recepito con un certo favore l'iniziativa, la Gran Bretagna e l'Italia hanno eccepito di non com-

prenderne la specificità; gli Stati Uniti, a loro volta, rivendicando la centralità (se non addirittura la superiorità) della NATO rispetto a qualsiasi altro impegno militare collettivo da parte degli stati firmatari del Patto Atlantico, vi si sono dichiarati sostanzialmente contrari ¹⁷. Questi i fatti, di quello che utilizzeremo ora come caso-studio, non come oggetto di analisi politico-strategica. I profili interessanti la prospettiva delineata in questo *Rapporto* sono molteplici, andando dal collegamento che questa progettata Armata avrebbe con l'idea della sicurezza europea, poi con quella internazionale in generale, all'intreccio giuridico-istituzionale che discenderebbe per i suoi aderenti, contemporaneamente membri dell'ONU, della NATO, dell'UEO, firmatari della CSCE, dall'idea di riorganizzazione del quadro europeo post-comunista ai possibili pericoli che la nuova stabilità del sistema internazionale potrebbe pur sempre ancora correre.

Ma un elemento va premesso a ogni altro: la Francia e la Germania (seppur quest'ultima in composizioni territoriali non sempre perfettamente uguali) hanno incrociato le loro armi, all'ultimo sangue, per ben tre volte negli ultimi 120 anni. All'epoca della guerra del 1870, nessuno dei due paesi poteva dirsi propriamente democratico; all'epoca della Prima guerra mondiale, soltanto la Francia poteva dirsi tale, mentre la monarchia guglielmina configurava un caso di dispotismo; all'epoca della Seconda guerra mondiale, il divario tra i due regimi era ancora maggiore: restando immutato il caso francese, la Germania conosceva allora uno dei regimi più dittatoriali che la storia abbia conosciuto. Dopo tutto ciò, e che successivamente alla Seconda guerra mondiale i due paesi (uno dei due dimezzato e «sotto controllo») si erano trovati ad appartenere allo stesso sistema di alleanze, ecco che - una volta ricostituita l'unità tedesca - i due paesi, ormai ugualmente appartenenti al cam-

¹⁷ Ma il ministro degli esteri francese Joxe ha dichiarato recentemente che l'Armata mista «opererà sotto l'autorità di un comando Nato in caso di aggressione», cfr. «Le monde», 19 giugno 1992, P. 5.

po dei paesi democratici, non soltanto vedono sparire le loro ragioni di ostilità, ma giungono alla forma di integrazione politico-militare più intensa che si possa immaginare: un'Armata comune (per quanto di dimensioni modeste). Come non considerare tutto ciò come la prova migliore e la più clamorosa dell'influenza esercitata dalla natura dei regimi politici sulla politica estera degli stati, quindi sulla loro concezione della sicurezza e conseguentemente sulla natura della loro politica di alleanze? Il punto in discussione qui non è - giova ribadirlo - di carattere politico, ma analitico-interpretativo: come non sottolineare allora che tra le condizioni necessarie di questa nuova congiuntura deve figurare anche la condivisione di un modello di sviluppo economico, che ovviamente è la precondizione per qualsiasi altra forma di collegamento, e che - dato ancora più significativo - tutto ciò avviene nel quadro di una rete istituzionale-organizzativa che non ha precedenti per complessità ed intensità? Come incapsulate l'una dentro l'altra una serie di istituzioni, quali - in successione - l'ONU, la CSCE, il Patto Atlantico con il suo strumento militare-difensivo (la NATO), l'UEO, la Comunità europea sono coinvolte e partecipi di questa iniziativa - l'apprezzamento dell'uno o dell'altro degli stati di una o più di queste istituzioni non è ora in discussione - e «governano» il progetto, quale che ne sarà il destino.

Tutto ciò esemplifica in modo straordinariamente chiaro quanto originale e interessante sia la realtà contemporanea, davvero «governata anche senza un governo»¹⁸. Ma è possibile ricondurre questo episodio all'ampio progetto teorico presentato nei precedenti capitoli di questo *Rapporto*? Se guardiamo alla Tavola 6 (del cap. IV), ecco che il percorso interpretativo - dalla cima della piramide in giù - si delinea chiaramente: l'*ordine internazionale* scaturito dalla Seconda guerra mondiale (una *guerra costituente*) ha progressivamente prodotto un suo sistema di regole riconducibili

¹⁸ Parafrasando il suggestivo titolo di un'opera recente curata da Rosenau - Czempiel, 1992.

alla logica della *teoria dei regimi*, che a sua volta scaturisce dal successo dei fenomeni di *istituzionalizzazione* e di *globalizzazione* (globalismo) sviluppatasi alla luce di una unitaria *politica economica internazionale*, la quale ha integrato tra loro una serie di paesi le cui vicende di *formazione dello stato* li aveva predisposti a tali modelli di cooperazione attraverso il progressivo estendersi di forme di stato democratiche.

Nei termini più descrittivi della Tavola 4 (cap. III), possiamo constatare che tutti e quattro i livelli (nelle due disposizioni: analitici e concettuali) intervengono nella ricostruzione: tra le caselle che abbiamo utilizzato nel percorso «qualitativo», una è tipica del livello individuale valutativo (l'*idealismo*, che sta certo all'origine di qualsiasi concezione positiva e istituzionalistica delle relazioni internazionali); un'altra (quella della *formazione dello stato*) sta all'incrocio tra livello dello stato e concettualizzazione storiografica; due (la *guerra costituente* e l'*ordine internazionale*) si collocano al livello del sistema internazionale, la prima secondo una concettualizzazione politologica e il secondo valutativa; tre infine (*istituzionalismo-globalismo*, *politica economica internazionale*, e *teoria dei regimi*) appartengono al sistema globale e rilevano concettualmente del livello teorico, di quello economico e di quello politologico.

Abbiamo dunque trovato la prova dell'utilizzabilità empirica del modello di analisi costruito in vista della ricerca di un anello di congiunzione tra gli aspetti più astratti, generali e teorici della vita internazionale, e quelli invece più concreti, specifici ed empirici che sono rappresentati dalle esigenze di sicurezza che si prospettano a ogni stato. Non resta che da precisare che lo strumento interpretativo elaborato è di per sé neutro, potendo il cammino attraverso le variabili che ora abbiamo tracciato (sia nella logica espositiva della Tavola 4 sia in quella interpretativa della Tavola 6) essere ridisegnato anche altrimenti se si adottano principi e valutazioni differenti. Resta al modello l'ambizione di saper contenere al suo interno - senza contraddizioni logiche - il più ampio pluralismo scientifico e interpretativo.

4. Conclusioni: sguardi sul mondo attuale

Il modello di analisi che lungo queste pagine è stato costruito e poi applicato, avendo di mira una ridefinizione della natura della sicurezza si è sforzato di tenere conto di una circostanza del tutto particolare: l'essere entrato il mondo, da pochi mesi ancora, in una fase storica assolutamente originale e largamente impreveduta. La disgregazione del blocco socialista, con la serie di reazioni a catena che ha provocato è un evento di portata straordinaria, non soltanto per le sue conseguenze materiali, ma anche - e più ancora - per le modalità con cui si è sviluppata, e cioè pacificamente: il più complesso ed esteso movimento di transizione da un regime all'altro è avvenuto in modo del tutto pacifico, e questa è una circostanza che non ha precedenti nella storia moderna, a cui va ad aggiungersi quell'altro dato che è rappresentato dalla contestuale fine della guerra fredda - una guerra vinta senza che venisse combattuta ¹⁹!

Se tutto ciò può effettivamente essere iscritto tra i meriti del modello di vita democratico - coerentemente dunque rispetto alle valutazioni svolte sopra riguardo al rapporto tra regime democratico e propensione pacifica degli stati - resta comunque grande lo sconcerto provato da chi (studiosi, uomini politici, pubblica opinione) era ormai abituato da decenni ad applicare schemi e stereotipi di analisi che - adatti per un mondo - non lo sono più minimamente oggi, di fronte a un mondo completamente nuovo. È particolarmente di fronte a questa congiuntura che lo spirito di questo *Rapporto* è stato ispirato al tentativo di rifondare, pur senza negare le sue basi teoriche già consolidate, la metodologia dell'analisi internazionalistica orientandola verso una *nuova strategia interpretativa*, la quale - se è davvero tale - non può non produrre visioni, concettualizzazioni, interpretazioni originali e innovative. Con tutto ciò, è naturale che uno strumento non possa rappresen-

¹⁹ Per una proposta interpretativa più globale e sistematica, v. Bonanate, 1991

tare, di per sé, la soluzione di ogni problema interpretativo, tanto più in un momento storico che, se è innovativo ed entusiasmante per alcuni versi, non può non apparire allo stesso tempo incerto, instabile, imprevedibile nei suoi sviluppi futuri.

I problemi e le preoccupazioni che contraddistinguono la scena internazionale sono sotto gli occhi di tutti. In ordine gerarchico, riguardano: la struttura fondamentale del sistema internazionale; il ruolo degli organismi internazionali a portata universale; l'assetto complessivo dell'Europa; il ruolo delle rinate istanze nazionalistiche (prevalentemente in Europa, ma non soltanto); il regime della sicurezza militare; la redistribuzione della ricchezza su scala mondiale.

a) *la struttura del nuovo sistema internazionale*. Ora che uno dei due pilastri del sistema bipolare si è sgretolato, potrebbe semplicemente constatarsi che - non potendo un edificio che si reggeva su due pilastri resistere al crollo di uno dei due, perché il peso che il restante dovrebbe sostenere è troppo grande - il sistema internazionale sia regredito a quella condizione di uguaglianza e indifferenziatezza cui i teorici dell'anarchia internazionale hanno sempre rinviato ogni ricostruzione della vita internazionale. Ma apparirebbe accettabile oggi l'immagine di un sistema internazionale assimilato a un cumulo di macerie? Probabilmente proprio per spazzar via questa visione, l'intervento statunitense nella Guerra del Golfo è stato così perentorio e brusco - come nascondersi, in altri termini, che il crollo sovietico può essere interpretato, invece che come quello di tutta un'architettura, come la liberazione da un fardello che dunque lancia verso l'alto una potenza dapprima frenata da una zavorra?

Non si possono dare risposte a dubbi che saranno sciolti soltanto dal futuro - ma è possibile disporre sul tavolo dell'analista i vari elementi del problema. Il primo è certo rappresentato dagli Stati Uniti: da un decennio a questa parte un dibattito intensissimo si era svolto sul «declino della potenza americana» (Menotti, 1992, ne riassume i termini); ora esso può legittimamente essere giudicato interrotto, o sospeso, a favore del proporsi di un nuovo dub-

bio: saranno gli Stati Uniti intenzionati ad assumersi il ruolo che i fatti hanno posto allo loro portata, la *leadership* mondiale? Anche se non si può rispondere neppure a questa domanda, è ancora una volta possibile esporre le alternative disponibili. La prima riguarda il meccanismo del periodico isolazionismo statunitense, dal quale si potrebbe trarre l'indicazione di una ritrosia a ufficializzare tale *status*, fermo restando il privilegio di *intervenire dovunque e quando ne sia il caso*, intestato all'unico stato *capace* di ciò. La seconda è relativa ai rapporti statunitensi con gli alleati, prima di tutti quelli europei occidentali: già da molti anni, qualche sospetto sorge negli Stati Uniti per quanto riguarda le propensioni autonomistiche dell'Europa unita, tanto più dopo la riunificazione tedesca. Sembra tuttavia attualmente improponibile l'ipotesi di una rottura dei rapporti privilegiati tra le due sponde dell'Atlantico (non si dimentichi, infatti, il peso che l'adesione ai principi del *pluralismo* democratico può esercitare anche di fronte a divergenze di opinioni). La terza riguarda invece il Giappone, che ha lanciato una specie di grande sfida economica agli Stati Uniti, vincendo la quale il primo potrebbe restaurare i suoi sogni di grande potenza asiatica. La minor solidità e la più breve esperienza delle istituzioni democratiche potrebbero rendere più complesso questo scacchiere.

Se questo è il quadro all'interno del quale gli Stati Uniti dovranno agire - trascurando di affrontare le varie più specifiche questioni di area in cui essi non hanno alcuna intenzione di modificare la loro posizione, come in Medio Oriente, e tralasciando le dimensioni più squisitamente tecniche del commercio internazionale e della competizione economica planetaria - c'è da aggiungere che nessun'altra grande potenza sembra oggi potersi delineare sulla scena: non certo la Russia (neppure in una sua consolidata eventualità unitaria nella Comunità degli stati indipendenti), non il Giappone, non l'Europa unita, né alcuno stato appartenente ad altre aree geografiche. Alla luce di tutto ciò, l'immagine che appare più adeguata è quella di un sistema internazionale - invece che anarchico - *pluralistico*, cioè caratterizzato da quel sistema di limitazioni reciproche e di controlli rispettivi che sono alla base di

una costruzione democratica. A chi trovasse ingenua o addirittura ridicola l'ipotesi di una vita internazionale democratica si potrebbe opporre che la stessa democrazia può conoscere forme e intensità ben variegate - se gli stati oggi più democratici hanno impiegato secoli a compiere quel loro processo, perché non ipotizzare che lo stesso cammino sia stato *quanto meno* ormai intrapreso (anche se non ancora compiuto) dal sistema internazionale?

b) *il ruolo degli organismi internazionali a portata universale*. L'affermarsi di procedure pluralistiche è affidato alla rinascita centralità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per quanto impossibile riassumere ora i termini dei dibattiti polemici su questa istituzione, le vicende degli ultimi anni ne hanno certamente riproposto la centralità - se non attuale, almeno potenziale. Se le sue strutture di intervento sono limitate come è noto, le prese di posizione consensuali e quasi unanimi sulle più recenti questioni internazionali (dalla Guerra del Golfo all'*embargo* nei confronti della Libia e poi della Jugoslavia) possono non di meno essere intese come prove di un'evoluta capacità di dibattito e di elaborazione di decisioni collegiali ²⁰.

c) *l'assetto complessivo dell'Europa*. Due mondi continuano a coesistere sul continente europeo. Quello occidentale non si presta a considerazioni di particolare significato, se si eccettua la dimensione della sua sicurezza militare. Paradossalmente, la fine della guerra fredda ha suscitato una sindrome di nostalgia del bipolarismo - un modello ampiamente criticato, sul piano ideale e anche ideologico, fin tanto che è durato, e rimpianto ora che le certezze che quello produceva sono svanite. Ne è un significativo esempio il saggio di uno studioso americano, che ha ipotizzato «che le prospettive di crisi gravi e di guerra in Europa siano probabilmente destinate ad aumentare» una volta conclusa la guerra fredda (Mearsheimer, 1990, p. 6), e che quindi il miglior consiglio che gli Sta-

²⁰ Va segnalato che recentemente ha preso vita un interessante dibattito sulle possibili riforme dell'Onu: cfr. Barnaby, ed., 1991; Ferrajoli - Senese, 1992.

ti Uniti possano ascoltare sia quello di «incoraggiare un processo di limitata proliferazione nucleare in Europa» (Mearsheimer, 1990, p. 9). La giustificazione di questa impostazione è tutta teorica - più che empirica - e merita di essere riferita proprio per il suo carattere esemplare: non è stato anche tutto questo *Rapporto* ispirato all'idea che la teoria guidi l'analisi empirica?

L'argomento di Mearsheimer è che per natura, «la competizione per la sicurezza renda molto difficile agli stati cooperare tra loro» (p. 44), per il semplice fatto che «il sistema internazionale è anarchico» (*ibidem*): dunque, «l'anarchia garantisce che la sicurezza sia sovente scarsa» (p. 45). Ma basta escludere la centralità dell'anarchia dal ragionamento, perché tutta la costruzione cada ²¹. Ma - se non sul piano della teoria - Mearsheimer potrebbe richiamare l'attenzione sulla «seconda Europa», quella orientale, disgregata, frammentata, preda di contraddittorie e incerte spinte: è dei giorni in cui questo *Rapporto* viene licenziato la notizia che la Cecoslovacchia potrebbe dividersi in Boemia e Slovacchia; la Jugoslavia non esiste più - non sappiamo quali altre fratture (dopo quelle dei mesi scorsi) possano ancora lacerare le Repubbliche della ex-Unione Sovietica ... Nessuno dei paesi dell'ex-Patto di Varsavia gode oggi di una condizione confortevole che si presti a ottimistiche previsioni - questo è il retaggio di mezzo secolo, quasi, del regime dittatoriale che li ha diretti. E proprio per questo l'appoggio che dovrebbe esser loro recato consiste prevalentemente nel rafforzamento delle loro nuove istituzioni democratiche e, allo stesso tempo, nella più netta opposizione a cedimenti illiberali o antidemocratici, che dovrebbero essere scoraggiati anche con pressioni di tipo economico e politico-culturali ²². Laddove le tradizioni

²¹ È quanto in sostanza hanno fatto, sia pure da punti di vista differenti, diversi interlocutori di Mearsheimer, che ne hanno vivacemente contestato le tesi: cfr. Hoffmann - Keohane - Mearsheimer, 1990; Russett - Risse-Kappen - Mearsheimer, 1990/91.

²² Una delle prime analisi dell'atteggiamento che l'Europa occidentale dovrebbe tenere verso quella orientale è contenuta in Istituto Affari Internazionali, 1991.

democratiche non sono ancora consolidate dal tempo, una rigida e attenta sorveglianza deve prevenire qualsiasi avventura o ricaduta in forme di stato dispotiche.

d) *il ruolo delle rinate istanze nazionalistiche*. La conseguenza, inaspettata, ma a ben vedere più ovvia, della fine dell'internazionalismo socialista, è rappresentata dalla risorgenza del nazionalismo - ideale storicamente progressivo, quando, specie nel diciannovesimo secolo, fu il vettore di una serie di rivoluzioni democratiche, esso diventa anti-storico e una forma di arretratezza sulle soglie del terzo millennio, quando i modelli di organizzazione materiale del pianeta e la distribuzione della sua popolazione devono tener conto di ben altri problemi che quelli confinarli. L'immensa portata dei fenomeni migratori, da un lato, e l'irrefrenabilità dei problemi ecologici che superano ogni barriera confinaria rendono le tensioni etniche e razziali eredità di un passato da archiviare. Anche in questo caso, la preoccupazione operativa principale dovrà consistere in una spinta propositiva di tipo democratico, che consenta agli stati composti e compositi di adottare formule pluralistiche e regionalistiche che evitino il permanere o lo sviluppo di focolai di tensione in sé sterili e difficilissimi da spegnere.

e) *il nuovo regime della sicurezza internazionale*. Un dato di fatto di immensa portata deve esser posto alla base di ogni riflessione attuale sui problemi della sicurezza: l'epoca che stiamo vivendo conosce il tasso più ridotto della storia di violenza internazionale (per quanto conflitti armati siano pur tuttora in corso). Poiché non avrebbe senso considerare ciò un mero caso, potendo invece essere ricondotto a spiegazioni di più ampio respiro - sia nei termini più contingenti della *mutazione* occorsa con la fine pacifica della guerra fredda (Bonanate, 1989; Bonanate, 1991 b), sia in quelli epocali dell'obsolescenza dell'idea stessa di grande guerra (Mueller, 1989) - le applicazioni relative alla politica della sicurezza non potranno che sforzarsi di contribuire allo stesso processo di riduzione delle tensioni internazionali, ricorrendo a quella pratica di continua consultazione e negoziazione che fin dai tempi della guerra fredda era ormai entrata nelle consuetudini dei rapporti

internazionali. In quegli anni, un illustre studioso (premio Nobel per la pace) sollevò la questione del rapporto tra accordi tecnici parziali e accordi globali politici, sostenendo la necessità di non subordinare i primi al raggiungimento dei secondi, ben più difficili e complessi, in attesa dei quali l'assenza di trattative per quanto limitate e parziali non sarebbe altro che un danno aggiuntivo (Noel-Baker, 1961, cap. 7). Oggi è possibile forse rispondere che le due dimensioni sono strettamente intrecciate e che se le trattative tecniche non portano, per loro stesse, a risultati che la politica non abbia già configurato, ciò non di meno una politica incapace di concretizzare i suoi programmi in accordi permanenti sarebbe sterile. La logica dell'«irreggimentazione» della sicurezza che si è discussa nel primo paragrafo di questo stesso capitolo offre le linee fondamentali di una metodologia eccezionalmente promettente, specie alla luce dei risultati recentemente raggiunti.

f) *la redistribuzione della ricchezza sul piano mondiale*. I problemi della disuguaglianza delle condizioni di vita a livello planetario non sono altro che l'espressione drammatica della più importante delle «promesse non mantenute» della democrazia (Bobbio, 1991, p. 8): l'uguaglianza economica, la liberazione dalla povertà - la democrazia politica non sarà mai completa se non accompagnata da quella economica. In termini internazionalistici, ciò equivale a rivendicare quanto meno - e per ora - la proponibilità della prospettiva della giustizia internazionale ²³, realizzare la quale è il compito più imponente e titanico che si possa immaginare - per questo può venire appena proposto, come epilogo di questo *Rapporto*.

²³ Su tutta questa problematica, che comporta tanto il dibattito sui diritti della persona quanto quello sul rispetto delle prerogative delle comunità, cfr. Bonanate, 1992.

Capitolo VII

Considerazioni operative

Il progetto che con questo *Rapporto* di ricerca si è cercato di realizzare consiste nella dimostrazione nei fatti della validità di un principio generale che soltanto raramente è applicato nella realtà: che la teoria, da una parte, e le sue applicazioni, dall'altra, se appartengono a mondi diversi, non sono comunicabili. Più sostanzialmente, il tema proposto all'origine di questo lavoro riguardava la possibilità che una problematica tecnica, specifica e specialistica, come quella rappresentata dalla richiesta di «individuare un modello operativo - nuovo per concetti e metodologia d'analisi - idoneo a consentire una più efficace interpretazione delle linee di fondo della realtà presente delle relazioni internazionali e delle conseguenti implicazioni militari» (come recitava il programma di lavoro da cui sarebbe dovuto scaturire questo *Rapporto*), fosse sottoposta a un'analisi scientifica teoricamente fondata sui risultati più aggiornati della ricerca internazionalistica e che riuscisse ad aggredire la specifica realtà oggetto del *Rapporto*, senza schiacciarla in formule inutilizzabili in termini operativi. Se di un difetto sovente la ricerca scientifica avanzata soffre, questo è l'astrattezza; se un limite, altrettanto frequentemente, il lavoro operativo denuncia è l'opacità, ovvero l'inesistenza di riconoscibili presupposti generali a cui la decisione effettiva obbedisce. Costruire i principi che collegano questi due mondi ed esplicitare gli strumenti che li congiungono è stato lo sforzo principale compiuto in questo *Rapporto*, che dunque - proprio per questo - non può contenere proposte operative dirette, avendo cercato di illustrare come queste ultime vadano elaborate, non *quale contenuto* esse debbano avere. Ciò nonostante, alcune considerazioni di immediata tangibilità possono infine essere svolte.

a) *Democrazia e cultura della sicurezza*. Poiché ci si è sforzati, nelle pagine che precedono, di adeguare gli strumenti meto-

dologici alle originali condizioni della realtà contemporanea, non si può non sottolineare che qualsiasi programma di politica militare che abbia contenuti non esclusivamente operativi e immediati dovrà prendere le mosse dalla originale logica della sicurezza che si è affermata negli ultimi anni, e su cui la riflessione scientifica ha raggiunto significativi risultati. Si va affermando infatti la consapevolezza che la propensione pacifica dei paesi retti da regimi democratici rappresenti la loro miglior garanzia di sicurezza, superiore a quella prodotta dai tradizionali strumenti dell'armamento, a patto naturalmente che l'ambiente nel quale le democrazie sviluppino questa loro propensione non le ostacoli, o peggio le aggredisca. Scatta di fronte a questa eventualità la proposta della promozione della *democratizzazione* di quei paesi che non hanno ancora potuto o saputo darsi istituzioni democratiche e parlamentari solide e durevoli: la corsa sarà allora, invece che agli armamenti, alla democratizzazione - da sviluppare con la stessa prudente circospezione con cui si svolse quella agli armamenti nucleari, ma con la consapevolezza della superiorità dei risultati che si potrebbero raggiungere con la diffusione della democrazia nel mondo. Per portare l'argomento alle sue estreme conseguenze: se è vero che due stati democratici non si sono mai fatti la guerra, ebbene se tutti gli stati fossero democratici, la presenza della guerra potrebbe ridursi drasticamente sulla scena internazionale. Che questa conclusione suoni, in qualche modo, utopistica può ben essere concesso - ma quali rischi comporta accettarla e agire affinché si realizzi?

Per quanto «idealistica», questa impostazione è tuttavia tutt'altro che priva di indicazioni operative: incentivare la democratizzazione degli stati del mondo è un compito immenso, che comporta straordinari investimenti morali, culturali, politici, economici. Per realizzare un programma come questo sarà necessario, in futuro, quanto meno dismettere un costume storicamente molto diffuso nella cultura occidentale, quello del compromesso con regimi condannati e disapprovati pur di conservarsi degli alleati o dei «clienti»: una rigorosa politica internazionale democratica dovrebbe in-

vece portare alla rottura di tali equivoci, alla penalizzazione dei regimi dispotici, al sostegno e alla collaborazione verso quegli altri che invece dimostrano di aver intrapreso il cammino della democratizzazione.

Tale impostazione non esclude il mondo militare dalla sua realizzazione, ma gli assegna un compito di civilizzazione al quale non è forse ancora assuefatto, e che dovrà consistere nel sostegno a tutte quelle operazioni - anche militari - che la salvaguardia della democrazia, laddove esiste e della sua incentivazione quando stenti a progredire, richiederà.

b) *Politica della difesa e politica estera.* Un secondo ambito nel quale indicazioni operative sgorgano dalle considerazioni teoriche svolte riguarda l'integrazione che dovrebbe venir promossa tra ambito della politica della difesa e ambito dell'elaborazione della politica estera: promuovere una *sicurezza democratica* significa infatti agire ad entrambi i livelli. In termini molto espliciti, ciò comporta che i responsabili della difesa e quelli della politica estera (dunque i due Ministeri competenti) sviluppino forme di integrazione e interdipendenza che appartengono alla natura stessa dei problemi di cui si occupano - come distinguere ciò che è politico da ciò che è militare nel rapporto di uno stato con tutti gli altri paesi del mondo? Storicamente, le competenze dei due settori si sono andate divaricando specialmente a causa della loro crescente complessità e specializzazione: quali che possano restare le logiche organizzative e gerarchiche specifiche di questi Ministeri, ciò che si intende suggerire è che i compiti istituzionali della difesa e dell'elaborazione della politica estera si sono negli ultimi decenni progressivamente modificati e, negli ultimissimi anni, addirittura trasformati. Né la difesa né la politica estera sono più - se mai lo erano stati - ambiti riservati, quasi segreti, distaccati dal dibattito pubblico: non soltanto grazie alla crescente democratizzazione degli apparati burocratici, ma più ancora grazie al percorso di integrazione internazionale al quale l'Italia (come la maggior parte degli altri paesi democratici) ha partecipato, cosicché la collabora-

zione tra forze armate e gli incontri tra ministri degli Esteri (per esprimersi con degli esempi) si sono fatti tanto intensi e abituali da rendere obsoleta l'immagine della riservatezza che un tempo contraddistingueva queste funzioni. Anche questa proposta sgorga dall'impostazione teorica elaborata, e consegue direttamente dagli elementi di istituzionalizzazione, irreggimentazione, integrazione economica che si sono evidenziati. Ciò significa che il mondo militare dovrà occuparsi di politica estera, mentre il mondo diplomatico dovrà saper affrontare anche le questioni della sicurezza.

c) *Una cultura internazionalistica.* Trasformazioni dei costumi culturali come quella ora suggerita non si realizzano con una volontaristica decisione gerarchica, ma con la promozione di una trasformazione culturale che non può non prendere le mosse dai livelli più semplici del reclutamento del personale professionale a cui toccheranno mansioni direttive. Scuole militari e corsi di preparazione alla carriera diplomatica dovrebbero essere informati a uno spirito internazionalistico oggi del tutto inesistente (per non fare che un esempio, il concorso di ammissione alla carriera diplomatica non comporta alcun esame di materie politologico-internazionalistiche - sostituite da un esame di storia diplomatica che, per quanto importante, non è che uno degli elementi di una cultura internazionalistica - come nel *Rapporto* ci si è sforzati di mostrare). Va considerato tuttavia che questi ritardi culturali non sono specifici dei settori della difesa e della politica estera, riguardando più in generale l'ordinamento degli studi universitari nel nostro paese, ancora scarsissimamente sensibile alle trasformazioni della realtà internazionale e alla ricomposizione dei saperi che ne è conseguita.

L'azione di politica culturale da compiere è dunque di notevolissima, e non facile, portata, dovendosi rivolgere non soltanto ai quadri attuali di due Ministeri, ma alle istituzioni culturali e scientifiche nel loro complesso. Lo sviluppo di corsi di laurea in Studi internazionali, ad esempio, con specializzazioni sia di carattere politologico sia di carattere strategico, rappresenterebbe un im-

portantissimo passo avanti in tale direzione (a dire il vero, con sede a Gorizia, presso l'Università di Trieste, esiste un Corso di laurea in scienze internazionali e diplomatiche, la cui perspicuità è tuttavia per ora dubbia - basti considerare che l'espressione stessa «scienze internazionali» è destituita di ogni significato: quale «scienza» non è *internazionale*?)

d) *Una diversa professionalità*. Se le indicazioni precedenti riguardano trasformazioni profonde i cui effetti non possono verificarsi a brevissimo termine, rimane in ogni caso attuale l'esigenza di arricchire le conoscenze che dovrebbero migliorare - nelle direzioni su esposte - la professionalità del personale già in servizio. A questo scopo, sarebbero auspicabili forme di maggiore integrazione tra mondo della ricerca scientifica e mondo dell'operatività politico-militare e politico-diplomatica, nelle quali all'informazione teorica che il primo può fornire, il secondo dovrà saper aggiungere lo spessore delle conoscenze empiriche e operative. Anche strutture permanenti - sia al livello particolarmente delicato e selettivo dei «comitati di gestione delle crisi» (siano essi veri e propri gabinetti di crisi, gruppi di consulenti, specialisti, ecc.) sia a quello più ampio, ma non meno utile, di «comitati permanenti di aggiornamento reciproco», nei quali studiosi e professionisti della difesa e della politica estera possano liberamente interagire, arricchendosi reciprocamente - sarebbero auspicabili.

e) *Nuovi approcci alla realtà*. Badando più direttamente ai contenuti di questo *Rapporto*, si suggerisce che questi (o altri analoghi e magari migliori, ovviamente) vengano diffusi e discussi a livello seminariale tra i quadri più elevati delle rispettive Amministrazioni competenti, per accrescere le prospettive culturali dalle quali essi potranno in futuro affrontare gli specifici problemi di loro competenza che la realtà internazionale vedrà delinearsi.

La teoria strategica mondiale è stata dominata per quasi cinquant'anni da pesantissime opzioni di tipo ideologico - in ogni sen-

so. La drammaticità della «politica sull'orlo dell'abisso» seguita da Stati Uniti e Unione Sovietica, insieme ai loro rispettivi alleati, ha inevitabilmente frenato la speculazione libera da una diretta operazionalizzabilità; anche gli studiosi diventavano strateghi e «consiglieri del principe», a causa dell'urgenza delle condizioni. Oggi che tali emergenze si sono andate stemperando è possibile affrontare la complessità straordinaria della realtà internazionale con maggior serenità e lucidità: non ne potranno derivare che dei progressi.

Bibliografia

Adler, E., 1991, *Seasons of Peace: Progress in Postwar International Security*, in Adler - Crawford, eds., 191

Adler, E. - Crawford, B., eds., 1991, *Progress in Postwar International Relations*, Columbia University Press, New York

Allison, G. T., 1971, *The Essence of Decision: Explaining the Cuban Missile Crisis*, Little, Brown and Co., Boston

Almond, G. A. - Powell, jr., G. B., 1988, *Politica comparata*, trad. it. Il mulino, Bologna (prima ed. or.: 1966)

Angell, R. C., 1969, *Peace on the March. Transnational Participation*, Van Nostrand Reinhold, New York

Aron, R., 1970, *Pace e guerra tra le nazioni*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano (ed. or.: 1962)

Aron, R. 1976, *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris

Aron, R., 1989, *Leçons sur l'histoire*, Editions de Fallois, Paris

Aron, R., 1990, *La società internazionale*, in Bonanate - Santoro, a cura di, 1990 (ed. or. come Part 1, cap. 1, de *Les dernières années du siècle*, Calmann-Levy, Paris 1984)

Axelrod, R., 1985, *Giochi di reciprocità*, trad. it. Feltrinelli, Milano

Banks, M., 1986, *The International Relations Discipline: Asset and Liability for Conflict Resolution?*, in Azar, E.E. - Burton, J. W., eds. 1986, *International Conflict Resolution*, Harvester Wheatsheaf, Brighton

Barnaby, F., ed., 1991, *Building a More Democratic United Nations*, Cass, London

Beccaria, G. L., 1989, *Parole della politica*, in Jacobelli, J., a cura di, 1989, *Le comunicazione politica in Italia*, Laterza, Bari, pp. 23-28

Beck, N., 1991, *The Illusion of Cycles in International Relations*, «International Studies Quarterly», XXXV, n. 4, pp. 455-76

Bergesen, A., ed. 1980, *Studies of the Modern World-System*, Academic Press, New York

Berkowitz, L., 1971, *The Contagion of Violence: an S-R Mediation Analysis of Some Effects of Observed Aggression*, in Page, ed., 1971

Berkowitz, L., 1976, *I fattori emozionali delle agitazioni sociali*, in Melucci, a cura di, 1976

Berkowitz, L., 1990, *Biological Roots: Are Humans Inherently Violent?*, in Glad, ed., 1990

Bobbio, N., 1981, *Rapporti internazionali e marxismo*, in AA.VV., *Filosofia e politica*, La Nuova Italia, Firenze

Bobbio, N., 1991, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino

Bonanate, L., 1973 a, *Introduzione all'analisi politica internazionale*, Giappichelli, Torino

Bonanate, L., 1973 b, *La costituzione del sistema internazionale*, «Comunità», XXVII, n. 169, pp. 46-82

Bonanate, L., 1976, *La teoria dell'equilibrio internazionale*, «Comunità», XXX, n. 176, pp. 1-45

Bonanate, L., 1984, *Gli studi di relazioni internazionali in Italia: la sindrome del "brutto anatroccolo"*, «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», nn. 28-29, pp. 49-76

Bonanate, L., 1986, *Democrazia internazionale: utopia, mito o tragedia?*, «Teoria politica», II, n. 2, pp. 33-62

Bonanate, L., 1987 a, *Guerra e pace*, Angeli, Milano

Bonanate, L. 1987 b, *Il sistema internazionale*, ECIG, Genova

Bonanate, L. 1987 c, *Pace o democrazia?*, «Teoria politica», III, n. 3, pp. 43-61

Bonanate, L., 1987 d, *Per una teoria (pura) della politica (internazionale)*, in S. Veca, a cura di, 1987, *Filosofia, politica, società*, Bibliopolis, Napoli (ora, con il titolo *La "politicità" della politica internazionale*, in Bonanate, 1991)

Bonanate, L., 1989, *La mutazione post-moderna della politica internazionale*, «Relazioni internazionali», II, n. 8, pp. 20-27

Bonanate, L., 1991 a, *La politica internazionale di fronte al futuro*, Angeli, Milano

Bonanate, L., 1991 b, *La rivoluzione internazionale*, «Teoria politica», VII, n. 2, pp. 3-20

Bonanate, L., 1992, *Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino

Bonanate, L., a cura di, 1976, *Il sistema delle relazioni internazionali*, Einaudi, Torino

Bonanate, L., a cura di, 1990, *Studi internazionali*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Bonanate, L. - Caffarena, A. - Vellano, R., 1989, *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica e sul rischio di ricadervi*, Angeli, Milano

Bonanate, L. - Santoro, C. M., a cura di, 1990, *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna

Brecher, M., 1977, *Toward a Theory of International Crisis Behavior*, «International Studies Quarterly», XXI, n. 1, pp. 39-74

Brecher, M., 1990, *Il comportamento dello stato nelle crisi internazionali: un modello*, trad. it. in Bonanate - Santoro, a cura di, 1990 (ed. or. 1979)

Brecher, M. - Wilkenfeld, J. - Moser, S., 1988, *Crises in the Twentieth Century*, Pergamon Press, Oxford (2 voll.)

Brecher, M. - Wilkenfeld, J., 1989, *Crisis, Conflict and Instability*, Pergamon Press, Oxford

Brennan, D. G., 1962, *Ambiente e fini del controllo degli armamenti*, in Brennan, a cura di, 1962

Brennan, D. G., a cura di, 1962, *Controllo degli armamenti, disarmo, sicurezza nazionale*, trad. it. Il Mulino, Bologna

Brewer, A., 1980, *Marxist Theories of Imperialism. A Critical Survey*, Routledge and Kegan Paul, London

Bueno de Mesquita, B., 1981, *The War Trap*, Yale University Press, New Haven

Bull, H. 1966, *International Theory: a Case for a Classical Approach*, «World Politics», XVIII, n. 3, pp. 361-77

- Bull, H., 1977, *The Anarchical Society*, Macmillan, London
- Burton, J. W., 1967, *International Relations. A General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge
- Burton, J. W., 1972, *World Society*, Cambridge University Press, Cambridge
- Butterfield, H. - Wight, M., eds. 1966, *Diplomatic Investigations*, Allen and Unwin, London
- Buzan, B., 1983, *People, States and Fear*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (nuova ed.: Harvester Wheatsheaf, New York 1991)
- Camilleri, J. A. - Falk, J., 1992, *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmented World*, Elgar, London
- Carlyle, T., 1990, *Gli eroi e il culto degli eroi*, trad. it. Tea, Milano (ed. or.: 1841)
- Carnevali, G., 1991, *Intorno all'ideologia e alla teoria politica internazionale*, «Teoria politica», VII, n. 1, pp. 51-80
- Carr, 1939, *The Twenty Years' Crisis*, Macmillan, London
- Cesa, M., 1987, *L'equilibrio di potenza*, Angeli, Milano
- Cesa, M., 1989, *Defining Security. The Case of Southern Europe and the Superpowers in the Mediterranean*, ETS, Pisa
- Chase Dunn, C., 1989, *Global Formation. Structures of the World-Economy*, Blackwell, Oxford
- Clausewitz, K. von, 1970, *Della guerra*, trad. it. Mondadori, Mi-

lano (ed. or.: 1832)

Cobden, R., 1870, *Speeches, on Questions of Public Policy*, Macmillan, London (2 voll.)

Czempiel, E.-O., 1989, *Internationalizing Politics: Some Answers to the Question of Who Does What to Whom*, in Czempiel, E.-O. - Rosenau, J. N., eds. 1989

Der Derian, J. - Shapiro, M. J., eds., 1989, *International/Intertextual Relations. Postmodern Readings of World Politics*, Lexington Books, Lexington

Dessler, D., 1989, *What's at Stake in the Agent-Structure Debate?*, «International Organization», XLIII, n. 3, pp. 441-73

Dessler, D., 1991, *Beyond Correlations: Toward a Causal Theory of War*, «International Studies Quarterly», XXXV, n. 3, pp. 337-55

Deutsch, K. W., e altri, 1957, *Political Community and the North Atlantic Area*, Princeton University Press, Princeton

Deutsch, K. W., 1970, *Le relazioni internazionali*, trad. it. Il Mulino, Bologna

Deutsch, K. W. - Singer, J. D., 1964, *Multipolar Powers Systems and International Stability*, «World Politics», XVI, n. 3, pp. 390-406

Di Nolfo, E., 1990, *Storia delle relazioni internazionali*, in Bonanate, L., a cura di, 1990

Dollard, J. e altri, 1939, *Frustration and Aggression*, Yale University Press, New Haven

Doyle, M. W., 1982, *Kant, Liberal Legacies, and Foreign Affairs*,

«Philosophy and Public Affairs», XII, n. 3, pp. 205-35; n. 4, pp. 323-53

Doyle, M. W., 1986, *Liberalism and World Politics*, «American Political Science Review», LXXX, n. 4, pp. 1152-69

Dryzek, J. S. - Clark, M. L. - McKenzie, G., 1989, *Subject and System in International Interaction*, «International Organization», XLIII, n. 3, pp. 475-503

Easton, D., 1963, *Il sistema politico* trad. it. Edizioni di Comunità, Milano (prima ed. or.: 1953)

Easton, D., 1966, *A System Analysis of Political Life*, Wiley, New York

Eibl-Eibesfeldt, I., 1983, *Etologia della guerra*, trad. it. Borin-ghieri, Torino

Feierabend, I. K. - Feierabend, R. L. - Gurr, T. R., eds., *Anger, Violence and Politics*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs

Ferguson, Y. H. - Mansbach, R. W., 1991, *Between Celebration and Despair: Constructive Suggestions for Future International Theory*, «International Studies Quarterly», XXXV, n. 4, pp. 363-86

Ferrajoli, L. - Senese, S., 1992, *Quattro proposte per la pace*, «Democrazia e diritto», XXXII, n. 1, pp. 243-58

Feyerabend, P., 1979, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, trad. it. Feltrinelli, Milano

Feyerabend, P., 1983, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, trad. it. Il Saggiatore, Milano

Freud, S., 1971 a, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, trad.

it. in *Il disagio della civiltà, e altri saggi*, Boringhieri, Torino (ed. or.: 1915)

Freud, S., 1971 b, *Perché la guerra?*, trad. it. in *Il disagio della civiltà, e altri saggi*, Boringhieri, Torino (ed. or.: 1932)

Friedman, J. R. - Blande, C. - Rosen, S., eds., 1970, *Alliance in International Politics*, Allyn and Bacon, Boston

Fromm, E., 1982, *La disobbedienza e altri saggi*, trad. it. Mondadori, Milano

Gambetta, D., a cura di, 1989, *La strategia della fiducia*, Einaudi, Torino

Garnham, D., 1985, *The Causes of War: Systemic Findings*, in Sabrosky, ed., 1985

Gilpin, R., 1989, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, trad. it. Il Mulino, Bologna (ed. or.: 1981)

Gilpin, R., 1990, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, trad. it. Il Mulino, Bologna

Glad, B., ed., 1990, *Psychological Dimensions of War*, Sage, Beverly Hills

Goldstein, J., 1988, *Long Cycles. Prosperity and War in the Modern Age*, Yale University Press, New Haven

Goldstein, J., 1991, *The Possibility of Cycles in International Relations*, «International Studies Quarterly», XXXV, n. 4, pp. 477-80

Grawitz, M. - Leca, J., sous la direction de, *Traité de science politique*, vol. I, *La science politique science sociale. L'ordre politi-*

que, Presses Universitaires de France, Paris

Gray, C. S., 1979, *Nuclear Strategy: the Case for a Theory of Victory*, «International Security», IV, n. 1, pp. 54-87

Gray, C. S. - Payne, K. B., 1980, *Victory is Possible*, «Foreign Policy», XI, n. 39, pp. 14-27

Grunberg, I., 1990, *Exploring the Myth of Hegemonic Stability*, «International Organization», XLIV, n. 4, pp. 431-77

Gurr, T. R., 1970, *Why Men Rebel*, Princeton University Press, Princeton

Gurr, T. R. - Jagers, K. - Moore, W. H., 1990, *The Transformation of the Western State: the Growth of Democracy, Autocracy and State Power since 1800*, «Studies in Comparative International Development», XXV, n. 1, pp. 73-108

Haas, E. B., 1964, *Beyond the Nation-State. Functionalism and International Organization*, Stanford University Press, Stanford

Hempel, C. G., 1961, *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, trad. it. Feltrinelli, Milano

Herz, J. H., 1950, *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, «World Politics», II, n. 2, pp. 157-80

Herz, J. H., 1951, *Political Realism and Political Idealism*, The University of Chicago Press, Chicago

Herz, J. H., 1957, *The Rise and Demise of the Territorial State*, «World Politics», IX, n. 4, pp. 473-93

Herz, J. H., 1959, *International Politics in the Atomic Age*, Co-

lumbia University Press, New York

Herz, J. H., 1968, *The Territorial State Revisited: Reflections on the Future of the Nation-State*, «Polity», I, n. 1, pp. 12-34

Hobbes, T., 1976, *Leviatano*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze (ed. or.: 1651)

Hoffmann, S. 1985, *L'ordre international*, in Grawitz - Leca, 1985

Hoffmann, S. - Keohane, R. O. - Mearsheimer, J. J., 1990, *Back to the Future. Part II*, «International Security», XV, n. 2, pp. 191-99

Hollis, M. - Smith, S., 1990, *Explaining and Understanding in International Relations*, Clarendon Press, Oxford

Holsti, K. J., 1991, *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge

Holsti, O. R. - Siverson, R. M. - George, A. L. eds., 1980, *Change in the International System*, Westview, Boulder

Honigmann, J. J., ed., 1973, *Handbook of Social and Cultural Anthropology*, Rand McNally, Chicago

Hopkins, T. K. - Wallerstein I., eds., 1982, *World-System Analysis: Theory and Methodology*, Sage, Beverly Hills

Houweling, H. W. - Siccama, J. G., 1985, *The Epidemiology of War, 1816-1980*, «Journal of Conflict Resolution», XXIX, n. 4, pp. 641-663

Howard, M. 1983, *The Causes of War*, Temple Smith, London

Hume, D., 1959, *Sull'equilibrio di potenza*, trad. it. in *Discorsi po-*
236

litici, Boringhieri, Torino (ed. or.: 1742)

Hyman, H. H., 1967, *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, trad. it. Marsilio, Venezia (ed. or.: 1955)

Inkeles, A., 1991, *On Measuring Democracy. Its Consequences and Concomitants*, Transaction Books, New Brunswick

Istituto Affari Internazionali, 1991, *La Comunità europea e le nascenti democrazie dell'Est*, Angeli, Milano

James, A., 1989, *The Realism of Realism: the State and the Study of International Relations*, «Review of International Studies», XV, n. 2, pp. 215-29

Jervis, R., 1976, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, Princeton

Jervis, R., 1978, *Co-operation under the Security Dilemma*, «World Politics», XXX, n 2, pp. 167-214

Jervis, R., 1982, *Security Regimes*, «International Organization», XXXVI, n. 2, pp. 357-78

Jervis, R. - Lebow, N. - Stein, J. G., 1981, *Psychology and Deterrence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore

Kant, I. 1956, *Per la pace perpetua*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, trad. it. UTET, Torino (ed. or.: 1795)

Kaplan, M. A., 1957, *System and Process in International Politics*, Wiley, New York

Karns, M. P., ed., 1985, *Persistent Patterns and Emergent Structures of a Waning Century*, Praeger, New York

Kaysen, K., 1990, *Is War Obsolete?*, «International Security», XIV, n. 4, pp. 42-64

Kelman, H. C., ed., 1965, *International Behavior: A Social-Psychological Analysis*, Holt, Rinehart and Winston, New York

Keohane, R. O., 1984, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton University Press, Princeton

Keohane, R. O., *International Institutions: Two Approaches*, «International Studies Quarterly», XXXII, n. 4, pp. 379-96

Keohane, R. O., ed., 1986, *Neorealism and Its Critics*, Columbia University Press, New York

Keohane, R. O. - Nye, J. S., jr., eds., 1972, *Transnational Relations and World Politics*, Harvard University Press, Cambridge

Kissinger, H. A., 1965, *The Troubled Partnership*, McGraw Hill, New York

Knorr, K. - Rosenau, J. N., eds., 1969, *Contending Approaches to International Politics*, Princeton University Press, Princeton

Krasner, S. D., 1982 a, *Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables*, «International Organization», XXXVI, n. 2, pp. 185-206

Krasner, S. D., 1982 b, *Regimes and the Limits of Realism: Regimes as Autonomous Variables*, «International Organization», XXXVI, n. 2, pp. 497-510

Kreml, W. P. - Kegley, C. W. , jr., 1990, *Must the Quest Be Elusive? Restoring Ethics to Theory Building in International Relations*,

«Alternatives», XV, n. 2, pp. 155-75

Kuhn, T. S., 1969, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it. Einaudi, Torino (ed. or. 1962)

Lapid, Y., 1989, *The Third Debate: On the Prospects of International Theory in a Post-Positivist Era*, «International Studies Quarterly», XXXIII, n. 3, pp. 235-54

Lee Ray, J., 1989, *The Abolition of Slavery and the End of International War*, «International Organization», XLIII, n. 3, pp. 405-39

Lenin, V. I., 1966, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, trad. it. in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. XXII (ed. or.: 1917)

Leplin, J., ed., 1984, *Scientific Realism*, University of California Press, Berkeley

Levy, J. S., 1983, *War in the Modern Great Power System, 1495-1975*, The University Press of Kentucky, Lexington

Liska, G., 1962, *Nations in Alliance. The Limits of Interdependence*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore

Liska, G., 1978, *Career of Empire*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore

Little, R. - Smith, S., eds., *Beliefs Systems and International Relations*, Blackwell, Oxford

Lorenz, K., 1968, *L'anello di re Salomone*, trad. it. Adelphi, Milano

Lorenz, K., 1969, *Il cosiddetto male*, trad. it. Il Saggiatore, Milano

Mansbach, R. W. - Ferguson, Y. H. - Lampert, D. E., eds., 1976, *The Web of World Politics. Nonstate Actors in the Global System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs

Manicas, P. T., 1989, *War and Democracy*, Blackwell, Oxford

Maoz, Z. - Abdolali, N., 1989, *Regime Types and International Conflict, 1816-1976*, «Journal of Conflict Resolution», XXXIII, n. 1, pp. 3-35

McGrew, A. - Lewis, P., eds., 1991, *Global Politics. Globalization and the Nation State* Polity Press, Cambridge

Mearsheimer, J. J., 1990, *Back to the Future. Instability in Europe after the Cold War*, «International Security», XV, n. 1, pp. 5-56

Melucci, A., a cura di, 1976, *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano

Menotti, R., 1992, *Il dibattito sul «declino americano*, «Politica internazionale», XX, n. 1-2, pp. 115-29

Merle, M., 1982, *Sociologie des relations internationales*, Dalloz, Paris

Merritt, R. L. - Zinnes, D. A., 1991, *Democracies and War*, in Inkeles, ed., 1991

Meyer, J. W. - Hannan, M. T., eds., 1979, *National Development and the World-System: Educational, Economic and Political Change*, University of Chicago Press, Chicago

Midlarski, M. I., 1988, *The Onset of World War*, Unwin Hyman, Boston

Midlarski, M. I. - Crenshaw, M. - Yoshida, F., 1980, *Why Violent*

ce Spread?, «International Studies Quarterly», XXIV, n. 2, pp. 262-98

Midlarski, M. I., ed., 1990, *Big Wars, Little Wars — A Single Theory?*, fascicolo speciale di «International Interactions», XVI, n. 3, pp. 157-224

Milner, H., 1991, *The Assumption of Anarchy in International Relations Theory: a Critique*, «Review of International Studies», XVII, n. 1, pp. 67-85

Modelska, G., 1972, *Principles of World Politics*, The Free Press, New York

Modelska, G., 1978, *The Long Cycle of Global Politics and the Nation-State*, «Comparative Studies in History and Society», XX, n. 2, pp. 214-35

Modelska, G., 1983, *Long Cycles of World Leadership*, in Thompson, W. R. T., ed., 1983

Modelska, G., 1987, *Long Cycles in World Politics*, Macmillan, London

Modelska, G., 1990, *Is World Politics Evolutionary Learning?*, «International Organization», XLIV, n. 1, pp. 1-24

Modelska, G. - Morgan, P. M., 1985, *Understanding Global War*, «Journal of Conflict Resolution», XXX, n. 3, pp. 391-417

Moe, T., 1979, *On the Scientific Status of Rational Models*, «American Journal of Political Science» XXIII, n. 1, pp. 215-43

Morgan, C. T. - Campbell, H. S., 1991, *Domestic Structure, Decisional Constraints and War*, «Journal of Conflict Resolution»,

XXXV, n. 2, pp. 187-211

Morgan, C. T. - Levy, J. S., 1986, *The Structure of the International System and the Relationship Between the Frequency and Seriousness of War*, in Karns, ed., 1985

Morgenthau, H. J., 1948, *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York

Mori, M., 1984, *La ragione delle armi*, Il Saggiatore, Milano

Mueller, J., 1989, *Retreat from Doomsday. The Obsolescence of Major Wars*, Basic Books, New York

Nadelmann, E. A., 1990, *Global Prohibition Regimes: the Evolution of Norms in International Society*, «International Organization», XLIV, n. 4, pp. 479-526

Neustadt, R. E., 1970, *Alliance Politics*, Columbia University Press, New York

Nicholson, M., 1992, *Rationality and the Analysis of International Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge

Noel-Baker, P., 1961, *La corsa agli armamenti*, trad. it. Cappelli, Rocca di S. Casciano

North, R. C., 1990, *War, Peace, Survival. Global Politics and Conceptual Synthesis*, West-view Press, Boulder

Nye, J. S., jr., 1987, *Nuclear Learning and U.S. - Soviet Security Regime*, «International Organization», XLI, n. 3, pp. 371-402

Nye, J. S., jr., 1990, *The Changing Nature of World Politics*, «Political Science Quarterly», CV, n. 2, pp. 177-92

Nye, J. S., jr., 1991, *Arms Control and International Politics*, «Daedalus», CXX, n. 1, pp. 145-65

Nye, J. S. jr. - Lynn-Jones, S. M., 1988, *International Security Studies*, «International Security», XII, n. 4, pp. 5-27

Organski, A. F. K. - Kugler, J., 1980, *The War Ledger*, The University Press of Chicago, Chicago

Otterbein, K. F., 1972, *The Anthropology of War*, in Honigmann, J. J., ed., 1973

Outhwaite, W., 1987, *New Philosophies of Social Sciences*, Macmillan, London

Page, M., ed., 1971, *Nebraska Symposium on Motivations*, Nebraska University Press, Lincoln

Pistone, S., 1973, *Introduzione*, in Pistone, a cura di, 1973

Pistone, S., a cura di, *Politica di potenza e imperialismo*, Angeli, Milano

Putnam, H., 1982, *Verità e etica*, trad. it. Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1978)

Rasler, K. A. - Thompson, W. R., 1989, *War and State Making*, Unwin Hyman, Boston

Renouvin, P. - Duroselle, J.-P., 1964, *Introduction à l'étude des relations internationales*, Colin, Paris

Rigotti, F., 1992, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano

Riker, W. H., 1962, *The Theory of Political Coalitions*, Yale Uni-

versity Press, New Haven

Roberts, D., 1987, *Logic and Evidences of War: Progress and Contradictions*, «Millennium: Journal of International Studies», XVI, n. 1, pp. 89-117

Rosecrance, R. N., ed., 1976, *America as an Ordinary Country*, Cornell University Press, Ithaca

Rosenau, J. N., 1989, *Global Changes and Theoretical Challenges*, in Rosenau - Czempiel, eds., 1989

Rosenau, J. N., 1990, *Turbulence in World Politics. A Theory of Change and Continuity*, Harvester Wheatsheaf, Brighton

Rosenau, J. N., ed., 1961, *International Politics and Foreign Policy*, The Free Press, New York

Rosenau, J. N., ed., 1969, *Linkage Politics. Essays on the Convergence of National and Inter-national Systems*, The Free Press, New York

Rosenau, J. N. - Davis, V. - East, M. A., eds. 1972, *The Analysis of International Politics*, The Free Press, New York

Rosenau, J. N. - Czempiel, E.-O., eds., 1989, *Global Changes and Theoretical Challenges*, Lexington Books, Lexington

Rosenau, J. N. - Czempiel, E.-O., eds., 1992, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge

Rotberg, R. I. - Raab, T. K., eds., 1989, *The Origins and Prevention of Major Wars*, Cambridge University Press, Cambridge

Rusconi, G. E., a cura di, 1989, *Giochi e paradossi in politica*, Ei-

naudi, Torino

Russett, B., 1990, *Controlling the Sword. The Democratic Governance of National Security*, Harvard University Press, Cambridge

Russett, B. - Risse-Kappen, T. - Mearsheimer, J. J., 1990/91, *Back to the Future. Part III*, «International Security», XV, n. 3, pp. 216-22

Sabrosky, A. N., ed., 1985, *Polarity and War. The Changing Structure of International Conflict*, Westview, Boulder

Salmon, W. C., 1984, *Scientific Explanation and the Causal Structure of the World*, Princeton University Press, Princeton

Santoro, C. M., 1985, *Ripensare l'impensabile?* «Teoria politica», I, n. 3, pp. 181-90

Schmitter, P. C., 1991, *Change in Regime Type and Progress in International Relations*, in Adler - Crawford, eds., 1991

Schweller, R. L., 1992, *Domestic Structure and Preventive War. Are Democracies More Pacific?* «World Politics», XLIV, n. 2, pp. 235-69

Sen, A. 1981, *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Clarendon Press, Oxford

Sen, A., 1986, *Scelta, benessere, equità*, trad. it. Il Mulino, Bologna

Singer, J. D., 1968, *Editor's Introduction*, in Singer, 1968

Singer, J. D., 1969, *The Global System and Its Sub-Systems: a Development View*, in Rosenau, ed., 1969

Singer, J. D., 1976, *Il problema del livello analitico nelle relazioni internazionali*, trad. it. in Bonanate, 1976, pp. 7-26 (ed. or.: 1961)

Singer, J. D., 1977, *System Stability and Transformation: a Global Approach*, «British Journal of International Studies», III, n. 2, pp. 219-32

Singer, J. D., ed., 1968, *Quantitative International Politics*, The Free Press, New York

Singer, J. D., ed., 1965, *Human Behavior and International Politics. Contributions from the Social-Psychological Sciences*, Rand McNally, Chicago

Singer, J. D., ed., 1979, *The Correlates of War, I*, The Free Press, New York

Singer, J. D., ed., 1980, *The Correlates of War, II*, The Free Press, New York

Siverson, R. M. - Starr, H., 1991, *The Diffusion of War. A Study of Opportunity and Willingness*, The University of Michigan Press, Ann Arbor

Small, M; - Singer, J. D., 1976, *The War-Proneness of Democratic Regimes, 1816-1965*, «The Jerusalem Journal of International Relations», I, n. 4, pp. 50-69

Small, M. - Singer, J. D., 1982, *Resort to Arms*, Sage, Beverly Hills

Smith, R. K., 1987, *Explaining the Non-Proliferation Regime: Anomalies for Contemporary International Relations Theory*, «International Organization», XLI, n. 2, pp. 253-84

Snidal, D., 1985, *The Limits of Hegemonic Stability Theory*, «In-246

ternational Organization», XXXIX, n. 4, pp. 579-614

Snyder, G. H., 1990, *Il dilemma della sicurezza nella politica delle alleanze*, in Bonanate - Santoro, a cura di, 1990 (ed. or.: 1984)

Snyder, R. C. e altri, 1961, *The Decision-Making Approach to the Study on International Politics*, in Rosenau, ed., 1961

Strange, S., 1987, *The Persistent Myth of Lost Hegemony*, «International Organization», XLI, n. 4, pp. 551-74

Suganami, H., 1990, *Bringing Order to the Causes of War Debates*, «Millennium: a Journal of International Studies», XIX, n. 1, pp. 19-35

Tilly, C., 1984, *Sulla formazione dello stato in Europa*, in Tilly, a cura di, 1984

Tilly, C., 1984, a cura di, *La formazione degli stati nazionali in Europa*, trad. it. Il Mulino, Bologna

Tilly, C., 1991, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, trad. it. Ponte alle Grazie, Firenze

Thompson, W. R., 1988, *On Global War. Historical-Structural Approaches to World Politics*, University of South Carolina Press, Columbia

Thompson, W. R., ed. 1983, *Contending Approaches to World System Analysis*, Sage, Beverly Hills

Tucker, R. W., *La diseguaglianza delle nazioni*, trad. it. Rizzoli, Milano

Unesco, 1957, *De la nature des conflits*, Unesco, Paris

Vasquez, J. A. - Mansbach, R. W., 1983, *The Issue Cycle: Conceptualizing Long-term Global Political Change*, «International Organization», XXXVII, n. 2, pp. 257-79

Wallerstein, I., 1978, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, vol. I, trad. it. Il Mulino, Bologna (ed. or.: 1974)

Wallerstein, I., 1979, *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge

Wallerstein, I., 1982, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750*, trad. it. Il Mulino, Bologna (ed. or.: 1980)

Wallerstein, I., 1989, *The Modern World-System, III. The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy, 1730-1840s*, Academic Press, San Diego

Waltz, K. N., 1959, *Man, the State and War*, Columbia University Press, New York

Waltz, K. N., 1964, *The Stability of a Bipolar World*, «Daedalus», XCIII, n. 3, pp. 881-909

Waltz, K. N., 1967, *Foreign Policy and Democratic Politics*, Little, Brown and Co., Boston

Waltz, K.N., 1987, *Teoria della politica internazionale*, trad. it. Il Mulino, Bologna (ed. or. 1979)

Weber, M., 1959, *Il significato della "avalutatività" delle scienze sociologiche e economiche* (1917), ora in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. Einaudi, Torino (prima ed. or. 1922)

Wendt, A. E., 1987, *The Agent-Structure Problem in International Relations Theory*, «International Organization», XLI, n. 3, pp. 335-70

Wendt, A. E. - Duvall, R., 1989, *Institutions and International Order*, in Rosenau - Czempiel, eds., 1989

Wendt, A. E., 1992, *Anarchy is What States Make of it: the Social Construction of Power Politics*, «International Organization», XLVI, n. 2, pp. 391-425

Wight, M., 1966, *The Balance of Power*, in Butterfield - Wight, eds., 1966

Wight, M., 1986, *Power Politics*, Penguin Books, Harmondsworth (prima ed.: 1946)

Wohlstetter, A., 1959, *The Delicate Balance of Terror*, «Foreign Affairs», XXXVII, n. 2, pp. 209-34

Wolfers, A., 1962, *Discord and Collaboration: Essays on International Politics*, Johns Hopkins Press, Baltimore

Woolf, L., 1916, *International Government*, Allen and Unwin, London

Wright, von, G. H., 1988, *Spiegazione e comprensione*, trad. it. Il Mulino, Bologna (ed. or. 1971)

Wright Mills, C., 1959, *La élite del potere*, trad. it. Feltrinelli, Milano

Young, O. R. , 1972, *The Actors in World Politics*, in Rosenau - Davis - East, eds., 1972.

Young, O. R., 1989, *International Cooperation. Building Regimes*

for *Natural Resources and the Environment*, Cornell University Press, Ithaca

Zimmern, A., 1990, *Lo studio delle relazioni internazionali*, in Bonanate, L. - Santoro, C. M., curatori, 1990 (ed. or.: 1931)

Collana del
«Centro Militare di Studi Strategici»

1. «Il reclutamento in Italia» di Autori vari
2. «Storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1870», Vol. I di Virgilio Ilari
3. dal 1871 al 1918, Vol. II
4. dal 1919 al 1943, Vol. III
5. dal 1943 al 1945, Vol. IV
5. Bis. dal 1946 al 1990 - Tomo Primo
5. Ter. dal 1945 al 1991 - Tomo Secondo
6. «Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie 1990» di Paolo Bellucci - Areno Gori
- 6a. «Riflessioni sociologiche sul servizio di leva e volontariato» di M. Marotta - S. Labonia
7. «L'importanza militare dello spazio» di Carlo Bongiorno - Stefano Abbà
 Giuseppe Maoli - Abelardo Mei
 Michele Nones - Stefano Orlando
 Franco Pacione - Filippo Stefani
8. «Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia» di Francesco Calogero
 Marco De Andreis - Gianluca Devoto
 Paolo Farinella
9. «La "policy science" nel controllo degli armamenti» di Pierangelo Isernia - Paolo Bellucci
 Luciano Bozzo - Marco Carnovale
 Maurizio Coccia - Pierluigi Crescenzi
 Carlo Pelanda
10. «Il futuro della dissuasione nucleare in Europa» di Stefano Silvestri
11. «I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia, 1980-1988» di Fabrizio Battistelli
 Pierangelo Isernia - Pierluigi Crescenzi
 Antonietta Graziani
 Angelo Montebovi - Giulia Ombuen
 Serafina Scaparra - Carlo Presciuttini

12. «L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito della Difesa» di Paolo Bisogno - Carlo Pelanda
Michele Nones - Sergio Rossi
Vincenzo Oderda
13. «Sistema di Pianificazione Generale e Finanziaria ed ottimizzazione delle risorse nell'ambito Difesa» di Giuseppe Mayer - Carlo Bellinzona
Nicola Galippi - Paolo Mearini
Pietro Menna
14. «L'industria italiana degli armamenti» di Fabio Gobbo - Patrizio Bianchi
Nicola Bellini - Gabriella Utili
15. «La strategia sovietica nel Mediterraneo» di Luigi Caligaris - Kenneth S. Brower
Giuseppe Cornacchia - Chris Donnelly
James Sherr - Andrea Tani
Pietro Pozzi
16. «Profili di carriera e remunerazioni nell'ambito dell'amministrazione dello Stato» di Domenico Tria - Tonino Longhi
Arturo Cerilli - Andrea Gagnoni
Pietro Menna
17. «Conversione dell'industria degli armamenti» di Sergio Rossi - Secondo Rolfo
Nicola Bellini
18. «Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche» di Sergio Rossi - Fulceri Bruni Rocchia
Alessandro Politi - Sergio Gallucci
19. «Nuove possibili concezioni del modello difensivo» di Stefano Silvestri - Virgilio Ilari
Davide Gallino - Alessandro Politi
Maurizio Cremasco
20. «Welfare simulation nel teatro mediterraneo» di Maurizio Coccia
21. «La formazione degli Ufficiali dei Corpi Tecnici» di Antonio Paoletti - Arnaldo D'Amico
Aldo Tucciarone
22. «ISLAM: Problemi e prospettive di politiche per l'occidente» di Roberto Aliboni - Fausto Bacchetti
Laura Guazzone
Valeria Fiorani Piacentini
Bianca Maria Scarcia Amoretti
23. «Effetti sull'economia italiana della spesa della Difesa» di Antonio Pedone - Maurizio Grassini
24. «Atto Unico Europeo e industria italiana per la Difesa» di F. Onida - M. Nones - G. Graziola
G.L. Grimaldi - W. Hager - A. Forti
G. Viesti

- | | |
|---|--|
| 25. «Disarmo, sviluppo e debito» | di C. Pelanda |
| 26. «Jugoslavia: realtà e prospettive» | di C. Pelanda - G. Mayer - R. Lizzi A. Truzzi - D. Ungaro - T. Moro |
| 27. «Integrazione militare europea» | di S. Silvestri |
| 28. «La rappresentanza militare in Italia» | di G. Caforio - M. Nuciari |
| 29. «Studi strategici e militari nelle università italiane» | di P. Ungari - M. Mones - R. Lughari V. Ilari |
| 30. «Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano» | di V. Fiorani Piacentini |
| 31. «Costituzione della difesa e stati di crisi» | a cura di Giuseppe de Vergottini |
| 32. «Sviluppo, Armamenti, Conflittualità» | di L. Bonanate, F. Armao, M. Cesa, W. Coralluzzo |
| 33. «Il Pensiero Militare nel Mondo Musulmano», Vol. II | di G. Ligios - R. Redaelli |
| 34. «La "condizione militare" in Italia Vol. I - I militari di leva» | a cura di Michele Marotta |
| 35. «Valutazione comparata dei piani di riordinamento delle FF.AA. dei Paesi dell'Alleanza Atlantica» | a cura di Davide Gallino |
| 36. «La formazione del dirigente militare» | di F. Fontana - F. Stefani - G. Caccamo G. Gasperini |
| 37. «L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia» | di Paolo Bellucci |
| 38. «La "condizione militare" in Italia Volume II Fenomenologia e Problemi di Devianza | di Gemma Marotta |
| 39. «La Dirigenza Militare» | a cura di S. Cassese - C. D'Orta |
| 40. «Diritto Internazionale per Ufficiali della Marina Militare» | di Natalino Ronzitti |
| 41. «I Volontari a Ferma Prolungata: Un Ritratto Sociologico» | di F. Battistelli |

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiss), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo interforze che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.